URANIA

I CAPOLAVORI

1654

MIKE RESNICK

INFERNO

RISTAMPA

€ 6,50 (in Italia)

eBook

URANIA

I CAPOLAVORI

1654

MIKE RESNICK

INFERNO

RISTAMPA

€ 6,50 (in Italia)

eBook

Il libro

Sul mondo di Faligor l'armonia e la tranquillità vengono destabilizzate dall'arrivo di un piccolo gruppo di esploratori umani, che pur animati dalla ferma intenzione di evitare gli errori commessi in passato, costati la distruzione di un pianeta, non riescono a portare la pace e la giustizia come vorrebbero. Le guerre di potere, innescate dalla bramosia per l'evoluta tecnologia umana, si scatenano senza esclusione di colpi, e ben presto il futuro degli abitanti del pianeta sembra farsi chiaro: un vero inferno li aspetta! Con questo romanzo si conclude il ciclo della "Commedia Galattica" di Resnick, trilogia iniziata con *Paradiso remoto* (*Paradise: A Chronicle of a Distant World*, "Urania" n. 1650) a cui ha fatto seguito *Purgatorio: storia di un mondo lontano* (*Purgatory*, n. 1652).

All'interno, il racconto "Un giorno perfetto" di Simonetta Olivo.

L'autore

Mike Resnick

Prolifico autore americano di science fiction, Resnick nasce a Chicago nel 1942, e ha all'attivo più di cinquanta romanzi e circa duecento racconti. Con le sue opere è stato finalista per ben 37 volte al premio Hugo (un vero e proprio record, nel mondo della fantascienza), e si è imposto in questo prestigioso riconoscimento per cinque volte. Nel 1995, con il romanzo *Nell'abisso di Olduvai* (*Seven Views of Olduvai Gorge*, 1994), ha conquistato, oltre al premio Hugo, anche il premio Nebula.

Mike Resnick

INFERNO

Traduzione di Maura Arduini

MONDADORI

INFERNO

A Carol, come sempre.
E a Gary Davis e Jamie Harrison,
avvocati in parrucca bianca.

PREMESSA

C'è un apologo che gli abitanti dell'Uganda, tanto i bianchi quanto i neri, raccontano spesso seduti intorno a un fuoco da campo alla fine di una giornata.

> C'era una volta uno scorpione che doveva attraversare un fiume. Vide un coccodrillo nuotare poco lontano e gli chiese di portarlo sul dorso fino all'altra riva.
>
> «Oh, no» rispose con fermezza il coccodrillo. «Ti conosco: non appena saremo in mezzo al fiume mi pungerai e morirò.»
>
> «Perché dovrei farlo?» lo sbeffeggiò lo scorpione. «Se ti pungessi e morissi, io affogherei.»
>
> Il coccodrillo rifletté per un momento sulla risposta dello scorpione e infine acconsentì a traghettarlo al di là del fiume. Quando furono a metà della traversata, lo scorpione punse il coccodrillo.
>
> Mentre il veleno gli arrivava al cuore, il coccodrillo chiese con un filo di voce: «Perché l'hai fatto?».
>
> Lo scorpione ci pensò per un istante e poi, appena prima di affogare, rispose: «Perché questa è l'Africa».

Ho esercitato le mie prerogative di autore e vi ho riferito questo aneddoto solo perché si tratta di una storia divertente. È chiaro che non ha proprio niente a che vedere con questo romanzo, che parla del mitico mondo di Faligor più che della reale nazione dell'Uganda.

M.R.

PROLOGO

Ti chiedi come possano succedere queste cose.

Percorri a piedi strade inzuppate di sangue, ti apri la strada tra scheletri di edifici distrutti dal fuoco, cerchi di non fissare i poveri corpi straziati sparsi per ogni dove con gli occhi affascinati di un demone avido, e continui a ripetere: Non è possibile che esseri civili si facciano tutto questo.

Lo ripeti ancora e poi ancora, ma la realtà è lì a smentirti. Questo è, per l'appunto, quello che gli esseri civili si sono fatti l'un l'altro. In effetti, è quel che hanno fatto a se stessi.

Un neonato respira sibilando nell'ombra. Non ha più neanche la forza di vagire. È semisepolto sotto il cadavere contorto della madre e, siccome sei un medico, accorri per occupartene come meglio puoi, pur sapendo che sarà già morto tra dieci minuti o mezz'ora al massimo. A giudicare dal suo stato di disidratazione stimi che sia rimasto lì sotto il corpo della madre per un paio di giorni, forse tre, e la cosa dovrebbe sconvolgerti e ispirarti repulsione, ma non è nulla in confronto alle immagini che ti si sono già presentate in questo mondo, il meraviglioso pianeta verde e azzurro che una volta albergava una così straordinaria promessa.

Curi le ferite più gravi del neonato e, poiché non hai niente per placare la sua fame e la sua sete, lo sollevi tra le braccia e lo porti con te, cercando di offrire un minimo di conforto ai suoi ultimi momenti di vita. Degli occhi, alieni ma senzienti, ti spiano da dietro le porte rotte e le finestre in frantumi. L'ombra di un saccheggiatore guizza tra le ombre, comprende di essere stato visto e svanisce rapidamente come era apparso.

Gli altri membri della tua squadra incominciano a radunarsi, con la faccia pallida e sconvolta. Avverti il ronzio di un fucile laser poche strade più in là, poi un grido, poi di nuovo tutto è silenzio.

«Dio!» esclama l'ufficiale che vi comanda, riunendosi al gruppo. «Com'è

possibile che la situazione sia sfuggita di mano fino a questo punto?»

Ti accorgi che il neonato è morto e lo deponi al suolo con delicatezza, nell'ombra.

«Non è possibile che delle creature coscienti possano farsi questo» ripeti intorpidito.

«Il Diamante della Frontiera Estrema» borbotta un altro ufficiale. «Non era così che la chiamavano?»

«Una volta» ribatte il comandante. «Molto, molto tempo fa.»

Guardi su e giù per le strade punteggiate di macchie, in una città completamente distrutta, e scuoti la testa perplesso. Erano una razza antica e civile, gli abitanti di questo mondo. Amavano la terra, avevano il culto della famiglia, veneravano la vita. Si è detto che avessero già codificato le leggi della loro società quando l'uomo viveva ancora nelle caverne e si procurava la cena con bastoni di legno e asce di pietra. Erano entrati felicemente a far parte della comunità dei mondi e avevano giurato di buon grado di aderire ai suoi principi.

E allora ti chiedi di nuovo: com'è possibile che siano passati da quello a questo?

E poiché in vita tua non hai mai visto un ossario come questo, e speri ardentemente di non vederne più un altro, ti metti d'impegno per cercare la risposta.

PRIMA PARTE
DIAMANTE

1

Trecento re defunti attendevano con pazienza sempiterna che la donna avvolta in una tuta color kaki si avvicinasse al recinto. Seicento occhi senza vita la guardarono avanzare e poi arrestarsi davanti al loro successore. Una brezza lieve fece tintinnare qualcuna delle armi e ondeggiare le vesti, mentre loro rimanevano in piedi, immobili e silenziosi, sentinelle severe della corte ancestrale dell'attuale signore, muti detentori della saggezza accumulata dalla loro razza.

L'imperatore, con la pelliccia dorata che mandava riflessi sotto la luce vivida del sole, stava seduto su un alto sgabello di legno, e osservava la donna. Non mostrava paura, né apprensione, ma semplice curiosità. Un consigliere dalla pelle vizza era in piedi proprio alle sue spalle, mentre da una parte e dall'altra, avvolti in armature da cerimonia dipinte a colori sgargianti e con la testa cinta da copricapi adorni di piume, una cinquantina di guerrieri con l'ascia in mano facevano la guardia, immobili come statue. Avevano aperto un varco per lasciarla passare e adesso, serrati di nuovo i ranghi, formavano un cerchio che la circondava.

La donna si inchinò, piegandosi alla vita. Il movimento improvviso fece irrigidire i guerrieri, ma l'imperatore si limitò a chinare leggermente la testa.

«Seguo il tuo cammino da molte ore» disse lui alla fine. «Chi sei, e perché vieni nella terra degli Enkoti?»

«Mi chiamo Susan Beddoes» rispose la donna «e vengo in pace. Non porto armi.»

«Lo so» ribatté lui. «Se avessi portato armi non saresti vissuta tanto a lungo da raggiungere il mio regno.» Fece una pausa. «Perché la tua nave è atterrata così lontano?»

«Non volevo spaventarvi.»
«Abbiamo già visto una nave. Apparteneva a un altro, simile a te ma più alto, che venne a visitarci molti anni fa.»
La Beddoes annuì. «Si chiamava Wilson McConnell.»
«Ci portò molti doni.»
«Ne ho portati anch'io. Sono nella mia nave.»
«Come mai parli la lingua degli Enkoti?»
«Non la parlo» replicò lei, indicando un minuscolo aggeggio che le premeva contro la laringe. «Quella che udite non è la mia voce, ma la voce del meccanismo che traduce le vostre parole nella mia lingua e le mie parole nella vostra. Tuttavia spero di riuscire a conversare con voi anche senza, prima che passi molto tempo.»
«Ah» disse lui, senza impegnarsi in alcun senso.
«Non sembri stupito» commentò la Beddoes.
L'imperatore si strinse nelle spalle, mentre la pelliccia dorata si increspava e risplendeva nel sole. «Perché dovrei? È solo un giocattolo.»
«Ne hai già visto un altro in precedenza?»
«Sì.»
Il vecchio consigliere si chinò in avanti per bisbigliare qualcosa e l'imperatore annuì in modo appena percettibile.
«Lascia che ti dica una cosa, Susan Beddoes» disse poi. «Discendo da una linea ininterrotta di trecento sitati, e i più anziani di loro hanno creato i codici di leggi e i parametri di comportamento degli Enkoti, hanno dato un ordine al nostro regno quando il grande fiume che scorre a occidente era poco più che un ruscello. Non siamo bambini, né io né la gente del mio popolo, dunque non ci faremo trattare come tali.»
«Non è mai stata mia intenzione farlo» rispose la Beddoes.
«Sono il sitate Disanko, trecentunesimo della mia dinastia. Intendo essere trattato con tutto il rispetto dovuto alla mia posizione.»
«Non volevo recarvi offesa» assicurò la Beddoes. Fece un cenno in direzione dei trecento Enkoti defunti, tutti perfettamente conservati. «Sono i tuoi antenati?»
«Per l'appunto.» Disanko la fissò. «Wilson McConnell mi disse che

voi seppellite i vostri defunti per terra. Come potete tributare loro il rispetto dovuto se i loro corpi vengono mangiati dai vermi e dagli insetti?»

«È una bella domanda» ammise la Beddoes.

«Allora forse mi risponderai.»

«La mia razza venera lo spirito, più della carne che lo ospita.»

«È appunto lo spirito che ci pone al di sopra degli animali» osservò Disanko. «Ma lo spirito deve mantenere il suo rifugio, giacché il Creatore di Tutte le Cose si è preoccupato di fornirne uno a ciascuno.»

«Un concetto interessante» ammise la Beddoes. «Ci penserò su.»

«McConnell era un esploratore e un cartografo» continuò Disanko, apparentemente stanco dell'argomento. «Anche tu sei qui per disegnare mappe?»

«No» rispose lei. «Io sono una esoentomologa.»

«Non capisco la parola.»

«Un entomologo studia gli insetti» spiegò la Beddoes. «Un esoentomologo studia gli insetti che vivono su mondi diversi dal proprio.»

«Sei venuta fin qui per studiare gli insetti?» chiese Disanko con aria incredula.

«Sì.»

Il sitate fece una pausa e la fissò con i suoi obliqui occhi color del cielo. «Ci sono insetti per tutto il pianeta. Perché sei venuta proprio nel cuore del mio regno?»

«Avrò bisogno di aiuto per il mio lavoro nei campi» replicò lei. «Secondo il rapporto di McConnell gli Enkoti sono la razza più potente di Faligor, perciò vi ho cercato. Intendo pagarvi per la vostra assistenza.»

«Con che cosa pagherai?»

«Ho un'apertura di credito presso la Banca di Rockgarden» rispose lei. «Posso pagare con accrediti, in rubli del Nuovo Stalin, o in dollari di Maria Teresa.»

Le labbra sottili di Disanko scoprirono i denti, e la Beddoes si augurò che quello fosse un sorriso.

«Wilson McConnell mi ha parlato del denaro, quand'era qui. È un

concetto sciocco.»

«È un concetto messo in pratica in più di cinquantamila mondi» obiettò la Beddoes.

«Il che non lo rende meno sciocco, ma solo più diffuso» replicò Disanko. «Perché qualcuno dovrebbe lavorare per qualcosa che non ha valore in sé?»

«Ha valore *per me*» assicurò lei.

Il vecchio consigliere avvizzito si chinò di nuovo in avanti per bisbigliare qualcosa a Disanko. Il sitate rispose, il vecchio scosse vigorosamente la testa e aggiunse qualcos'altro, e finalmente Disanko tornò a rivolgersi alla Beddoes.

«Che cos'hai da barattare, in cambio del nostro aiuto?» domandò.

La Beddoes sorrise, sollevata. «Ho medicine, e macchine che vi renderanno più semplice il lavoro. Ho dispositivi di traduzione per parlare con i rappresentanti di altre razze, e semi modificati in grado di raddoppiare il vostro raccolto. Ho macchine per la comunicazione che renderanno inutile mandare staffette da un villaggio all'altro per i messaggi. Ho congegni che vi diranno se ci sono delle rocce sotto un campo prima ancora che abbassiate l'aratro.» Tacque per un attimo. «Ho cose che non hai mai nemmeno sognato, sitate Disanko.»

«Non essere così certa che i tuoi ninnoli siano più grandi dei sogni di un sitate» l'ammonì lui.

«Se ti ho offeso è per colpa della mia ignoranza dei vostri costumi, e imploro il tuo perdono e la tua comprensione» disse la Beddoes.

«Ora mangeremo» annunciò Disanko. «Poi mi dirai esattamente che cosa implica il tuo lavoro, di quanti dei miei uomini avrai bisogno e per quanto tempo, oltre a che cosa ci darai per i loro servigi. Mi consulterò con i miei antenati, mangeremo e dormiremo di nuovo e domattina ti darò la mia risposta.»

«È una soluzione accettabile» approvò la Beddoes.

Disanko la squadrò di nuovo. «Non ricordo di averti chiesto se era accettabile. Il tuo regno è a molte stelle di distanza da qui, adesso ti trovi nel *mio* regno.»

La Beddoes tornò a inchinarsi. «Devo ritornare alla mia nave per prendere le merci che intendo scambiare. Posso essere di ritorno

prima del buio.»

«Prima mangerai con me» disse Disanko con fermezza. «Se ci sarà bisogno di un giorno in più perché prenda la mia decisione gli insetti non scapperanno di certo.»

La Beddoes si strinse nelle spalle. «Come desideri.»

Lui scrollò la testa. «Come *ordino*.»

«Quando si mangia?» chiese la Beddoes.

«Presto» rispose Disanko. Si alzò e all'improvviso la Beddoes avvertì intorno a sé i rumori del villaggio, le risa e i giochi dei bimbi, il viavai di braccianti, e per la prima volta si rese conto che il suo incontro con il sitate si era svolto nel più assoluto silenzio. «Prima puoi guardarti intorno, se lo desideri» disse il sitate.

«Grazie. Mi farebbe molto piacere.»

Disanko chiamò a sé uno dei guerrieri. «La sua vita è la tua vita.»

«Non capisco» si stupì la Beddoes.

«Ci sono molti animali selvaggi oltre la nostra città, e alcuni si nutrono di carne. Tubito ti proteggerà, fino a sacrificare la sua vita, se sarà necessario.»

«Non sarà necessario» assicurò la Beddoes.

«Speriamo che sia come dici» replicò Disanko. «È stato un servitore bravo e leale e sarei molto dispiaciuto di perderlo.»

La Beddoes studiò il sitate, cercando di capire se profferiva una minaccia o se rivelava semplicemente un dato di fatto, ma il viso dorato di Disanko non lasciava trapelare alcuna emozione. Alla fine lei si rivolse a Tubito, che guardava il suo signore con aria interrogativa. Il sitate annuì e allora Tubito si inchinò e incominciò a farle strada oltre la schiera di quegli antenati così squisitamente conservati.

In breve raggiunsero un grande viale alberato e lei seguì la sua guida tra file di case di legno ed erba dalla struttura sorprendentemente complessa. I bambini uscivano per guardarla e lei notò che, una volta lontano da Disanko, anche l'atteggiamento di Tubito era totalmente cambiato. Sorrideva, parlava ai bambini e salutò con la mano un certo numero di donne che si erano fermate a guardarli.

All'improvviso lei avvertì l'odore pungente degli animali e vide che si stavano avvicinando a un gruppo di recinti costruiti meticolosamente, che ospitavano gli allevamenti di animali commestibili per la comunità. Tutt'attorno agli steccati di legno erano legate file e file di corna, chiaramente destinate a impedire che gli animali domestici uscissero e che quelli selvatici entrassero.

«Ti farebbe piacere una passeggiata all'esterno della città?» chiese Tubito.

«Sì, se abbiamo tempo» rispose la Beddoes.

«Il sitate non mi avrebbe mandato ad accompagnarti, se non avessimo tempo» replicò l'Enkoti. La fissò. «Sei una femmina, vero?»

«Sì.»

«Devi venire da una terra proprio strana» commentò Tubito. «Qui nessuna femmina può rivolgere la parola al sitate. L'unica eccezione sono le sue mogli, che comunque non possono mai discorrere con lui in pubblico. Tu, invece, gli hai parlato senza paura.»

«Nella mia razza maschi e femmine sono considerati uguali» rispose la Beddoes.

«Dunque i maschi sono grandi come le femmine?» chiese Tubito.

«No, sono più grandi.»

Tubito parve sul punto di dire qualcosa, poi cambiò idea e incominciò a guidarla attorno ai recinti.

«Volevi chiedere qualcosa?» disse la Beddoes.

«Sto cercando di capire» replicò lui. «Ma non vorrei causarti offesa.»

«Fai la tua domanda. Non mi offenderai.»

Lui si arrestò e si girò verso di lei. «Se i maschi sono più grandi e più forti delle femmine, voi non potete batterli in combattimento. Di conseguenza mi chiedo come possano considerarvi uguali a loro.» Tacque per un attimo, accigliandosi. «A meno che voi siate più forti, pur essendo più piccole.»

«Non siamo più forti.»

«E allora?» Si strinse nelle spalle, perplesso.

«Siamo uguali nella mente e nello spirito» spiegò la Beddoes. «Abbiamo macchine che svolgono il lavoro per noi, e addirittura

combattono le guerre per noi, dunque la forza fisica non serve a misurare il valore.»

Lui si soffermò a lungo a considerare quella dichiarazione. «Davvero molto interessante» commentò alla fine, sforzandosi di comprendere un mondo in cui l'aspetto mentale godeva di maggior considerazione di quello fisico.

«Di certo c'è qualcosa di equivalente anche tra gli Enkoti» continuò la Beddoes. «Per esempio, il vecchio che ha bisbigliato qualcosa a Disanko è debole e fragile, ma ho notato che il sitate stima molto i suoi consigli.»

«È vero» ammise Tubito. «Ma lui è l'Oracolo.»

«Non è possibile che l'Oracolo sia una femmina?»

«Non è mai successo ma immagino che sia possibile» rispose Tubito. «C'è la vecchia Marapha, che non lascia mai la sua casa, eppure prevede le piogge.»

«Vedi?» ribatté la Beddoes con un sorriso. «Forse non siamo così diversi, dopotutto.»

«Forse» concesse Tubito. «Mi permetteresti di rivolgerti altre domande sulla tua città?»

«Solo se io, in cambio, potrò rivolgerne altre a te sulla tua» replicò lei. «Per esempio, quante sono le città degli Enkoti, e per quanto si estende il vostro regno?»

«Se scalerai la punta più alta delle Cime del Paradiso» e Tubito indicò una catena montuosa, lontanissima a occidente «tutto quel che potrai vedere, da laggiù fino al Fiume Bortai, appartiene agli Enkoti.»

Oltrepassarono un boschetto di alberi da frutto. Tubito tirò giù una specie di agrume rossastro, lo sbucciò con un coltello e glielo porse.

«Per me può essere rischioso assaggiarlo» disse la Beddoes.

«McConnell li mangiava senza problemi» le assicurò Tubito. «Anzi, al momento di andarsene ne prese con sé parecchi.»

Lei se lo portò davanti al viso, lo annusò con cautela e infine gli diede un piccolo morso.

«È dolcissimo.»

«Ti darà forza» le disse Tubito. La fissò con una certa aria d'attesa.

«Mi piace.»

Lui parve sollevato, e ne prese altri due. Uno lo porse a lei e l’altro lo morse direttamente, senza sbucciarlo.

«Che cosa mangia la tua gente?» chiese.

«Un po’ di tutto: carne, pesce, volatili, verdura, frutta» enumerò lei.

«E latte?»

«Quando siamo molto piccoli.»

«*Noi* beviamo latte ogni giorno» disse lui. «Ci rende più forti.»

«Non ne dubito.»

«E allora perché voi lo bevete solo quando siete piccoli?»

Lei cercò di spiegargli il concetto di principi vitaminici e dieta bilanciata, ma per quanto Tubito la ascoltasse educatamente si vedeva benissimo che non capiva un’acca di quel che gli diceva.

Ben presto si trovarono immersi nell’erba fino alla vita. Tubito le si mise davanti e prese ad avanzare lentamente, scrutandosi intorno con occhio esperto.

«Che cosa succede?» chiese la Beddoes.

«Siamo entrati nel regno del Cacciatore di Pianura, un animale che può uccidere una preda anche quattro volte più grossa di lui. Ha quasi lo stesso colore dell’erba, e attacca in silenzio, con grande rapidità. Probabilmente non ce n’è neanche uno nei dintorni, altrimenti le nostre bestie nei recinti lo avrebbero annusato e si sarebbero agitate, ma con i Cacciatori di Pianura è meglio non correre rischi.» Tacque per un attimo e si girò a guardarla. «Forse preferisci tornare in città?»

Proseguire effettivamente disarmati in quei paraggi sarebbe stato un vero e proprio tentativo di suicidio, e sebbene la Beddoes portasse con sé un dispositivo a implosione molecolare capace di trasformare qualsiasi carnivoro in gelatina nello spazio di una frazione di secondo, non aveva alcun desiderio di rivelare a nessuno la natura delle proprie armi, sicché acconsentì con un cenno del capo.

«Forse, se ti fermerai abbastanza, potrai vedere i nostri giovani guerrieri che avviano una battuta contro il Cacciatore di Pianura» suggerì Tubito.

«Gli date la caccia per proteggere gli animali del vostro allevamento?» chiese lei.

Tubito scrollò la testa. «Nessun uomo può prendere moglie, senza

aver prima ucciso un Cacciatore di Pianura in un combattimento corpo a corpo.»
«Credo proprio che mi piacerebbe assistere a una battuta di caccia» affermò lei. «A proposito di animali, mentre venivo dalla nave alla vostra città sono passata vicino ad alcuni immensi erbivori, alti alla spalla quasi due volte un Enkoti. Mi sorprende che non abbiano già raso al suolo tutta la vegetazione.»
«Capita spesso» ammise Tubito. «Ma poi piove e tutto ricresce di nuovo.»
«Piove di frequente?»
«Quasi ogni pomeriggio.»
Si fecero strada verso il villaggio in mezzo a una moltitudine di fiori, arbusti e alberi da frutta. La Beddoes si fermò un paio di volte per ammirare i volatili variopinti che battevano le ali sopra la loro testa, e un'altra per esaminare un piccolo insetto bianco e purpureo, a dieci zampe, che Tubito aveva catturato per lei.
«Grazie» disse quando lui glielo porse.
«Il sitate dice che ti interessano gli insetti. Sono felice di aiutarti.»
«Molto premuroso da parte tua.»
«Seguo gli ordini del sitate» rispose lui. «Comunque sono contento che la cosa ti renda felice.»
«Parlami di lui.»
«Del sitate?»
«Sì» disse la Beddoes.
«Finora è stato un buon re» replicò Tubito. «È fermo ma comprensivo, e la giustizia che dispensa è rapida e imparziale. Sotto Disanko il nostro regno è diventato più prospero e si sono combattute davvero poche guerre, forse perché lui ha preferito negoziare.»
«Da una posizione di supremazia, naturalmente.»
«Non si può negoziare da una posizione di inferiorità» dichiarò lui.
Disanko li aspettava e lei fu immediatamente accompagnata alla sua residenza, una struttura multicamerale che sembrava dipanarsi all'infinito. Incominciava ormai a chiedersi dove fosse la sala da pranzo, quando sbucarono in un cortile circondato da un recinto irto di spine, con un guerriero di guardia ogni dieci passi, e lei capì che il

giro del “palazzo” era stato eseguito unicamente per impressionarla.

Venne condotta all’estremità di un tavolo basso, di legno intagliato a mano, mentre Disanko se ne stava in piedi all’estremità opposta.

«Quand’era qui, Wilson McConnell mangiava la nostra carne senza che gli creasse problemi» annunciò il sitate. «Dunque, immagino che non creerà problemi neanche a te.» Batté le mani e due femmine avanzarono, barcollando sotto il peso di un immenso vassoio che conteneva più carne di quanta la Beddoes potesse mangiarne in un mese. «Siediti, prego.»

La Beddoes si accomodò su un piccolo sgabello, molto più basso di quello di Disanko, mentre le femmine si inchinavano e scomparivano.

«Sembri a disagio» osservò lui.

«Lo sono» ammise lei.

«Puoi sederti sul pavimento, se preferisci.» Il sitate tacque per un attimo. «So che preferiresti uno sgabello più alto, ma c’è solo la sedia per il sitate, e nessun altro può sedercisi.»

Lei considerò le alternative e si accovacciò sul pavimento. Prima che lei o Disanko potessero assaggiare qualcosa, un guerriero si fece avanti, tirò fuori il pugnale e tagliò un lembo di carne. Lo masticò con cura, lo inghiottì e indietreggiò fino a tornare al proprio posto, contro la parete irta di spine. Dopo di lui, un altro guerriero si avvicinò e mangiò un piccolo frutto color porpora. La cosa continuò finché ogni tipo di cibo non fu assaggiato da uno dei guerrieri.

«Una precauzione» spiegò Disanko. «Anch’io ho i miei nemici, qualcuno che vuole diventare sitate o che magari desidera un sitate qualsiasi, purché diverso da me. Un giorno potrebbe capitarmi di venire ucciso in battaglia, ma almeno so che non morirò avvelenato.»

Un volatile variopinto, più o meno delle dimensioni di un grosso corvo, scese in picchiata da un ramo che li sovrastava e si appollaiò sull’angolo del tavolo. Disanko lanciò un pezzetto di frutta a terra e il volatile gli calò sopra, lo ghermì tra gli artigli stridendo soddisfatto e tornò al suo trespolo sull’albero.

Se la Beddoes si aspettava di discutere con Disanko della propria missione o di qualche altra cosa, fu senz’altro delusa perché il sitate incominciò a mangiare e non disse una sola parola, né alzò lo sguardo,

finché non ebbe finito. Solo allora il vassoio venne ritirato e nella zona entrò un'incantevole giovane femmina, appena approdata alla maturità, che incominciò a rassettare con le dita la faccia irsuta di Disanko. Un attimo dopo se ne andò, Disanko si alzò in piedi e la Beddoes fece altrettanto.

«Puoi andare a passare la notte nella tua nave» annunciò lui.

«Credevo che mi volessi qui» disse lei.

«Infatti, ma è intervenuta la ragion di Stato. Il mio ambasciatore è tornato dalla terra dei Traja, e devo conferire con lui. Tu ritornerai domattina e negozieremo i servigi dei miei uomini. Tubito ti accompagnerà.»

«Sarò felice di avere la compagnia di Tubito, ma se lui ti serve per altri incarichi posso benissimo tornare alla nave da sola.»

«Quando ti trovi nella terra degli Enkoti sei sotto la mia protezione» ribadì Disanko. «Tubito ti accompagnerà.»

I modi spicci del sitate lasciavano intendere che il pasto e il colloquio erano entrambi terminati. La Beddoes si limitò a inchinarsi e ad attendere che lasciasse lui per primo la stanza. Poi uscì e trovò Tubito che l'aspettava.

Il viaggio di ritorno alla nave le portò via poco più di due ore. Oltrepassarono numerose mandrie di erbivori, alcuni giganteschi e massicci, altri piccoli e scattanti. A un certo punto Tubito l'afferrò per la spalla e le indicò il ramo di un albero a circa quattrocento metri di distanza. Lei vide un guizzo, un lembo di pelle color cremisi e un lampeggiare di denti candidi, poi più nulla. La creatura scomparve dietro una macchia di fogliame che lei non avrebbe ritenuto sufficiente neanche a nasconderne la metà.

Attraversarono gli stessi tre corsi d'acqua che lei aveva guadato al mattino, ognuno costeggiato da arbusti carichi di bacche scarlatte e dorate, superarono un boschetto di alberi in fiore e finalmente arrivarono alla nave.

«Andrai a casa, adesso?» chiese la Beddoes.

Lui scrollò la testa. «Dormirò appena fuori dalla tua nave.»

«Che cosa mangerai?»

Tubito mise mano alla specie di giberna che portava appesa alla

vita e ne tirò fuori un pezzo di carne essiccata, poi la tese in avanti per permetterle di vedere meglio.

«Se piove, apri il portello e fai come se fossi a casa tua.»

«Molto gentile da parte tua» replicò lui «ma sono abituato alla pioggia.»

«Non c'è bisogno che tu stia tanto scomodo.»

«Apprezzo l'offerta, Susan Beddoes, ma sono al servizio del sitate, e il sitate mi ha ordinato di proteggerti. Se qualche pericolo ti minaccia, non verrà certo dall'interno della tua nave.»

Lei salì a bordo e si diresse senza esitazioni all'area di carico, per selezionare i doni e gli articoli di scambio che avrebbe portato con sé l'indomani. Dopo averli esaminati e impacchettati con cura raggiunse la cambusa, ordinò che le fosse preparata la cena e si sedette a registrare le attività della giornata nel giornale di bordo.

Poche ore più tardi, mentre si preparava per andare a dormire in cabina, il computer la informò che era in arrivo un messaggio radio subspaziale. Passò la trasmissione in cabina e si rialzò a sedere.

«Pronto, *Ala di Cristallo*, mi ricevi?» chiese una voce maschile, tra i crepitii elettrostatici. «Pronto, *Ala di Cristallo*, mi ricevi?»

«Qui *Ala di Cristallo*, Susan Beddoes al comando, a nove giorni di viaggio da Amazonia, attualmente in sosta su Brazzi II, nome locale Faligor.»

«Buonasera, Susan.» Breve pausa. «Perlomeno, secondo le mie carte *dovrebbe* essere sera, lì dove ti trovi.»

«È sera, Arthur.»

«E allora?» chiese Arthur Cartright, vicesegretario del dipartimento di Cartografia situato sul lontano mondo di Caliban. «Qual è la tua prima impressione?»

«McConnell aveva ragione: è un mondo incantevole. Temperato, fertile e incontaminato. Hai la sensazione che basti gettare un pacchetto di semi qualsiasi fuori dal portello per trovare un giardino in piena fioritura l'indomani.»

«E gli indigeni?»

«Direi che sono un po' più sofisticati dei tuoi aborigeni medi, nel senso che lavorano il metallo e sembrano in possesso di una struttura

sociale complessa, ma da un punto di vista tecnologico sono assolutamente primitivi.»

«Amichevoli?»

«Pare di sì.»

«Di bene in meglio» commentò Cartright. «Competenze militari?»

«Nessuna degna di nota» replicò la Beddoes. «Naturalmente diamo per scontato che quella degli Enkoti sia la più evoluta tra le varie tribù, e in proposito McConnell potrebbe anche essersi sbagliato. In ogni caso, è vero che governano un vasto appezzamento di terreno e nessuno sembra minacciarli di ridurlo. Per la verità, il loro sovrano ha fatto riferimento all'incontro con un suo ambasciatore presso un altro regno.»

«Ambasciatore, eh? Sono *davvero* un po' più evoluti di come lasciava intendere il resoconto di McConnell.» Cartright si schiarì la gola. «Tanto meglio. Sembra che abbiamo scelto il mondo giusto.»

«È anche la mia impressione» concordò la Beddoes. «Naturalmente avremmo bisogno di qualche altro mese per esserne sicuri.»

«È un lusso che non possiamo permetterci» replicò Cartright. «Operiamo su un programma molto rigido. Non so per quanto tempo ancora la Breshinsky può tener duro, là al dipartimento degli Affari Alieni, e se le succede Nkomo, come sembra probabile, non ci rimarrà molto tempo prima che decida di far ricorso alla Marina. Abbiamo aperto sei mondi per l'estrazione mineraria vicino a Faligor, e la Repubblica ha il disperato bisogno di un mondo agricolo in grado di rifornirli. In più, anche se l'analisi di McConnell non fosse approfondita come avremmo potuto desiderare, sembra proprio che Faligor abbia ben più di una normale riserva di oro, argento e materie fissili, specialmente in quella catena montuosa che si trova a occidente rispetto a te.»

«Credevo che ci avrebbero lasciato aprire questo mondo a modo *nostro*» disse la Beddoes.

«Metà dei politici su Deluros non capiscono neanche quale ruolo abbiamo» replicò Cartright, con la voce velata dalla frustrazione. «Per loro, il dipartimento di Cartografia è solo una mastodontica istituzione supersovvenzionata, incaricata di disegnare mappe. Non

ammettono che siamo noi a determinare come e dove l'Uomo debba espandersi nella galassia, e sempre noi a dire alla Marina dove sistemare le linee di rifornimento e di difesa. Se arricciano il naso perché determiniamo quali pianeti la Repubblica debba assimilare, figuriamoci cosa saranno capaci di fare se tentiamo anche di mostrare loro *in che modo*. Come minimo insorgeranno in armi.»

«Eppure, dopo tutti i guai a cui gli Affari Alieni hanno dovuto porre rimedio, dovrebbero essere entusiasti che qualcun altro oltre ai militari si offra di aprire altri mondi.»

«Vorrei che le cose fossero così semplici, ma stiamo invadendo il loro campo, per così dire, e quando si tratta con mediatori di potere di questa grandezza ci sono sempre dei problemi» replicò Cartright.

«Che cosa succederà, allora?»

«Dovremo accelerare i tempi.»

«Ma abbiamo studiato ogni passo con tanta attenzione!» protestò la Beddoes.

«Susan, non possiamo più permetterci il lusso di essere attenti come vorremmo. Avevo sperato di impiegare dieci anni per avviare con attenzione Faligor all'assorbimento da parte della Repubblica, ma direi che ne abbiamo tre al massimo.»

«Dunque, è diventata la nostra ultima speranza, invece che la migliore. Giusto?» chiese la Beddoes, con un pizzico di amarezza.

«Cerchiamo di non essere pessimisti, Susan. Abbiamo imparato molto dai nostri errori su Peponi, Lodin XI e Rockgarden. Se non avessimo pensato che potevamo fare un lavoro migliore, non avremmo fatto carte false per ottenere il permesso.» Cartright si lasciò sfuggire un profondo sospiro. «Nella galassia ci sono due milioni di mondi ossigenati da aprire. I computer ci dicono che dai dieci ai dodicimila di loro sono in possesso di forme di vita senzienti. Se riusciamo a fare di Faligor il prototipo dei mondi assimilabili, forse possiamo evitare a loro *e a noi* tutti i problemi che abbiamo già provocato altrove.»

«D'accordo» disse la Beddoes. «A questo punto che cosa dobbiamo fare?»

«Dopodomani destinerò a Faligor una squadra di contatto di

duecento uomini. Sarà composta come al solito da medici, esperti di agricoltura, geologi, tecnici di colture acquatiche, tutto fuorché esperti militari. Arriveranno tra circa dieci giorni a partire da adesso.»

«E nel frattempo, come vuoi che mi comporti?» chiese la Beddoes.

«In modo assolutamente normale» replicò Cartright. «Impara più che puoi sulla loro società. Preparali al nostro arrivo, e cerca di fare in modo che aspettino l'avvenimento con un certo entusiasmo. Parla loro delle meravigliose invenzioni e delle medicine che porteremo. In poche parole, cerca di essere un esempio rappresentativo della nostra razza» concluse lui, con un pizzico di disappunto. «Diavolo, puoi anche andare in giro a raccogliere cimici come al solito, se ti fa piacere. Dopotutto, è la tua specialità.»

«Quando devo incominciare a parlare delle piantagioni?»

«Non ti seguo.»

«Avete bisogno di un pianeta agricolo» gli ricordò la Beddoes. «Di quanta della loro terra vi approprierete?»

«Noi non ci *approprieremo* di niente. Se proprio sarà necessario troveremo dei terreni su cui non vive e non lavora nessuno, ma preferirei cercare di introdurre su Faligor un'economia basata sul denaro, lasciando che siano gli abitanti a vendere i loro prodotti ai mondi minerari.» Tacque per un attimo. «Per una volta faremo le cose per bene» aggiunse poi in tono appassionato. «L'Uomo ha già anche troppi subordinati, ora ha bisogno di soci.»

«Verrai di persona?» chiese la Beddoes.

«Appena possibile» promise Cartright. «Al momento siamo impegnati in azioni militari in sei diversi settori, il dipartimento dell'Energia ha urgente bisogno di un'altra dozzina di mondi minerari e siamo solo a metà del lavoro di rilevamento dell'Ammasso di Albione. Se avrò fortuna, potrei essere lì tra circa tre mesi standard. Forse quattro, sempre che non salti fuori qualcos'altro.»

«Vuoi che ti invii dei resoconti giornalieri finché non arriva la tua squadra?»

«No, mandali solo quando ti sembra il caso. L'ultima cosa che vogliamo è che ti sospettino di strisciare ogni notte fino alla nave per organizzare segretamente un'invasione. Le cose che non dirai a me

potrai dirle al caposquadra.»

«D'accordo» acconsentì la Beddoes. «C'è altro?»

«No. Solo fai un buon lavoro» replicò Cartright. «Non ci sono molti paradisi nella galassia, e ne abbiamo già distrutti anche troppi. Sarebbe ora che ne lasciassimo uno intatto.»

E interruppe la comunicazione.

2

La squadra di contatto atterrò secondo programma. Nel giro di una settimana venne organizzato un centro medico per le vaccinazioni degli Enkoti e dopo un mese i centri medici erano più di due dozzine, contando quelli in funzione tra i Rizzali, i Traja, i Bolimbo e tutte le altre tribù.

Il suolo si dimostrò fertile come Susan Beddoes aveva sperato e la squadra si appropriò di circa cinquanta chilometri quadrati di territorio incolto da destinare ai coloni umani. Quando alcuni dei sitati si opposero, vennero inviati degli emissari a effettuare le restituzioni. I Traja e i Bolimbo accettarono trattori e semi mutati, ma Disanko, che aveva studiato gli Uomini con la stessa attenzione con cui loro avevano studiato lui, insisté per avere la moneta corrente.

Nell'arco di tre mesi c'erano strade asfaltate che collegavano tra loro le capitali di tutte le maggiori tribù, ed erano stati importati almeno duecento istruttori umani per insegnare a grandi e piccoli i primi rudimenti di scienza, matematica e linguaggio terrestre, che era la lingua ufficiale della Repubblica e stava rapidamente diventando la *lingua franca* della galassia.

Poi, sei mesi dopo il primo atterraggio della Beddoes, venne effettuata una scoperta che richiamò Arthur Cartright su Faligor prima del previsto. Cartright atterrò nello spazioporto provvisorio, si infilò senza perdere tempo in un minuscolo aeroplano e decollò. Ritornò in serata e convocò immediatamente una dozzina dei suoi collaboratori più fidati, nell'edificio eretto in gran fretta per fare da quartier generale alla razza umana.

La Beddoes si trovava tra i prescelti e sfilò in una grande sala di riunioni insieme agli altri membri dello staff. Cartright li aspettava,

rigidamente in piedi di fronte alle poltrone che gli avevano allineato davanti. Era un uomo alto e magro, vestito con grande ricercatezza, con gli occhi castani e vellutati, un paio di sopracciglia brizzolate e cespugliose, il naso aquilino e una bocca sottile. Sembrava a disagio, come se fosse più abituato a trattare i propri affari con il videotelefono o le trasmissioni radio subspaziali, ed era appunto così. Quando tutti i collaboratori si furono accomodati si schiarì la voce e incominciò a parlare.

«Prima di entrare nel merito di questa riunione, voglio cogliere l'occasione per dirvi che ritengo ottimo il lavoro da voi svolto fino a questo punto. Abbiamo compiuto molti più progressi di quanti avessi mai sperato.»

«Il merito è tutto dei giasoni, signore» dichiarò la donna incaricata di coordinare gli sforzi medici. «Non avremmo mai potuto sperare di lavorare con una razza più amichevole, intelligente e conciliante.»

«*Giasoni*?» ripeté Cartright.

Lei sorrise. «È il nostro modo di chiamarli, per via del vello dorato.»

«Molto bene» ribatté lui, ricambiando il sorriso. «Approvo. Voglio dire, purché a loro non dia fastidio.»

«Sembra di no.»

«Bene.» Tacque per un attimo, imbarazzato. «In ogni caso, come ho già detto, credo che finora abbiate svolto un lavoro davvero notevole.» Rovistò per un attimo in tasca, ne estrasse un computer tascabile e lo studiò brevemente. «Passiamo adesso alla ragione di questo incontro. Come sapete bene, abbiamo scelto Faligor perché sapevamo che era un promettente mondo agricolo, con ampie riserve di acqua, un clima ideale e una popolazione con cui sentivamo di poter lavorare.» Tornò a guardare il computer, poi lo rimise in tasca. «Ebbene, si è scoperto che Faligor è anche più ricco di quel che avevamo previsto. Sono appena tornato dalla catena montuosa conosciuta come Cime del Paradiso, e sembra che le alture siano crivellate di vene straordinariamente ricche di oro e di argento, oltre a una considerevole quantità di materie fissili. Inoltre, nei deserti a sud e a ovest delle montagne abbiamo già scoperto tre giacimenti di diamanti

e c'è la possibilità di trovarne altri.»

Si udì un breve brusio di eccitazione e Cartright attese che si placasse.

«Questo significa che Faligor è in grado di ripagare le sue spese fin dall'inizio» continuò. «Non solo potrà produrre generi alimentari da esportazione per i circostanti mondi minerari, ma potrà diventare lui stesso uno dei più ricchi mondi minerari del settore. Il che ci schiude enormi opportunità, ma pone anche un problema che desidero discutere con voi e possibilmente risolvere prima della mia partenza, che sarà tra due giorni.»

«Non possiamo permettere che la Repubblica ci metta le mani» disse Constantine Talat, il corpulento medico responsabile del programma di vaccinazione degli Enkoti. «Se i loro minatori mettono piede su Faligor nel giro di un mese il pianeta sarà governato dalla Marina. Recluteranno i giasoni per lavorare nelle miniere e ci ritroveremo con un'altra Rockgarden.»

«Non ho mai avuto l'intenzione di invitare la Repubblica su Faligor» replicò Cartright, meno nervoso ora che era approdato a un terreno di sua competenza. «Abbiamo fatto di Faligor un protettorato, non una colonia. La Marina interverrà qui solo se la nostra gente sarà minacciata.» Tacque per un attimo. «C'è solo una possibile eccezione. Se si sparge la voce di quel che abbiamo scoperto e si incomincia a insinuare che non sfruttiamo le risorse del pianeta nell'interesse della Repubblica, il dipartimento di Cartografia non potrà più fare assolutamente nulla per impedire il loro intervento.»

«Stai dicendo che dobbiamo aprire immediatamente le miniere?» disse Talat.

«Dico solo che *qualcuno* deve farlo» rispose Cartright. «Sono molto riluttante a importare minatori umani, perché la Marina insisterebbe per proteggerli… e ce ne sarebbe *bisogno* solo se la Marina stessa venisse a mostrare i muscoli da queste parti, come fa spesso. Dunque la mia domanda è questa: i giasoni sono abbastanza evoluti da lavorare con le nostre attrezzature minerarie?»

«Assolutamente no» rispose un istruttore. «Non possiedono una lingua scritta e fino al nostro arrivo ignoravano persino la loro orbita

planetaria. Sono intelligenti e in maggior parte sembrano ansiosi di apprendere, ma passeranno anni prima che possano manovrare i computer e i sofisticati macchinari necessari per le operazioni di estrazione mineraria su larga scala.»

«Di più» aggiunse Victoria Domire, capo della squadra economica «nessuno di loro a parte gli Enkoti ha la più rudimentale nozione del significato di denaro. Se pensate di impiegarli per il lavoro nelle miniere non avrete modo di pagarli, il che significa che dovrete reclutarli con la forza, ed è esattamente il tipo di situazione che vogliamo evitare.»

«D'accordo» replicò Cartright. «Sono più o meno le risposte che avevo già anticipato.» Si guardò intorno, nella stanza. «Allora, qualcuno ha qualcosa da suggerire?»

La Beddoes attese finché non capì che nessun altro aveva intenzione di parlare, poi alzò la mano.

«Chiamiamo le talpe» disse.

«Come, scusa?» replicò Cartright.

«Le talpe» ripeté lei. «Non conosco il nome ufficiale. Sono gli abitanti di Socrates IV. È una razza umanoide, che respira ossigeno ed è entrata a far parte della Repubblica da più di duecento anni. Si tratta di lavoratori altamente specializzati e disposti a trasferirsi su qualunque mondo in grado di pagarli. Ne ho conosciuto un gruppo su Alpha Santori II.»

«Lavorano anche nelle miniere?» chiese Victoria Domire.

«È la loro specialità» rispose la Beddoes. «Per questo li chiamiamo talpe: perché passano la maggior parte del loro tempo nel sottosuolo.»

«Ne avremo bisogno di *molte*» fece notare la Domire.

«Il loro è un pianeta grande» replicò la Beddoes.

«Prenderò in considerazione il suggerimento» disse Cartright. «Anzi, se nessuno mi suggerisce qualcosa di meglio entro domani mattina quasi certamente lo seguirò.» Fece una pausa. «E adesso, qualcuno ha altre domande o altri problemi da discutere con me?»

Si alzarono tante di quelle mani che Cartright fu colto di sorpresa. «Credo che il modo migliore di occuparmene sia di incontrare nel mio ufficio ciascun capo dipartimento. Intanto, non perdete tempo.» Si

girò verso la Beddoes. «Susan, seguimi per favore. Vorrei prima parlare con te.»

Lei lo seguì fuori dalla sala riunioni, giù per un lungo corridoio che conduceva all'ufficio che lui aveva requisito per sé subito dopo l'arrivo. Conteneva una scrivania, un piccolo computer molto potente e due sedie, oltre a una cartina tridimensionale di Faligor.

«Sei quella che ha passato più tempo di tutti con i giasoni, Susan» osservò Cartright. «E allora dimmi, si risentirebbero molto se importassimo, diciamo, cinquantamila talpe per aprire le miniere?»

«Non lo so» rispose la Beddoes. «Non sembra che abbiano faticato per accettare *noi*, ma…»

«Ma che cosa?»

«Ma possono constatare ogni giorno che siamo qui per aiutarli. Non so se capiranno, invece, il motivo della presenza delle talpe.»

«Credi che farà molta differenza?»

«All'inizio no.»

«E quando, allora?» insisté Cartright.

«Quando capiranno che facciamo uscire materie preziose dal loro pianeta senza che loro ne ricavino alcuna entrata.»

«Non ho mai avuto questa intenzione. Come ho già detto, abbiamo bisogno di soci, non di subalterni.»

La Beddoes si lasciò sfuggire un profondo sospiro. «Non so se farà molta differenza.»

«Spiegati, per favore.»

«Quattro mesi fa questa gente viveva nell'Età della Pietra, o al massimo in quella del Bronzo. All'improvviso arriviamo noi, li istruiamo, li vacciniamo e li abituiamo a usare l'attrezzatura agricola. È tutto molto giusto e buono, ma chiedere che capiscano anche concetti astratti legati all'economia galattica o al nostro bisogno di materiali fissili, secondo me è pretendere troppo e troppo presto. Possono capire l'importanza dell'acciaio, che dopotutto serve a forgiare lance migliori, ma come possono capire il bisogno di diamanti, specialmente quelli industriali? I sitati prenderanno il nostro denaro, dal momento che non hanno modo di sapere quali metalli valgono di più, né come venderli, ma alla fine avranno la

sensazione che in qualche modo li abbiamo traditi, che abbiamo preferito spedire quelle materie alla *nostra* gente invece di insegnare a *loro* come usarli e di spiegare perché valgono tanto nel nostro mondo.»

«Hai reso bene l'idea» ammise Cartright. «Ora capisco che non possiamo semplicemente passare le miniere alle talpe, o a una qualsiasi altra razza. Dobbiamo convincere i giasoni a darci un po' della loro gente perché imparino le procedure. Forse fra qualche anno potremo persino addestrarli come supervisori.» Tacque per un attimo, con espressione pensierosa. «Magari, potrebbe essere una buona idea spedire i più intelligenti tra loro a perfezionare la propria istruzione in qualcuno dei mondi della Repubblica. Non che qui siano destinate a mancare le strutture scolastiche, ma vorrei che fossero in grado di tornare e di riferire alla loro gente quel che c'è là fuori, chi siamo noi e come operiamo.»

La Beddoes considerò per un attimo l'idea, poi si strinse nelle spalle. «Immagino che potrebbe funzionare» commentò, senza entusiasmo.

«Sembri dubbiosa.»

«I giasoni sono una razza meravigliosa» rispose lei. «Possiedono vivacità, inventiva e intelligenza. Credo che alla fine potranno diventare tutto quel che speri.»

«Ma?» disse Cartright. «C'è sempre un "ma".»

«Ma secondo me stai forzando troppo i tempi.»

«Non abbiamo scelta. Questo mondo deve servire come modello di assimilazione.»

«Non capisco in che modo tirar fuori una razza intera dai cespugli e proiettarla nell'Era Galattica nel corso di una sola generazione possa costituire un modello ideale.» Rimase per un attimo in silenzio. «Il mio migliore amico tra gli Enkoti, un guerriero di nome Tubito, ha raggiunto la maturità, se così si può dire, uccidendo con la lancia un grosso carnivoro, non più di tre anni fa. Possiede molte ammirevoli qualità, non ultime la curiosità e l'intelligenza, ma non riuscirai a mettergli una tunica e a piazzarlo davanti a un computer, né tra un anno né tra dieci, e forse mai. Potrebbe essere il Copernico o il Galileo della sua razza, ma se ne sta accovacciato là fuori sotto la pioggia e

mangia strisce di carne essiccata che strappa con le mani nude.»

«Ma i suoi figli si possono integrare con la stessa facilità dei tuoi o dei miei» obiettò Cartright.

«Può darsi» replicò la Beddoes. «A patto che tu li faccia crescere in un ambiente familiare umano.»

«I tuoi dubbi saranno registrati e tenuti presenti» le assicurò lui. «Purtroppo non abbiamo tempo, tutto qui. Hai visto anche tu che cosa è successo agli altri mondi quando la Repubblica, pur con le migliori intenzioni, ha cercato di colonizzarli. Faligor è la nostra ultima e maggiore speranza per dire a tutti che c'è un modo migliore, per dimostrare che la carota funziona meglio del bastone. Chiediamo molto ai giasoni, lo so, ma sembrano una razza sveglia e bendisposta, e la ricompensa sarà commisurata allo sforzo compiuto. Senza contare, naturalmente, che l'alternativa presenterebbe aspetti molto peggiori, per loro.»

«Sei stato tu a chiedere la mia opinione» gli fece notare la Beddoes. «Io te l'ho data.»

«Te ne sono molto grato, Susan. Soprattutto per quel suggerimento sulle talpe. E ora, dato che non mi fermerò qui a lungo, credo che sia meglio ascoltare anche gli altri miei esperti.»

Accorgendosi che si trattava di un congedo, la Beddoes si alzò in piedi. Raggiunse la porta, poi si fermò e si girò verso Cartright.

«Posso darti un ultimo consiglio?»

«Ma certo.»

«Ho contato solo due specialisti in psicologia aliena tra i tuoi esperti» gli disse. «Al tuo posto, se volessi accelerare la marcia dei giasoni verso la civiltà, ne importerei molti, molti di più.»

3

A dispetto di tutti i dubbi di Susan Beddoes, Faligor rispose bene al programma.

L'importazione di circa trecentomila talpe, con contratti a lungo termine di lavoro in miniera, in apparenza non suscitò alcun risentimento.

I giasoni e gli uomini continuarono a lavorare fianco a fianco nei campi, bonificando il suolo ed esportando nei primi sei mesi anche più cibo del necessario, tanto che i circostanti mondi minerari non dovettero più contare su nessun'altra fonte di rifornimento.

I mari si rivelarono una fonte di proteine ricchissima, quasi come il suolo lo era di minerali preziosi, e ben presto la pesca e le industrie di acquacoltura furono sufficienti non solo a sfamare la popolazione ma anche a produrre grossi quantitativi di merce per l'esportazione.

Nientedimeno che Johnny Ramsey, l'ex segretario della Repubblica, venne sul pianeta per un safari, passò un po' di tempo a propagandare la sua ricetta di democrazia ai giasoni e dichiarò solennemente che Faligor era il più bel Diamante della Frontiera Esterna.

Ben diciassette mondi della Repubblica programmarono di aprire le loro ambasciate su Faligor, ciascuno con l'intenzione di stabilire relazioni commerciali con i minatori, con i coloni o con entrambi.

Su invito di Disanko, l'Uomo costruì la città di Romulus sul suolo enkoti e ne fece il proprio quartier generale. Nel giro di un anno venne costruita anche la città adiacente di Remus, sulle rive di un grande lago interno.

Quando Disanko all'improvviso morì, stroncato da un virus, gli successe il figlio Tantram, che giurò immediatamente di voler lavorare

in strettissima collaborazione con la Repubblica per portarne ogni beneficio al suo popolo. Come primo atto ufficiale decise di usare il denaro accumulato dal padre per creare la Tantram University alla periferia di Romulus e per stabilire un fondo fiduciario sufficiente ad assumere i migliori accademici umani per farlo funzionare.

Cartright fu estasiato per i progressi in atto, tanto da acquistare un ampio appezzamento di terreno dai Rizzali e costruirvi sopra la casa dove aveva in programma di ritirarsi a vivere una volta che il suo contratto con il dipartimento di Cartografia fosse scaduto.

La stessa Beddoes rimase sul pianeta. Quando al dipartimento incominciarono a insinuare che per lei era tempo di trasferirsi rassegnò le dimissioni e firmò un contratto con una compagnia di safari, una delle tante spuntate come erbacce sul pianeta dopo la visita di Ramsey e il conseguente libro che esaltava le virtù di Faligor. Non aveva né interesse né predisposizione per la caccia, ma lavorava come guida per i cacciatori di immagini tridimensionali e passava il tempo libero a seguire le proprie inclinazioni. Durante i primi tre anni su Faligor identificò, catalogò e diede il nome a più di tremila specie di insetti.

Fu felice di notare che la passione per l'entomologia, pur non arrivando a contagiare i colleghi umani che facevano come lei la guida ai safari, spingeva almeno la maggior parte di loro a portarle qualsiasi insetto fino a quel momento sconosciuto, invece che stritolarlo al suolo. Quando poi prese a battezzare gli insetti con il nome di chi glieli portava, si accorse con sommo divertimento che i colleghi gliene portavano a dozzine, e prima di andarsene si assicuravano che sapesse compitare il loro nome a dovere.

Dal momento che conservava molti amici al dipartimento di Cartografia, e che le mappe di Faligor erano ancora in corso di stesura, lei li accompagnava di frequente nei loro sopralluoghi, solo per il piacere di scoprire zone nuove e inesplorate del suo mondo adottivo. C'erano vaste pianure gremite di erbivori, che si erano guadagnati soprannomi terrestri come tori tonanti, cervi di bronzo, strisce candite e saltaparadiso. C'erano foreste pluviali impenetrabili, un immenso deserto centrale e un certo numero di catene montuose; tra queste, le

più impressionanti erano senz'altro le Cime del Paradiso, una serie di vette coperte dalle nevi, le cui pendici ospitavano uno straordinario numero di primati e volatili.

Il pianeta era abitato da circa ventisette tribù distinte, tutte localizzate sul continente maggiore. Ciascuna si suddivideva in numerose sottotribù, ed era virtualmente impossibile sia per gli uomini che per i giasoni imparare più di cinque o sei degli oltre cento idiomi diversi, ma in altre epoche quasi tutte erano state conquistate da una tribù ora decimata. I Maringo, così si chiamavano, negli ultimi tempi avevano avuto vita dura e contavano meno di duemila esponenti, ma la maggior parte delle tribù parlava qualche variante di maringo oltre al proprio dialetto nativo. Il sitate Tantram decretò che tutti i suoi sudditi dovessero anche imparare il terrestre, e anche i sitati delle altre tribù, per non essere da meno, seguirono il suo esempio, tanto che ben presto ci furono due lingue planetarie. Il terrestre si guadagnò il posto di lingua di Stato, usata nelle occasioni formali e per i contatti con i mondi esterni, mentre si preferiva il maringo quando i giasoni comunicavano tra loro in modo informale.

Nel giro di tre anni il suolo venne crivellato di pozzi, uno per ogni villaggio anche minimo. I giasoni ebbero così accesso all'acqua anche in periodi di grave siccità e tutte le tribù furono in grado di adottare i più moderni sistemi agricoli. Prima che passasse molto tempo nei cieli delle città di Romulus e Remus svettarono le cime di giganteschi alberghi e le concessioni per la caccia vennero sostituite da parchi-safari, capaci di attrarre un numero anche maggiore di turisti.

Faligor si era evoluto così in fretta e si era adattato così completamente alla visione umana che la Beddoes si ritrovò quasi ad aspettarsi l'avvento di qualche disastro sul pianeta, se non altro per castigare le ambizioni dell'Uomo. Nessun mondo poteva essere così perfetto, così tranquillo e pacifico, così vicino al paradiso. Be', per essere precisi, i Rizzali e i Traja avevano avuto un piccolo contrasto di confine, poi sfociato in una guerra, ma dopo che i rappresentanti della Repubblica vennero a prestare la loro opera di mediazione il conflitto si chiuse con solo undici giasoni uccisi. Ci fu poi un'epidemia particolarmente virulenta, emersa tra le tribù che abitavano la savana

orientale, di una malattia della pelle non molto diversa dal vaiolo, ma ai medici umani bastò meno di un mese per isolare il virus e altre tre settimane scarse per trovare il vaccino. Johnny Ramsey ritornò per altri due safari, accompagnato come sempre da due o tre dozzine di rappresentanti della stampa, e il nome di Faligor si diffuse in tutta la galassia.

Fu in occasione del safari conclusivo di Ramsey che il sitate Tantram uscì a caccia con lui e fu gravemente colpito da un grosso anfibio conosciuto con il nome di Assassino del Fiume. I medici riuscirono a salvargli la vita, ma lui rimase invalido e cedette il regno al fratello più giovane, un filoterrestre che prese il nome di sitate Robert August Tantram II.

Il nuovo sitate parlava un terrestre squisito, aveva perfezionato i propri studi sul pianeta universitario di Aristotele e coltivava una grande passione per la storia terrestre, i veicoli veloci e l'abbigliamento umano. Costruì un immenso teatro nel centro di Romulus e importò le migliori compagnie umane di prosa, opera e balletto. Fondò anche un museo dedicato a opere artistiche umane e una casa editrice interamente dedicata alla traduzione della letteratura tradizionale degli Enkoti, tramandata per via orale, in lingua terrestre.

Assumeva troppi stimolanti umani, guidava troppi veicoli umani ultraveloci e sembrava sempre un po' ridicolo con addosso gli indumenti dell'abbigliamento umano formale, ma l'imperatore Bobby, come la popolazione umana l'aveva soprannominato, oltre a essere popolare tra la sua gente era anche un personaggio capace di contributi decisivi per lo sviluppo del suo mondo, in appoggio al contingente umano.

Ruppe con molte delle tradizioni degli Enkoti: non teneva più udienza alla presenza degli antenati e si occupava invece degli affari del suo popolo in un solenne edificio bianco che si era fatto appositamente costruire. Rinunciò alla religione del proprio popolo e si convertì, in rapida successione, prima al cristianesimo, poi all'islam e infine ai dettami della fede indù. Sebbene la nicotina non avesse alcun effetto sul suo metabolismo, divenne un accanito fumatore, che importava i suoi sigari e le sue sigarette dal lontano Antarres.

Metteva in scena elaborati spettacoli per i seguaci e per gli amici umani. Un mese sponsorizzava e importava un'orchestra sinfonica e il mese successivo toccava a un mago alieno tripode di Hesporite III. Una volta portò in volo tutti i suoi ospiti a vedere la cattura di una piccola mandria di tori tonanti destinati al mondo zoo di Serengeti.

La sera in cui lasciò cadere la sua bomba personale fu in occasione di un ennesimo spettacolo, e precisamente il primo incontro di pugilato tra un giasone e un umano. Il sitate aveva assoldato Billy Wycynski, il peso massimo campione di Sirius V, per farlo combattere contro Gama Labu, un gigantesco guerriero Rizzali che fino a quel momento aveva battuto tutti gli sfidanti.

Susan Beddoes non era particolarmente interessata al pugilato, ma non si poteva di certo rifiutare un invito dell'imperatore Bobby! Così indossò un vestito semiformale adatto, o almeno questa era la speranza, e si presentò all'ora indicata.

C'erano circa duecento persone tra umani e giasoni, incluso Arthur Cartright che si trovava su Faligor per affari, e la Beddoes notò con soddisfazione che erano presenti anche quindici o venti talpe dalla pelle rossa. Bobby aveva fatto a pezzi la vecchia residenza del fratello, e al suo posto aveva eretto un imponente palazzo in stile umano. I suoi trecentouno antenati erano discretamente nascosti alla vista, come se li considerasse una fonte di imbarazzo. Nel mezzo del prato cresciuto da poco e meticolosamente rasato era stato costruito un ring regolamentare, circondato all'incirca da una cinquantina di tavoli, con più di un centinaio di giasoni in uniforme che fungevano da camerieri o uscieri. Sulla sinistra si stendevano ampi giardini di stile severo, oltre i quali la Beddoes scorse alcune delle casupole esistenti al momento del suo arrivo tra gli Enkoti. Adesso non erano certo più squallide o primitive di allora, ma lo sembravano proprio per via della vicinanza alla nuova abitazione del sitate.

«Susan!» esclamò l'imperatore Bobby quando la vide. «Sono felice che tu sia potuta venire!»

La Beddoes rimase stupefatta per il saluto. Da quando lui era salito al trono non avevano scambiato più di venti frasi in tutto, eppure era stata accolta come un'amica personale. Il sitate cianciò con lei di insetti

per qualche minuto, finché lo sguardo non gli cadde su un altro nuovo arrivato, che si affrettò ad andare a salutare.

Lei udì una risatina bassa alle sue spalle, si girò e si trovò faccia a faccia con Cartright.

«Se non fosse già imperatore giurerei che il nostro Bobby è in corsa per la poltrona più alta.»

«Sì, tende a strafare» concordò Susan.

«È la sua anima di politico» disse Cartright, con un sorriso divertito stampato sul volto. «Davvero straordinario, non trovi?»

«Già.»

Cartright passò lo sguardo sui tavoli. «Non mi sembra di vedere cartellini con i nomi o designazioni di posti» notò. «Sospetto che Bobby abbia partecipato a una festa in giardino quando è andato all'estero, e che si sia totalmente dimenticato dell'assegnazione dei posti a sedere. Dobbiamo prendere l'iniziativa e appropriarci noi di un tavolo?»

La Beddoes annuì e lui la condusse a un tavolo vuoto.

«Non capisco proprio perché sono qui» disse lei sedendosi. «Non so niente di pugilato.»

«Sei qui perché a Bobby piace stupire i suoi ospiti umani» rispose Cartright. «Quanto al pugilato, è davvero molto semplice. Due uomini, o un uomo e un giasone come in questo caso, entrano nel ring e cercano reciprocamente di uccidersi.»

«Come vorrei che mi avesse invitato invece per una sinfonia.»

«*Io* invece vorrei che avesse fatto venire qualcuno con delle credenziali inferiori a questo Wycynski. Per l'autostima dei giasoni sarebbe fantastico se il loro campione vincesse.»

«Magari ci riesce» replicò la Beddoes, senza grande interesse.

«Ho sentito dire che è bravo, ma non ha mai affrontato un avversario di questo calibro, prima d'ora» spiegò Cartright. «Dubito che abbia anche una sola possibilità.» Girò lo sguardo alla sua destra. «Oh, oh. Preparati. Sembra che saremo onorati dalla compagnia reale.»

L'imperatore Bobby li raggiunse e si sedette proprio vicino a loro. «Spero che non vi dispiaccia se mi unisco a voi!»

«Tutt'altro, maestà» rispose Cartright, alzandosi in piedi e rimettendosi a sedere solo dopo il sovrano. «Dopotutto, la festa è sua.»

«Che espressione incantevole» approvò Bobby in tono amabile. Fece una pausa. «Noto che non avete da bere. Posso suggerirvi il cognac? È di una marca eccellente, importata dal sistema di Cygni.»

Chiamò con un cenno un cameriere, il quale si avvicinò, stappò una bottiglia e riempì tre bicchieri.

«Alla sua salute, maestà» brindò Cartright, sollevando il bicchiere.

«Io ho un brindisi migliore» replicò Bobby, alzando il proprio.

«Sono curioso di sentirlo» disse Cartright.

«Molto bene, allora» rispose lui. Si alzò in piedi e attese finché non si guadagnò l'attenzione di tutti. «Amici miei» declamò con voce stentorea «propongo un brindisi: al rapido e felice matrimonio tra Faligor e la Repubblica.»

Ci fu un entusiastico applauso da parte dei giasoni, e un più contenuto batter di mani tra gli uomini.

«Chiedo scusa, maestà» disse Cartright quando Bobby si fu di nuovo seduto «ma non credo di aver compreso fino in fondo il brindisi. I rapporti tra la Repubblica e Faligor non sono mai stati migliori.»

«È vero» ammise Bobby. «Ecco perché credo che sia ora di vederci accordata la piena dignità di pari.»

«Vi verrà certamente accordata, a tempo debito» assicurò Cartright. «Non affrettiamo le cose.»

«Perché no?» chiese Bobby con un sorriso disarmante.

«Capisco che a lei sembri un'eccellente idea, maestà» proseguì Cartright «ma la prego di considerare la vostra posizione come protettorato: non pagate tasse, la vostra gente non è obbligata a prestare servizio militare, ricevete aiuti massicci e la Repubblica sostiene il prezzo dei vostri prodotti…»

«A sentirti parlare così sembra che un protettorato sia meglio di un accordo tra pari» commentò Bobby. «Perché allora stento a crederlo?»

«Datemi retta, maestà, quando Faligor sarà pronto a fare il suo ingresso nella Repubblica sarete senz'altro invitato e ben accetto, ma il vostro tasso di alfabetizzazione è inferiore al quindici per cento, la

Tantram University non avrà i suoi primi laureati se non fra due anni, possedete solo tre spazioporti e la maggior parte del vostro mondo è ancora sottosviluppata. Faligor ha compiuto progressi straordinari, ma non è ancora pronto a stare sullo stesso piano e a competere con gli altri mondi della Repubblica.»

Bobby sorrise. «Allora ci aiuterete.»

«Vi stiamo *già* aiutando, maestà» replicò Cartright. «Faligor ha compiuto più progressi di quanti chiunque avesse il diritto di aspettarsi. E continuerà a progredire.»

«Allora ci dovrebbe essere consentito di entrare a far parte della Repubblica e di progredire sotto il suo occhio attento.»

«Progredite *già* sotto il suo occhio attento.»

«Non è la stessa cosa.»

«Posso chiederle che cosa ha suscitato questo improvviso interesse per l'ingresso nella Repubblica?» interloquì la Beddoes. «È la prima volta che noi tutti ne sentiamo parlare.»

Bobby si strinse nelle spalle. «Sono andato su Sirius V a veder lottare questo Billy Wycynski, prima di offrirgli un incontro qui. Sei mai stato su Sirius V, Arthur?»

«No.»

«E tu, Susan?»

«Una volta, molti anni fa» rispose lei.

«È un mondo immenso, molto più grande di Faligor» spiegò Bobby. «Ma ha una popolazione di soli trentacinquemila abitanti, ed è a pieno titolo un membro della Repubblica.»

«Ci sono delle ragioni precise» replicò Cartright.

«Sarei felice che mi spiegaste quali.»

«Sirius V è stato uno dei primissimi pianeti colonizzati dall'Uomo, quando incominciava appena a spostarsi nella galassia. È stato sede di nostri importanti cantieri navali, oltre che di miniere, per più di un millennio. Inoltre, non ci sono abitanti indigeni su Sirius V: si tratta esclusivamente di una colonia umana.»

«Gli indigeni *c'erano*, una volta» osservò Bobby con un pizzico di ironia.

«Questo è un capitolo infelice della nostra storia. Eravamo

impegnati a terraformare il pianeta e non ci siamo accorti che loro erano senzienti.» Cartright rimase per un attimo in silenzio, a disagio. «In ogni caso, l'intera popolazione di Sirius V è ormai umana da più di mille anni.»

«Stai dicendo che nessun mondo che non sia prevalentemente umano può essere accolto all'interno della Repubblica?» chiese Bobby. «Sono venuto a sapere che non è vero.»

«Non sto dicendo questo, naturalmente. In passato abbiamo compiuto i nostri errori, ma nel corso degli anni li abbiamo riconosciuti e in gran parte modificati. C'è stato un tempo in cui i mondi venivano assorbiti dalla Repubblica contro la loro stessa volontà, ma quel tempo è fortunatamente passato. Ai nostri giorni, i mondi devono esprimere un voto favorevole, per entrare a far parte della Repubblica.»

«Sono sicuro di poter convincere il mio popolo a dare il suo assenso.»

«Il vostro popolo sono gli Enkoti» replicò Cartright. «Dev'essere l'intero pianeta a votare per l'annessione e la maggior parte della gente che abita qui non sa ancora leggere una scheda elettorale. Inoltre, la Repubblica favorisce nettamente i mondi che abbiano un governo planetario, in modo da sapere sempre con chi si ha a che fare. Non si vuole di certo arrischiare contratti per la fornitura di tonnellate e tonnellate di grano con i Rizzali per poi scoprire alla fine che è scoppiata una guerra con i Traja e che tutti i campi sono stati incendiati.»

«Questi sono problemi minori, a cui si può trovare una soluzione» disse Bobby. «Suggerisco che tu e io ci mettiamo insieme e incominciamo a studiare un modo per risolverli.»

«Ve lo ripeto» insisté Cartright «li *stiamo* risolvendo, e a un ritmo mai sperimentato prima.»

«Vedi?» replicò Bobby con un sorriso. «Abbiamo molta fiducia in te, Arthur.» Spinse lo sguardo oltre il prato. «Scusatemi per un momento. Vedo che è appena arrivato l'ambasciatore da Lodin XI e devo andare a recitare la mia parte di ospite ossequioso.»

Detto questo si alzò e si diresse a grandi passi verso il suo ultimo

ospite, a cui intendeva offrire il benvenuto.

«Bene, bene» commentò Cartright, e poi lo ripeté, rivolto a se stesso. «Bene. Che cosa te ne pare?»

«Vuoi dire questa partenza per andare a essere "ossequioso" con l'ambasciatore di Lodin?» chiese la Beddoes. «Sta solo cercando di farti capire che ha delle alternative. Ho sentito dire che Lodin XI sta per entrare a far parte della nuova Associazione di Mondi organizzata dai Canforiti.»

«No» si spazientì Cartright. «Volevo dire che cosa ne pensi del resto di quel che ha detto? Sa bene che non possiamo annettere Faligor alla Repubblica prima di parecchie decine di anni.»

«Certo che lo sa, Arthur» confermò la Beddoes.

«E allora che cos'era tutta quella storia?»

«Credo che sia ovvio» rispose lei. «Capisce che è ora di incominciare a prepararsi per l'annessione, e vuole dare il proprio contributo.»

«Quale contributo?»

La Beddoes sorrise. «Hai avuto a che fare per troppo tempo con problemi immensi e situazioni teoriche. Qui abbiamo qualcosa di molto pratico e pragmatico. L'hai persino detto tu stesso: prima che Faligor possa entrare a far parte della Repubblica dovrà darsi un governo planetario. Al momento attuale, gli Enkoti sono l'unica tribù in grado di governare Faligor. Tra dieci o quindici anni forse non sarà più così, e per questo lui vuole costruire quel governo adesso.»

Cartright si accigliò. «Ne sei sicura?»

«Abbastanza.» Lei tacque e osservò l'imperatore Bobby che si dava da fare per incantare il Lodinite e i suoi compagni. «Non è affatto stupido, Arthur. Se tu gli offrissi l'ingresso nella Repubblica domani credo che rifiuterebbe. Sta solo manovrando per ottenere il meglio per la sua gente.»

«Per la sua gente intendi gli Enkoti?»

«Lui si considera un Enkoti, non un Faligoriano, e la sua gente è stata la tribù dominante per secoli. Vuole soprattutto assicurarsi che tale predominio rimanga.»

«Bene» approvò Cartright dopo un attimo di considerazione. «Di

sicuro non ha tutti i torti. Gli Enkoti *sono* la tribù più politicamente sofisticata del pianeta.» Altra pausa. «Eppure, dobbiamo ancora abituarli a pensare a se stessi come a un unico popolo, invece che a venti o trenta tribù diverse.»

«Arthur, solo dieci anni fa vivevano ancora nelle capanne. Quanto tempo c'è voluto all'Uomo per rinunciare alle proprie identità nazionali e incominciare a considerarsi semplicemente un Terrestre?»

«Noi non avevamo nessuno che ci aiutasse» obiettò Cartright sulla difensiva. «Non avevamo esempi da seguire.»

«Be', sei tu il politico» osservò lei stringendosi nelle spalle. «Io sono solo un'entomologa.»

«Non credi che si possa fare?»

«Non lo so» rispose la Beddoes. «Se cinque anni fa tu mi avessi detto che ci saremmo trovati con un buon bicchiere di cognac in mano a una festa sul prato organizzata nella residenza di un giasone, ti avrei risposto che eri impazzito. Sono una razza davvero straordinaria.»

Cartright alzò lo sguardo. «Ed ecco il più straordinario di loro che ci torna vicino.»

L'imperatore Bobby si fece strada sul prato, senza minimamente attenuare il suo sorriso di benvenuto, e finalmente approdò al loro tavolo.

«Bene» disse, sedendosi e chiedendo con un cenno un altro bicchiere. «Spero che vi stiate divertendo.»

«Certo, maestà» gli assicurò Cartright. «Stavamo solo discutendo del prossimo incontro di pugilato.»

«Davvero?» chiese Bobby con un sorriso che lasciava sospettare come non credesse a una sola parola. «E quali sono le vostre conclusioni?»

«Crediamo che il vostro campione abbia davanti a sé un avversario molto più forte.»

«È possibile» concordò Bobby. «Per la verità non l'ho mai visto combattere, ma mi hanno detto che ha sempre sconfitto tutti quelli che ha incontrato.»

«Non ha mai incontrato nessuno come Wycynski» obiettò Cartright.

«E tu sei d'accordo con lui, Susan?» chiese Bobby.
«Non ho opinioni in proposito.»
«Ah. Non sei un'appassionata di pugilato?»
«Non ho mai capito perché due persone debbano salire sul ring e cercare reciprocamente di far perdere conoscenza all'altro.»
«Non è solo una questione di forza, ma di abilità» ribatté Bobby. «Non è detto che vinca sempre il più forte. Si dice che un buon pugile sia sempre in grado di sconfiggere un picchiatore, per quanto bravo. Il che significa che il cervello conta pur qualcosa.»
«Ammesso che funzioni ancora, dopo i primi due ganci alla testa» rispose seccamente la Beddoes.
Bobby rovesciò la testa indietro e rise. «Gli uomini hanno un senso dell'umorismo così straordinario! Perché meravigliarsi se apprezziamo così tanto la vostra compagnia?»
«Ho detto qualcosa di buffo?»
«E che modestia!» aggiunse Bobby. «Susan, se tu fossi una femmina giasone sarei tentato di farti una proposta di matrimonio.»
«Grazie per il complimento, Maestà» replicò la Beddoes «ma avete già sei mogli, e la mia razza pratica la monogamia.»
«Non è forse l'Uomo a dire che non se ne ha mai abbastanza quando una cosa è buona?» chiese Bobby, scoppiando rumorosamente a ridere per la sua stessa battuta. Stava per dire qualcos'altro quando all'improvviso un giasone in uniforme si portò alle labbra un corno di bisonte rosso e vi soffiò dentro con forza, ricavandone alcune note di avvertimento. Gli ospiti convenuti presero posto e tacquero.
«Ah!» esclamò Bobby, eccitato. «Lo spettacolo!»
Billy Wycynski fu il primo a percorrere la corsia di fortuna tra i tavoli, riservando qualche occasionale cenno di saluto ai quattro o cinque Uomini che riconobbe. Il naso e l'orecchio sinistro gli erano stati ricostruiti chirurgicamente in varie epoche della carriera, ma gli mancava un certo numero di denti e aveva evidentemente deciso di non farseli sostituire finché la carriera non fosse conclusa. Il risultato avrebbe potuto essere un sorriso un po' sciocco, ma per qualche ragione l'effetto era invece di grande ferocia. Era alto, provvisto di una buona muscolatura, e camminava con una certa grazia fluida.

Una volta sul ring, aspettò che i secondi gli togliessero il mantello e incominciò a danzare con leggerezza tutt'attorno, tirando pugni all'aria e cercando di mantenersi sciolto, mentre gli ospiti umani di Bobby lanciavano evviva e applaudivano.

Un attimo più tardi il campione dei Rizzali, Gama Labu, emerse dalla tenda adibita a spogliatoio con addosso un paio di pantaloncini larghi e lunghi fino al ginocchio, disdegnando l'accappatoio. Tutto in lui era enorme: la testa, il collo, le spalle, il torace e persino il ventre. La pelliccia dorata si increspava a ogni passo e le piccole orecchie erano in costante movimento, attente ai commenti del pubblico al suo passaggio.

«Avreste dovuto metterlo a dieta» osservò Cartright. «È in sovrappeso di almeno venti chili.»

«Ci aspettiamo grandi cose da lui» dichiarò Bobby. «Sì, grandi cose.»

Si alzò in piedi e salutò mentre Labu gli passava accanto. Il campione gli rispose con un saluto negligente e un gran sogghigno.

«Be'» commentò Bobby, sforzandosi di contenere il disprezzo che gli trapariva nella voce «dal saluto si capisce che non presta servizio nell'esercito Enkoti.»

«È un soldato?» chiese Cartright.

«Un ufficiale di basso grado, mi dicono.»

Labu avanzò pesantemente verso il ring. La Beddoes immaginò il terreno che vibrava sotto il suo passo e le balenò alla mente che l'imperatore Bobby, per quanto sostenesse il contrario, non si sarebbe di certo sentito spezzare il cuore se il campione dei Rizzali fosse stato umiliato di fronte a quell'assembramento. Non era un atteggiamento condiviso dagli altri giasoni presenti tra il pubblico, i quali dimostrarono con un ruggito la loro approvazione mentre Labu arrancava tutt'attorno al ring, cercando di sciogliere i suoi muscoli rigonfi.

Un arbitro umano salì sul ring, chiamò a sé i due lottatori per le raccomandazioni di rito, poi li mandò nei rispettivi angoli. Wycynski continuò a danzare e a tirar pugni all'aria, ricoprendosi di una lieve patina di sudore, mentre Labu rimase semplicemente in piedi nel suo

angolo, con le braccia appoggiate alle corde, a sorridere a qualcuno dei suoi fratelli tribali Rizzali che si era mescolato tra la folla.

Squillò il campanello e Wycynski si spostò verso il centro del ring, altalenando, incuneandosi, sferrando colpi e chinando velocemente la testa. Labu parve muoversi quasi al rallentatore, e rispose con un destro poderoso e rotondo. La fetta umana di pubblico trattenne il fiato, poi si rilassò vedendo Wycynski che schivava il colpo chinandosi, faceva un passo avanti e sfoderava una raffica di sei destri e sinistri contro l'addome del giasone, poi si ritirò danzando fuori dalla sua portata con le grida di evviva degli uomini che gli risuonavano nelle orecchie. Più che dolorante, Labu parve sorpreso. Sogghignò in modo un po' ebete rivolto all'avversario e avanzò faticosamente nella sua direzione. Ogni volta che arrivava a portata di mano, Wycynski avanzava di scatto, gli assestava un'altra serie di colpi e si ritirava prima che Labu potesse contrattaccare.

«Potrebbero fermarli» commentò Cartright, rivolto a Bobby. «Il suo campione sarà fortunato se riuscirà ad assestare un pugno nel corso di tutta la sera.»

Per tutta risposta il sitate borbottò qualcosa, senza mai distogliere gli occhi dal ring.

Anche la Beddoes guardava il ring e si chiedeva se qualcun altro notasse quel che notava lei: e cioè che, nonostante la gragnola di colpi con cui Wycynski lo tempestava, Gama Labu non mostrava alcun peggioramento di forma. Aveva sempre lo stesso sogghigno un po' ebete sul volto, continuava a inseguire l'avversario con ostinazione se non con grazia e non sembrava avvertire la necessità di ripararsi in alcun modo dai colpi più insidiosi del campione umano. E nonostante tutti i chili in eccesso che si portava addosso non ansimava e non sembrava affatto a corto d'aria. "L'aspetto non sarà granché" pensò la Beddoes mentre i pugili ritornavano al proprio angolo tra gli evviva degli umani e il quasi totale silenzio dei giasoni, "ma sei proprio un esemplare maledettamente straordinario".

Al terzo round, Labu si era ormai convinto che il suo nemico non poteva fargli alcun male sicché, non appena il campanello squillò, si portò nel centro del ring e invitò Wycynski ad assestare il suo colpo

migliore. L'umano parve sorpreso, ma accettò la sfida di Labu senza perdere tempo, e lo tempestò di pugni per trenta secondi buoni, fermandosi solo quando l'altro proruppe in uno scroscio di risa gioiose a cui fecero immediatamente eco quelle dei giasoni tra il pubblico.

All'improvviso lo stile della lotta cambiò perché ora Labu, che non aveva ancora sferrato un colpo, incominciò a incalzare Wycynski da vicino e in qualche modo, pur continuando a muoversi con i piedi piatti, a testa bassa e con la pancia che sporgeva sopra la banda elastica dei pantaloni, diede prova di una certa grazia aliena, che la Beddoes incominciò quasi ad apprezzare. Un uomo che si muovesse in quel modo avrebbe potuto apparire sciatto, ma il giasone sembrava invece una macchina di distruzione impegnata nell'assedio instancabile dell'avversario. Labu prese possesso del ring, spinse Wycynski all'angolo e avanzò verso quella che a tutti i presenti tra il pubblico parve una vera e propria esecuzione.

Wycynski era un campione, e si difese con straordinaria energia, ma il giasone si scrollò via con noncuranza i colpi e incominciò a pestarlo: un destro alla testa, un sinistro al petto, un altro destro alla mascella. A ciascun pugno i giasoni levavano alte grida di incitamento e le ginocchia del campione umano si piegavano sempre di più. Alla fine Labu si girò verso l'imperatore Bobby e gli rivolse un altro goffo saluto; la folla, senza distinzioni tra umani e giasoni, ammutolì di colpo. Per un istante la Beddoes ebbe la sensazione che il campione guardasse direttamente lei e Cartright, poi sogghignò tutto contento, si rivolse di nuovo al suo avversario e gli sferrò il colpo di grazia alla testa. Wycynski crollò al tappeto, completamente privo di sensi. I giasoni, tranne Bobby, balzarono in piedi tutti insieme e applaudirono. Un attimo più tardi, dietro l'esempio di Cartright, anche gli umani si alzarono in piedi e applaudirono per dare la loro approvazione, per quanto meno entusiasta. Solo il gruppetto di talpe, che non sembrava aver seguito con grande interesse la prova, rimase seduto.

Dopo che gli ebbero alzato la mano per sancire la vittoria, a Labu venne dato un microfono perché potesse salutare la folla. Si annunciò

che non parlava neanche una parola di terrestre e che si sarebbe espresso in dialetto maringo.

«Ringrazio il sitate Enkoti per questa grande occasione» dichiarò il campione, lanciando un grande sorriso alla folla, e di nuovo la Beddoes ebbe la sgradevole sensazione che guardasse proprio nella sua direzione. C'era qualcosa di inquietante in lui, qualcosa di profondamente alieno che non aveva mai visto né in Bobby né in Disanko. «È stato divertente.»

Dopodiché ritornò al proprio spogliatoio.

«Ebbene, Susan» disse l'imperatore Bobby «ora che hai visto un incontro di pugilato, che cosa ne pensi?»

La Beddoes rimase per un attimo in silenzio. «Penso che Gama Labu abbia un curioso concetto di divertimento» replicò alla fine.

«Be', che cosa ci si può aspettare da un Rizzali?» commentò Bobby dimostrando la propria disapprovazione con una scrollata di spalle. Si girò verso Cartright. «Arthur, avrei dovuto farti scommettere sul risultato.»

«È stata una dimostrazione molto significativa» replicò Cartright.

«Forse siamo più vicini alla parità con voi di quel che tu pensavi» suggerì il sitate con un sorrisetto malizioso.

«Sul ring lo siete di sicuro» concordò Cartright. «Questo Labu è una specie di forza primordiale.»

«E fuori dal ring?» insisté Bobby. «Hai avuto modo di ripensare a quel che stavamo discutendo prima?»

«Un po'» disse Cartright.

«E allora?»

«Credo che dovremo discuterne ancora.»

«Ottimo, amico mio!» ribatté Bobby, chiamando con un cenno un cameriere. «Prendi un altro cognac.»

«È un piacere accontentarvi, maestà» assicurò Cartright, reggendo il bicchiere mentre il giasone in uniforme glielo riempiva con cura.

«E a che cosa proponi di brindare?» chiese Bobby.

«Mi sembra evidente» rispose Cartright. «A Gama Labu. Mi aspetto di sentirne parlare ancora molto, in futuro.»

«Oh, ne sono sicuro» confermò l'imperatore Bobby.

“Spero proprio di no” pensò la Beddoes.

4

La Repubblica concesse a Faligor trent'anni di tempo per innalzare la produttività, l'economia e il tasso di istruzione al livello minimo consentito per essere invitati a far parte della federazione come membri effettivi, dopo il necessario plebiscito tra gli abitanti. L'imperatore Bobby pensava che si trattasse di un tempo troppo lungo e la Beddoes che fosse invece troppo corto di mezzo secolo ma Cartright, che aveva negoziato la cosa con i suoi superiori al governo, lo riteneva un periodo di tempo più che onesto, e così il decreto passò.

Nonostante l'impazienza di Bobby, rimaneva molto lavoro da svolgere prima che Faligor fosse pronto a fare il suo ingresso nella Repubblica come mondo libero e indipendente e il primo impegno in programma era la formazione di un governo planetario. Dato il basso tasso di istruzione, un'elezione sarebbe risultata controproducente e così Cartright, su consiglio dei suoi aiutanti, decretò che il sitate Robert August Tantram II fosse il presidente provvisorio del pianeta. Libero di formare il proprio gabinetto, Bobby riempì le sedici poltrone del governo con un membro a testa per Traja, Rizzali e Bolimbo, più tredici Enkoti.

Fu a quel punto che Cartright intervenne e pretese una più equa distribuzione del potere politico. Bobby controbatté, non senza ragione, che se Cartright riusciva a trovare, per esempio, un Rizzali o un Traja più esperti di economia o di produzione agricola dei suoi Segretari dell'Agricoltura e del Tesoro, lui sarebbe stato contento di sostituirli. Esaminarono con gran cura una lista compilata dalle altre tribù e alla fine si giunse a un gabinetto composto da dieci Enkoti e sei non Enkoti.

Le altre tribù mostrarono di non apprezzare affatto, e allora

Cartright e Bobby diffusero una dichiarazione congiunta secondo la quale entro cinque anni il gabinetto sarebbe stato rappresentativo della popolazione nella sua globalità. Nel frattempo era essenziale che le tribù mandassero le loro menti migliori e più rappresentative alla Tantram University di Romulus. E poiché il decreto faceva capo non solo al presidente ma, fatto ancora più significativo, agli Uomini che l'avevano investito di tale carica, a loro non rimase altro da fare che adeguarsi.

Il problema successivo era rappresentato dalle talpe, ma si rivelò un problema inesistente. La maggior parte di loro aveva firmato contratti di lavoro per tre o cinque anni, e quando i contratti scadevano circa la metà sceglieva di non rinnovarli, nonostante la maggior parte volesse rimanere sul pianeta e molti si facessero addirittura raggiungere dalla famiglia. Una famiglia, nella società delle talpe, poteva anche raggiungere i cinquanta membri. Dapprima Cartright temette che sostenerli avrebbe gravato il bilancio del pianeta di un carico finanziario non indispensabile, causando risentimento tra i giasoni, ma le talpe non avevano intenzione di farsi mantenere, né di competere con i giasoni sul mercato del lavoro. Con l'avvento di un'economia basata sul denaro si rese necessaria una maggiore presenza di negozianti, e ben presto le talpe si confermarono come classe mercantile di Faligor. Aprirono negozi in tutti i maggiori centri abitati e anche nel retroterra, importando beni non solo dal proprio pianeta ma da molti dei circostanti mondi della Repubblica e formando in effetti quella base tributaria da cui il governo del pianeta attingeva la maggior parte delle proprie entrate. Erano una razza seria e industriosa e quando i giasoni, messi di fronte all'assenza di un'economia fondata sul baratto, incominciarono a fare domanda per il lavoro in miniera, un numero sempre maggior di talpe si unì ai propri fratelli nel settore mercantile.

Con l'espansione del turismo vennero messe al bando le ultime riserve private di caccia e dagli altri mondi arrivarono visitatori muniti solo di cineprese tridimensionali, invece che di armi. Le cinque maggiori riserve naturali, dirette originariamente da Uomini tanto zelanti quanto fanatici assistiti da giasoni, incominciarono ben presto

a rubare clienti sia a Peponi che a Serengeti. I visitatori ricevevano ospitalità in alloggi di lusso e tutti dicevano che in tutta la galassia non c'era nessun pianeta in grado di competere con le ricchezze naturali di Faligor.

Bobby incominciò a passare molto tempo su altri mondi, in apparenza per sollecitare investimenti su Faligor, ma in realtà sembrava molto più impegnato a giocare che a lavorare. Come notò anche Cartright, la cosa parve tradursi in un bene, poiché obbligò il governo a funzionare anche senza l'imperatore. Del resto, nemmeno Bobby aveva mai nutrito grande interesse per il funzionamento dell'esecutivo.

Pochi anni dopo aver lasciato il pianeta per andarsi a istruire in qualche posto rinomato della Repubblica, un certo numero di giasoni ritornò a casa. La maggior parte erano Enkoti, tranne alcuni; di questi, il più brillante era un giasone di mezza età, che aveva assunto il nome umano di William insieme a quello tribale di Barioke. Apparteneva alla tribù dei Rizzali e a differenza della maggior parte di quelli della sua stessa razza non era andato a specializzarsi su un mondo umano ma su quello di Canfor VI. Nel corso dei millenni, i Canforiti si erano rivoltati in ben tre occasioni diverse contro il predominio umano e attualmente erano a capo di una federazione eterogenea di mondi non umani che avevano cessato qualsiasi rapporto con la Repubblica.

Mentre l'imperatore Bobby desiderava più di ogni altra cosa l'ingresso a pieno titolo del pianeta nella Repubblica, William Barioke ne voleva l'indipendenza totale. Non aveva alcuna intenzione di respingere gli aiuti che la Repubblica poteva continuare a dare e non voleva rompere le relazioni con lei, ma riteneva umiliante la condizione di protettorato e minimi i vantaggi che sarebbero scaturiti dall'annessione. Aveva stabilito contatti con i Canforiti e non vedeva ragione di non trattare su entrambi i fronti: avrebbe messo in palio tra la Repubblica e la Federazione di Canfor la sua lealtà che pure, come spiegava alla sua gente, non era affatto all'asta. Il fatto, secondo lui, non avrebbe in alcun modo influenzato la gara.

L'unica cosa su cui Barioke e Bobby si trovavano in totale accordo era che gli Uomini avevano completamente sottovalutato la loro

capacità di trattare i propri affari. Barioke non vedeva ragione di permettere agli Uomini di sovrintendere agli affari di Faligor. Dopotutto, sosteneva, la meta ultima di tutte le parti, sia che il pianeta diventasse membro della Repubblica sia che restasse un'entità indipendente, era l'autogoverno, e prima incominciava e meglio era. Fece il lavaggio del cervello ai Rizzali, al resto dei giasoni, agli uomini che vivevano e lavoravano sul pianeta, persino alle talpe… ma soprattutto fece di tutto per influenzare l'imperatore Bobby.

Alla fine Bobby accettò di compiere due apparizioni in pubblico con Barioke. In entrambe le occasioni diede il suo assenso all'idea di un immediato autogoverno e al suo intervento fece seguito l'oratoria veemente di Barioke. Fu dopo la seconda apparizione che la Beddoes chiese di avere un colloquio con lui.

Le fu necessaria una settimana per essere ammessa alla sua presenza, poiché lui aveva passato i giorni seguenti a fare festa sul vicino Beta Lemoris III, ma alla fine si trovò seduta davanti a una scrivania, di fronte all'imperatore, il quale non sembrava affatto sfinito dalla fatica per tutti i viaggi compiuti negli ultimi tempi. Se non l'avesse saputo prima, osservando i quadri e le immagini tridimensionali appese alla parete, la forma della scrivania e delle poltrone, i tappeti che coprivano il pavimento, non avrebbe mai immaginato di trovarsi nello studio di un alieno.

«Che piacere rivederti, Susan» dichiarò Bobby, con la pelliccia dorata che fremeva mentre le scoccava un sorriso accattivante. «Come va la tua collezione di insetti?»

"Te lo concedo: sei un politico nato" pensò lei, non senza un pizzico di ammirazione.

«Arthur Cartright mi ha chiesto di venirle a parlare, maestà» disse Susan.

«Come sta il mio vecchio amico Arthur?» chiese lui. «Non lo vedo da mesi.»

«In questi giorni è molto occupato» rispose lei. «Nel corso dell'anno abbiamo aperto un'altra dozzina di mondi minerari.»

«Digli di prendersi una vacanza su Faligor» suggerì Bobby.

«Faligor è sempre nei suoi pensieri» gli assicurò la Beddoes. «Anzi,

sono qui proprio su sua richiesta.»

«Oh» disse lui, e all'improvviso più che un giasone o un Uomo sembrò quasi un cucciolo infelice. «È per via dei miei discorsi.»

«Cartright ha la sensazione che stiate coltivando nel vostro popolo aspettative che non potranno essere soddisfatte.»

«Mai?» chiese Bobby in tono tagliente.

«Non nell'immediato futuro» precisò la Beddoes. «In più, vi siete alleato con un politico molto abile, che non ha alcun desiderio di unirsi alla Repubblica.»

«È solo un agitatore di popolo Rizzali» replicò Bobby con una scrollata, unica nella sua specie, che incominciava dal cranio e lentamente si propagava lungo il vello dorato fino ai piedi con tre dita.

«Allora perché vi siete messo con lui?»

«Perché è un agitatore di popolo molto popolare, e io sono il presidente di *tutto* il mio popolo.»

«È un individuo molto pericoloso, maestà» osservò la Beddoes.

«Ho tutta l'intenzione di inserirlo nel mio governo, dove gli verrà assegnata qualche funzione ufficiale e così da quel momento non se ne sentirà più parlare» le assicurò Bobby. «Nel frattempo, lui e io siamo d'accordo sul fatto che le cose vanno avanti troppo lentamente. Non dovremmo affatto venire da voi, con il cappello in mano, per supplicarvi di concederci un ruolo di primo piano. L'avevamo già prima che voi atterraste sul nostro pianeta. Non l'abbiamo mai ceduto, dunque perché dovremmo umiliarci per riaverlo indietro?»

«Mi risulta difficile capire in che modo possa costituire un'umiliazione il fatto che educhiamo la vostra gente, espandiamo la vostra economia, vacciniamo i bambini e vi mostriamo in che modo fare un uso migliore delle vostre risorse» replicò la Beddoes.

«Non dubito che ti risulti difficile, cara Susan» replicò Bobby. «Forse perché nessuno ha mai dato ordini a quelli della tua razza.»

«Tutto quel che abbiamo suggerito era per il bene di Faligor, maestà. *Suggerito* e non *ordinato*, badate bene.»

«Eppure, il rifiuto ad accordarci l'autodeterminazione ci offende. Su questo punto, Barioke e io la pensiamo esattamente come una sola

persona.»

«È possibile che il periodo di tempo in cui rimarrete un Protettorato sia destinato ad abbreviarsi» osservò la Beddoes «ma non se vi alleate con Barioke.»

«È un pensatore politico molto astuto» disse Bobby.

«Decisamente *troppo* astuto.»

«Vi spaventa un po', eh?» chiese Bobby, divertito.

«Non c'è niente che spaventi la Repubblica» rispose Susan. «Ma dovrebbe spaventare *lei*, maestà.»

Bobby rise di nuovo. «È solo un Rizzali.»

«Lo sapete che la consistenza dell'esercito Rizzali è triplicata da quando lui è tornato dal sistema di Canfor?»

«Ognuna delle nazioni di Faligor ha un suo esercito» tagliò corto Bobby.

«Perché?» chiese la Beddoes. «I giasoni possiedono già sette navi spaziali, di cui quattro sono vostre. A quali mondi intendete dichiarare guerra?»

«Lascia che dissipi i tuoi dubbi, Susan» disse Bobby con un sorriso. «Gli eserciti servono solo per essere esibiti e per proteggere i confini territoriali. Quanto all'esercito Rizzali, è tutto uno scherzo e a comandarli c'è il più grosso pagliaccio che si sia mai visto.»

«Prego Katora non è un pagliaccio» gli fece osservare la Beddoes. «Si è diplomato in una delle migliori accademie militari di Deluros VIII.»

«Prego Katora non comanda più l'esercito Rizzali» rispose Bobby.

«No?»

«Ti ricordi l'incontro di pugilato che ho sponsorizzato qualche tempo fa?»

«Sì» ammise la Beddoes, con cautela. «Perché?»

«Ti ricordi Gama Labu, il giasone che sconfisse il vostro campione?»

«Sì.»

«Ebbene, a capo dell'esercito di Barioke adesso c'è proprio Labu, con il suo corpo di gigante soddisfatto di sé e il cervello di un bambino.» Bobby rovesciò la testa indietro e rise. «Labu, che non

riesce neanche a pronunciare correttamente il suo nome! Se gli dicessero che il nemico si sta radunando a est, probabilmente lancerebbe un attacco sulle Cime del Paradiso. Capisci *adesso* perché Barioke non mi preoccupa?»

«Credo che abbiate più da temere di quanto non vi rendiate conto, vostra maestà» replicò la Beddoes in tutta sincerità.

«A causa di Labu?» obiettò lui, incredulo.

«C'è qualcosa di pericoloso in lui» insisté la Beddoes. «Qualcosa di alieno.»

«E *io* non sono forse un alieno, per voi?» chiese Bobby, divertito.

«Siamo specie diverse, ma abbiamo in comune certi principi di base. Credo che ci sia qualcosa in Gama Labu, invece, che è estraneo a tutte le cose che noi stimiamo importanti.»

«E tu basi quest'idea sul fatto di averlo visto battere un lottatore umano sul ring?»

Lei scrollò la testa. «No» disse piano. «È solo una mia sensazione personale su di lui.»

«È un pagliaccio» ripeté Bobby. «Un grosso pagliaccio. Sempre a raccontare storielle, a bere e a ridere forte quando è l'oggetto degli scherzi di altri. Quando ha sconfitto Billy Wycynski è diventato eroe dalla sera alla mattina, e questo ha aiutato senza dubbio la sua ascesa fino alla posizione attuale, ma non c'è niente di meglio, per i miei scopi. All'atto pratico, questa situazione neutralizza l'esercito Rizzali. Sfrutterò al massimo l'appoggio di William Barioke, lo eleverò a una posizione di governo in cui lo possa controllare, congederò il suo esercito e condurrò la mia gente a un rapido progresso che culminerà con l'autodominio.»

«Credo che stia commettendo un grave errore, maestà.»

Bobby ridacchiò. «Il giorno in cui non saprò più controllare William Barioke rassegnerò le dimissioni da quest'incarico e mi dedicherò a una vita di feste e divertimenti sportivi.»

"Spero che ce lo dirai, quando succederà, così sapremo anche noi la differenza" pensò con un certo sarcasmo la Beddoes. Ad alta voce, invece, disse: «Non posso non sottolineare la gravità della situazione, maestà».

«Oh, certo» ribatté Bobby. «L'hai appena fatto.»

«Arthur Cartright mi ha autorizzato a dirle che non sosterremo la vostra alleanza con Barioke, né il vostro tentativo di accelerare il programma di autodeterminazione già attentamente studiato.»

«Ma certo che lo sosterrà» replicò Bobby. «Faligor è il suo nobile esperimento, il luminoso esempio sul quale ha messo in gioco la propria reputazione. Che cosa penserebbero di lui se andassi in giro per la Repubblica a lamentarmi dei sistemi repressivi del dipartimento di Cartografia o se sguinzagliassi Gama Labu dietro a quel vostro pugno di consiglieri militari, sempre a patto che lui riesca a trovarli?» Bobby sogghignò. «Che cosa gli rimarrebbe da fare a quel punto, Susan? Chiamare quella stessa Marina che disprezza tanto per farci tornare alla calma? Usando magari gli stessi metodi che hanno usato in così tanti altri mondi?» Tacque. «Arthur ha i suoi limiti, come io ho i miei… e nel mio mondo sono i *miei* limiti ad avere la precedenza. Credo che Arthur faccia meglio ad abituarsi all'idea che entro due anni Faligor si governerà da solo.»

La Beddoes lo fissò in silenzio, riflettendo su quel che aveva appena sentito.

«Via, via, Susan» continuò lui, in tono più leggero. «Non hai niente da dire?»

«Mi trovo in una posizione imbarazzante, maestà» replicò lei. «Le ho riferito il messaggio di Arthur Cartright. Dire altro andrebbe oltre le mie competenze.» Fece una pausa, indecisa. «Eppure ci sono cose che non mi sento più di tacere.»

«Le considererò come osservazioni confidenziali» promise Bobby.

Lei valutò per un attimo l'offerta, poi sospirò. «D'accordo» disse. «Ci tenete in gabbia, maestà. In nessuna circostanza Cartright chiamerà mai la Marina. Se reclamerete l'autodeterminazione con grande forza, lui dovrà concedervela.»

«Le tue parole non usciranno mai dal mio ufficio» le promise Bobby. «Nessuno mai andrà in giro a dire che Susan Beddoes è stata la prima Umana ad acconsentire alla nostra richiesta.»

Lei scrollò la testa. «Non me ne importa se *queste parole* usciranno o no dal suo ufficio. La verità che esprimono balza agli occhi. Lei lo sa,

come lo so io e lo sa Arthur, che lui non userà mai la forza contro di lei.»

«E allora che cos'è che desideravi dire?» chiese Bobby.

La Beddoes considerò di nuovo la possibilità di tacere, ma alla fine decise altrimenti. «Senza dubbio affronterete una votazione planetaria sull'autogoverno» incominciò a dire.

«Certo.»

«E la vittoria sarà schiacciante.»

«Suppongo proprio di sì.»

«Il vostro primo impegno sarà di eleggere un governo planetario» continuò lei «e immagino che vi metterete in lizza per la presidenza.»

«È mia intenzione» confermò Bobby.

Lei lo fissò dritto negli occhi. «Se c'è anche una sola possibilità che William Barioke concorra contro di voi credo che dovreste fare tutto quel che è in vostro potere per impedirlo.»

«Da come ne parlate si capisce che vi sembra un'eventualità piuttosto sinistra» commentò Bobby, ancora una volta divertito. «Ti dispiacerebbe definire meglio quel "tutto"?»

«Non lo farò, maestà. Ma mi permetta di insistere.»

Bobby si alzò in piedi, lasciando intendere che l'incontro era concluso.

«Svolgo le funzioni di presidente di Faligor, e sono il discendente diretto di trecentouno sitati» disse lui, scortandola alla porta decorata del proprio ufficio. «William Barioke è solo un Rizzali che ho scelto di usare per i miei fini politici» aggiunse. «Comunque ti ringrazio per l'interessamento. Dopo l'elezione non mancherò di ricordare quali sono i miei amici.»

«Spero solo che vi ricordiate di chi sono i vostri nemici *prima* che abbiano luogo le elezioni» replicò la Beddoes in tono sincero.

5

Le elezioni si tennero ventidue mesi più tardi. La gente di Faligor, come previsto, votò in modo schiacciante per l'autogoverno.

Nonostante l'opposizione del dipartimento di Cartografia, o forse proprio per questo, William Barioke venne eletto presidente e batté Robert August Tantram II con il 53 per cento dei voti contro il 47. Come gesto di buona volontà e di solidarietà il vincitore destinò all'avversario battuto il posto di primo ministro.

Quanto a Susan Beddoes, accarezzò a lungo con lo sguardo il susseguirsi ondulato di piane erbose oltre la finestra e le Cime del Paradiso ammantate di nebbie in lontananza, e decise che era tempo di pensare alla partenza dal Diamante della Frontiera Esterna e al suo ritorno nei mondi della Repubblica.

SECONDA PARTE
VETRO

Intermezzo

Vaghi per strada senza meta, accanto alle rovine del famoso dipartimento di Scienze del Governo, con l'odore dei morti e dei moribondi che appesantisce l'aria. Oltre gli scheletri di due case completamente bruciate riesci a scorgere la verde savana, che si stende fino alle cosiddette Cime del Paradiso, e ti chiedi se nel tuo campo visivo esista ancora, da qualche parte, un singolo essere vivente.

È difficile ricordare che Johnny Ramsey un giorno girò per queste pianure, cacciando animali per il museo di storia naturale di Deluros VIII. Allo stesso modo riesce difficile pensare che l'università di Sabare era un tempo considerato il miglior centro di istruzione di tutta la Frontiera Esterna, che l'Uomo e i giasoni e le talpe vivevano e lavoravano in pace e tranquillità a non più di cinquanta metri da dove ti trovi.

Naturalmente hai sentito i racconti, letto i titoli, visto le fotografie tridimensionali dell'eccidio… ma queste erano solo notizie riguardanti un mondo incredibilmente lontano, impazzito all'improvviso. Non aveva alcuna rilevanza per te. Ora sei qui, e per quanto ti sforzi, non riesci a immaginare come sia potuto accadere.

Possibile che nessuno abbia previsto quel che stava per succedere? Che nessuna voce si sia levata per protestare? E se i giasoni non se ne sono curati, perché anche le migliaia di uomini che avevano eletto il pianeta a loro residenza hanno fatto altrettanto? È impossibile credere che non ci sia stato un giorno, un'ora, un momento in cui uno di loro avrebbe potuto alzarsi per dire: «Basta! Più di così non si può!».

E dov'era la Repubblica durante questa discesa agli inferi? Aveva aperto quel mondo e istruito il suo popolo, aveva dispensato i suoi mille insegnamenti in fatto di agricoltura, estrazione mineraria e commercio, e anche di complessità di governo. Come aveva potuto volgere la schiena e far

finta che non stesse succedendo niente?

Tutte buone domande. Ma quella a cui continui a tornare è: come ebbe inizio tutto questo…?

6

Ci furono problemi fin dall'inizio.

Poiché l'imperatore Bobby aveva eretto a Romulus un numero di edifici moderni sufficiente a ospitare il governo, William Barioke trovò più utile appropriarsi semplicemente della città per il proprio uso invece di spendere denaro per costruire una nuova capitale. A un mese dall'elezione il teatro dell'opera era già stato convertito in Parlamento, il teatro di prosa in Tribunale, i due più grossi alberghi per turisti in uffici governativi e la residenza personale di Bobby era diventata il palazzo del presidente.

Ben presto Romulus, fino a quel momento popolata quasi esclusivamente da Uomini ed Enkoti, venne invasa da esponenti della tribù dei Rizzali, la maggior parte dei quali lavorava per il governo. Bobby protestò con Arthur Cartright, il quale gli spiegò che lui stesso aveva insistito per l'autogoverno e che adesso doveva sopportare le conseguenze delle proprie azioni.

Dopo qualche mese di trattative senza successo, Bobby decise di spostare gli uffici del primo ministro a Remus, a circa settanta chilometri di distanza. Pagò una nuova residenza con i propri fondi personali e, tra Uomini e talpe, riuscì a raccogliere il denaro necessario per un nuovo teatro e un complesso sportivo. In meno di un anno Remus soppiantò Romulus come centro culturale di Faligor e anche il commercio vi si trasferì.

Dopo che gli Uomini e le talpe seguirono l'esodo degli Enkoti da Romulus, la capitale incominciò a cadere in uno stato di abbandono. Barioke passò tre mesi a sollecitare inutilmente il loro ritorno, poi si impadronì anche di Remus, con la scusa del governo.

Bobby, che aveva capito come funzionava il governo, si presentò

alla stampa e protestò con veemenza, ma Barioke, che aveva capito come funzionava il *potere*, mise semplicemente a tacere tutti i circuiti di comunicazione che trasmettevano l'appello del primo ministro. Dopodiché il presidente si presentò in onda, dovunque tranne che nel cuore della terra degli Enkoti, e spiegò che *lui* era il presidente di *tutti* i giasoni, e che dunque non avrebbe mai prestato orecchio alla richiesta di un trattamento speciale da parte degli Enkoti. Se il primo ministro non si metteva il linea con la costituzione, concluse, allora avrebbe dovuto rimuoverlo dal suo incarico, pur con grande rammarico.

Bobby contrattaccò tenendo un'immensa adunata nell'arena sportiva di recentissima costruzione, a Remus. Quarantamila tra Enkoti e Uomini riempirono ogni ordine di posti, e dopo che alcuni ufficiali Enkoti ebbero arringato per un po' la folla, lo stesso Bobby si presentò davanti ai microfoni.

«Non resterò fermo a guardare la mia gente che viene sistematicamente derubata da un governo che ha giurato di sradicare ogni tribalismo e ogni favoritismo» annunciò. «Dove sta scritto nella costituzione che ci si può appropriare di intere città con l'autorizzazione dell'esecutivo o, peggio ancora, per un capriccio del medesimo? Dove sta scritto che il presidente può impedire al primo ministro di rivolgersi ai mezzi di comunicazione? Gli Enkoti non chiedono un trattamento speciale ma solo un trattamento *equo*, e se non riusciamo a ottenerlo da William Barioke, allora perorereremo la nostra causa al cospetto della Repubblica.»

Durante l'applauso che seguì Bobby scrutò le facce del pubblico in prima fila e si fermò quando il suo sguardo incrociò quello di un gigantesco giasone in uniforme militare.

«Vedo che Barioke ha inviato qui il suo generale per ascoltare quel che ho da dire» continuò. «Senza dubbio gli verrà riferita ogni mia parola.» Fece una pausa e sorrise. «Le parole che uso sono troppo grosse per te, generale Labu?» chiese con sarcasmo.

Il pubblico rise, nessuno con più gusto dello stesso Labu.

«Forse ti andrebbe di venire qui sul palco e dirci che cosa fai qui?» propose Bobby.

Labu, accompagnato dal suo traduttore personale, si alzò in piedi e scalò i pochi gradini con il suo passo sgraziato.

«Non sono un politico» disse parlando in maringo, chiaramente a disagio di fronte a un pubblico così ampio. «Siamo tutti giasoni, e non porterò mai rancore a un altro della mia razza. Sono un soldato, dunque vado dove il mio presidente mi dice di andare, ma non ho opinioni in queste faccende.»

«E che cosa racconterai al tuo presidente?» volle sapere Bobby, quando il traduttore ebbe finito.

Labu sogghignò. «Che il pasto servito all'arena non è stato un granché, ma che la birra umana è eccellente!»

La tensione si stemperò in un boato di risa. Labu sorrise e salutò la folla con la mano, poi riprese il proprio posto e rimase ad ascoltare mentre Bobby concludeva la sua filippica.

Il mattino seguente Labu era di ritorno, con cinquecento soldati, per mettere il primo ministro agli arresti domiciliari.

La prima persona che Bobby mandò a chiamare fu Arthur Cartright, che arrivò mezz'ora più tardi e si trovò la strada sbarrata da Labu in persona.

«Che cosa significa?» domandò Cartright. «Sono stato convocato qui dal primo ministro.»

Labu si strinse nelle spalle, un gesto grottesco per un alieno della sua enorme stazza.

«Grazie molte» disse con un sorriso.

«Prego?»

«Grazie molte» ripeté Labu.

Allora Cartright ricordò che il giasone non parlava terrestre e passò al dialetto maringo.

«Che cosa succede qui?» chiese.

«Sto solo eseguendo gli ordini» replicò Labu.

«Ti hanno ordinato di arrestare il primo ministro e di metterlo agli arresti domiciliari?» si stupì Cartright. «Perché?»

Labu si strinse di nuovo nelle spalle. «Non ne ho idea» rispose. «Sono sicuro che se per caso fosse un errore, verrà rimediato al più presto.»

«Il presidente lo sa?»

«È stato lui a dare l'ordine» ribatté Labu con un gigantesco sogghigno.

Cartright fece una pausa e fissò Labu per un istante. «Il primo ministro mi ha mandato a chiamare» disse infine. «Per favore, mi fate passare oltre le vostre linee?»

«Ma certo, amico Cartright» rispose Labu. «Siamo grandi amici, no?»

«Non lo so» rispose Cartright. «Secondo te?»

«Ma certo, ma certo» replicò Labu, stampandogli una manata sulla schiena. «Io non ho nemici.»

«Dev'esserti di grande sollievo» commentò Cartright.

Labu rise fragorosamente, come se l'altro avesse appena pronunciato una battuta divertentissima, poi si scansò e fece cenno ai suoi uomini di lasciar passare l'umano. Un attimo più tardi un altro giasone in uniforme venne a scortarlo all'interno del palazzo, fino alla porta della camera da letto di Bobby. La porta si schiuse quel tanto che bastava a Cartright per entrare, poi si richiuse alle sue spalle.

«Arthur!» esclamò Bobby, alzandosi dall'immensa scrivania dove stava scarabocchiando qualcosa a mano. «Sono così contento che tu sia venuto!»

«Che cosa è successo?» chiese Cartright. «Ho ricevuto il tuo messaggio, arrivo qui e trovo il palazzo circondato dall'esercito.»

«Non lo so!» rispose Bobby. «Non hanno formulato nessuna accusa contro di me, ma non mi lasciano uscire!»

«Il discorso di ieri sera non è precisamente servito ad addolcire i tuoi nemici» osservò Cartright. «Permettimi di contattare Barioke e di vedere che cosa riusciamo a ottenere.»

«Sì, grazie.»

Cartright lasciò il palazzo del primo ministro e ritornò al proprio ufficio, dove chiamò Barioke al videotelefono. Dopo venti minuti di passaggi da un burocrate all'altro, alla fine venne messo in comunicazione con il presidente, un giasone asciutto e vestito in stile conservatore.

«Buongiorno, signor Cartright» salutò Barioke. «Mi aspettavo di

sentirla.»
«Allora deve sapere perché la chiamo, signor presidente.»
«Certo.»
Seguì una lunga pausa.
«Ebbene?» disse Cartright.
«Ebbene che cosa, signor Cartright?»
«Perché è stato arrestato?»
«Non è stato arrestato» replicò Barioke. «Non è stata formulata alcuna accusa.»
«E allora perché è stato rinchiuso nei suoi appartamenti dal capo del vostro esercito?»
«Perché non so che cosa farne di lui, e lo tengo lì finché non sarò in grado di decidere.»
«Ma è illegale!»
«Lei sarebbe più contento se lo accusassi di tradimento?» chiese Barioke in tono amabile. «Ne avrei il diritto, lo sa.»
«Non ha infranto nessuna legge.»
«Ha minacciato di disobbedire a un editto presidenziale» replicò Barioke «e l'ha fatto di fronte a quarantamila testimoni. Lasciato a se stesso, sono sicuro che finirebbe per spingere gli Enkoti a ribellarsi contro il governo planetario e a fondare il loro Stato personale.»
«Non può arrestarlo in base a quel che lei pensa che *possa* fare!» esclamò Cartright.
«Crede che sarebbe più saggio aspettare che discrediti fino in fondo il governo regolarmente eletto?» chiese Barioke in tono sarcastico.
«Credo che dovreste mettervi insieme voi due e sciogliere i contrasti che vi dividono» suggerì Cartright. «Sarò felice di farvi da mediatore, se ritenete di averne bisogno.»
«Penso di no» replicò Barioke. Tacque per un attimo e puntò gli occhi penetranti sull'immagine di Cartright che campeggiava sullo schermo. «Capiamoci bene, signor Cartright. *Lei* è quello che non voleva che il mio pianeta ottenesse l'autogoverno per almeno un altro quarto di secolo. Ha costantemente favorito gli Enkoti in tutto e ha creato dal nulla quell'irresponsabile presidente ad interim, capace solo di scialacquare denaro in giochi stravaganti. Ha spinto i suoi fratelli

umani a erigere edifici e ad avviare affari in terra Enkoti e ora vorrebbe spingere me a trattare con un Enkoti che ha pubblicamente condannato il mio governo. Lei non è mio amico, signor Cartright. Io sto cercando di unificare questo mondo, e lei mi ostacola in ogni modo, proprio come il primo ministro, e forse anche di più.»

«La sua è un'esposizione molto parziale dei fatti» obiettò Cartright. «Robert August Tantram II è stato eletto primo ministro dalla vostra gente, non dalla mia.»

«Se vogliamo essere precisi, è stato *sconfitto* dalla mia gente e nominato a un incarico fasullo *da me*» disse Barioke. «A pensarci adesso, è stato un errore. Lui mi ha contrastato a ogni passo.»

«Ha solo chiesto che voi non vi appropriate dei beni personali degli Enkoti per uso di governo.»

«Lui non chiede, *esige*. E io dovrei farle notare che il primo ministro e la sua tribù possiedono le proprietà che abbiamo confiscato solo grazie al trattamento di favore che quelli della vostra razza hanno concesso a suo padre e a suo fratello. Li avete letteralmente coperti di denaro, signor Cartright. Loro non hanno fatto nulla per guadagnarselo, tranne il fatto di avervi dato mano libera per usare il nostro mondo come grandioso esperimento sociale del vostro dipartimento.»

«Le sue insinuazioni mi offendono» si indignò Cartright. «Abbiamo aiutato a elevare *tutti* i giasoni. I nostri ambulatori medici hanno operato su tutti i territori tribali, i nostri insegnanti hanno raggiunto anche le aree più remote, i nostri…»

«Ma avete sempre incominciato con gli Enkoti» lo interruppe Barioke. «Da come parlate sembra che io voglia ridurli in schiavitù, signor Cartright. Il mio unico desiderio è di raddrizzare le iniquità e di unificare tutti gli abitanti di Faligor. Nessun Enkoti avrà ragione di lamentarsi del mio governo.»

«Che tipo di impressione credete di dare in questo momento agli Enkoti, con centinaia di soldati che circondano la residenza del primo ministro?»

«Quella di una rottura temporanea, niente di più» rispose Barioke. «Se lui si scuserà pubblicamente per aver attaccato il governo e gli

giurerà fedeltà tutto sarà dimenticato.»
«Altrimenti?»
«Altrimenti dovrò accusarlo di tradimento.»
«Ma è ridicolo!» sbottò Cartright.
«Mi rendo conto che lei e io siamo in onesto disaccordo, signor Cartright» disse Barioke «ma non posso permetterle di rivolgersi a me con questo tono.»
«Chiedo scusa, signor presidente» si corresse Cartright, sforzandosi di controllare la propria irritazione. «Ho aiutato a redigere la vostra costituzione e so che garantisce la libertà di parola. La notte scorsa il primo ministro non ha fatto altro che esercitare tale diritto.»
«Ho studiato le vostre leggi, signor Cartright» puntualizzò Barioke, sempre imperturbabile. «Secondo me, lei e io sappiamo bene che la libertà di parola non è un valore assoluto, e che ci sono circostanze in cui può e deve essere ridotta.»
«Non quando si dà voce a un'onesta opinione sul governo.»
«E se quell'onesta opinione dicesse che il governo va rovesciato con la forza, o che gli Enkoti devono operare una secessione, anche in *quel* caso verrebbe protetta dalla vostra costituzione?»
«Lui non ha invitato nessuno né alla secessione né all'uso della forza» protestò Cartright. «Io c'ero.»
«Si trattava di implicazioni e sfumature molto sottili» replicò Barioke.
«Non si può accusare qualcuno di tradimento sulla base di semplici sfumature.»
«Questa discussione non ci porterà da nessuna parte, signor Cartright» tagliò corto Barioke. «Se lei mi dà la sua parola che lui non farà più nessun'altra dichiarazione pubblica, l'esercito verrà immediatamente ritirato e lui riavrà la sua libertà.»
«Permettetemi di parlargli.»
«Certo» replicò Barioke. Un sorrisino gli attraversò il viso. «Dopotutto, non credo che vada da nessuna parte.»
Cartright interruppe il collegamento e chiamò subito Bobby.
«Che cosa ha detto Barioke?» domandò il primo ministro non appena guardò lo schermo e si vide davanti Cartright.

«Ha detto che se prometterai di non criticare più il governo non ti addebiterà alcuna accusa.»
«E l'esercito?»
«Si ritirerà.»
«Abbiamo creato un tiranno, Arthur. La Repubblica deve intervenire in qualche modo su di lui.»
«Non so esattamente che cosa *può* fare la Repubblica» replicò Cartright. «Non siete più un protettorato e non siete ancora un membro effettivo. Siete un mondo indipendente.»
«Devi convincerli ad applicare delle pressioni economiche» continuò Bobby. «Se colpisce in questo modo me, è in grado di colpire chiunque altro osi parlare. Non ci sarà sempre Gama Labu a capo del suo esercito e il prossimo comandante potrebbe rivelarsi una minaccia seria per la popolazione.» Fece una pausa. «Che cosa lo spinge a fare quello che fa, Arthur?»
«Ha le sue ragioni» rispose Cartright. «*Io* non le ritengo valide, ma sono disposto a credere che per lui sia diverso. Penso che la soluzione migliore consista nel cercare di organizzare un incontro tra voi due.»
«Secondo te, accetterà?»
«No, se non prometti che smetterai di criticarlo in pubblico.»
Bobby chinò per un attimo la testa con espressione pensierosa, poi alzò lo sguardo e scoprì i denti in un sorriso molto alieno. «Digli che accetto.»
«Guarda che faccio sul serio» gli fece notare Cartright. «E, soprattutto, fa sul serio *lui*. Se parlerai ancora contro il presidente in carica io non potrò più proteggerti.»
«Non dirò più niente contro di lui» promise Bobby. «Hai la mia parola.»
«D'accordo» disse Cartright. «Lo chiamerò e gli dirò che hai accettato le sue condizioni, poi vedrò come posso fare per organizzare un incontro.»
Due ore dopo Bobby fu liberato.
Quattro giorni più tardi il presidente William Barioke rifiutò di incontrarlo.
Una settimana più tardi Bobby fece un altro discorso. Questa volta

non nominò Barioke per nome, ma con una requisitoria appassionata dichiarò che per Faligor era venuto il tempo di entrare a pieno diritto a far parte della Repubblica, poiché solo la Repubblica poteva garantire che nessun tiranno assumesse mai la guida del pianeta. Lui stesso aveva in programma di viaggiare fino al sistema Deluros per presentare la richiesta.

Il mattino seguente, Gama Labu guidò i suoi cinquecento uomini giù per le strade di Remus fino al palazzo di Bobby. A circa trecento metri dall'edificio vennero accolti dal fuoco delle armi di duemila guerrieri Enkoti.

Labu si ritirò di quasi un chilometro, mandò a chiamare i rinforzi, scherzò con la stampa e con i curiosi intanto che aspettava, spiegò ancora una volta di essere soltanto un soldato che eseguiva degli ordini e di ritenersi del tutto estraneo agli aspetti politici della situazione. Infine si avventò sul palazzo.

Venti minuti più tardi Robert August Tantram II, trecentoduesimo sitate degli Enkoti giaceva morto insieme a duemila seguaci tra le ceneri del suo palazzo. Prima del tramonto erano già tutti sepolti in una fossa comune fuori città.

Quella sera William Barioke annunciò che la costituzione sarebbe stata sospesa per un periodo di tre mesi, il tempo di redigere e di rendere effettivo un documento migliore, che non permettesse mai a un traditore di assurgere al ruolo di primo ministro.

Quanto ad Arthur Cartright, rimase seduto davanti al video ad ascoltare le notizie, a chiedersi che cosa avrebbe potuto fare di diverso e a cercare di determinare con esattezza che cosa fosse andato per il verso sbagliato.

7

“Siamo già all’ultimo capitolo?”

Era la battuta che circolava tra gli Uomini residenti su Faligor, e si riferiva alla costituzione sospesa da William Barioke per tre mesi. Più lui la rabberciava e meno gli piacevano i risultati, sicché tre anni più tardi il documento era ancora in fase di revisione.

Barioke decise che non c’era alcun bisogno di lasciare che la carica di primo ministro rimanesse vacante, e in virtù del fatto che non esisteva alcuna costituzione la inglobò direttamente nella carica di presidente. Quanto alle elezioni, in mancanza di una costituzione che stabilisse quando dovevano tenersi, non ce ne furono affatto.

Una settimana dopo la morte dell’imperatore Bobby il generale Labu si presentò in video per scusarsi con il pubblico; assicurò che non nutriva alcun rancore contro gli Enkoti e che aveva solo eseguito gli ordini. Gli dispiaceva profondamente di essere stato obbligato a uccidere così tanti seguaci di Bobby per proteggere i suoi uomini e assicurava a chiunque fosse in ascolto di essere solo un soldato che aveva giurato lealtà al presidente, anche nel caso non fosse d’accordo con gli ordini di quest’ultimo.

Barioke prese in considerazione la possibilità di fucilarlo per insubordinazione, ma scoprì che il discorso aveva fatto di Labu un eroe, dalla sera alla mattina, e qualsiasi misura presa contro il gigantesco soldato rischiava addirittura di sfociare in una insurrezione. Così il presidente chiamò invece il generale nel suo ufficio, si abbracciarono davanti alle telecamere tridimensionali e un’altra crisi fu scongiurata.

Le cose rimasero tranquille per qualche mese, poi a Remus incominciò ad arrivare una serie di voci sconcertanti: i Bolimbo

avevano torturato e ucciso due membri della tribù dei Traja, i Rizzali avevano appiccato il fuoco alla casa di un mercante Enkoti colpevole di aver avviato un commercio in una delle loro città, gli Enkoti si rifiutavano di stabilire rapporti d'affari con i Bolimbo. La Sabare University, retta dagli Enkoti, rifiutò l'iscrizione a tre studenti Rizzali diplomati con ottimi voti, in segno di rappresaglia per l'incendio della casa Enkoti. Più di ventimila talpe, sospettando che le prossime discriminazioni potessero essere a danno della loro comunità, emigrarono di nuovo nel proprio pianeta d'origine.

Alla fine Cartright organizzò un gruppo di alcune decine di Uomini e si guadagnò un colloquio con Barioke.

Il tessuto sociale, spiegarono gli Uomini, stava cadendo a pezzi. Si doveva fare qualcosa per combattere il nuovo rigurgito di tribalismo. Barioke era il presidente. Se non voleva ratificare una nuova costituzione, che cercasse almeno di arginare il problema, se non voleva che ben presto ci fosse bisogno di ventisette costituzioni diverse, una per ogni tribù.

Barioke li ascoltò fino alla fine, si impegnò ad affrontare il problema con tutti i mezzi a propria disposizione e li ringraziò per la sollecitudine dimostrata. Il gruppo lasciò l'ufficio nella generale convinzione che il presidente avrebbe mantenuto la promessa di prendere qualche contromisura.

Ma nessuno mai si sarebbe aspettato quel che fece.

Entro due settimane aveva nazionalizzato tutte le miniere e prima che passassero tre mesi il governo si era arrogato la proprietà di tutte le imprese che impiegassero più di un centinaio di giasoni.

A ogni nuova acquisizione Barioke andava in onda per spiegare le proprie azioni: il modo migliore di combattere il tribalismo era di rimuoverlo totalmente dall'economia. I giasoni non lavoravano più per padroni Enkoti, Rizzali o Traja, ma per il governo, che non era una tribù ma piuttosto una combinazione di *tutte* le tribù.

Si levarono grida di offesa da parte di quei giasoni che si erano visti confiscare le proprietà, ma le proteste diminuirono e si placarono dopo che Barioke fece marciare Labu e il suo esercito per le strade, fino agli stabilimenti in questione. Labu continuò a scusarsene.

Poiché il governo non pagava le tasse a se stesso, l'assorbimento di tutte le industrie maggiori provocò un calo vistoso nel gettito delle imposte, e la risposta di Barioke fu quella di aumentare le medesime in tutti gli altri settori dell'economia del pianeta. Gli Enkoti furono i più colpiti da quella nuova recrudescenza fiscale, proprio perché avevano di più da dare, mentre i Rizzali furono quelli che ne sentirono di meno le conseguenze e poterono evitare ogni balzello per il semplice fatto di avere un parente prossimo in servizio nell'esercito.

Lamentarsi presso il governo era inutile, per non dire pericoloso, e numerosi comitati di giasoni si presentarono a Cartright e ad altri uomini residenti a Remus, implorandoli di perorare la loro causa presso Barioke.

Alla fine Cartright cedette alle insistenze e prenotò un altro incontro con Barioke per sé e un pugno di collaboratori.

«Signor presidente» esordì Cartright, dopo che gli uomini furono accolti in una vasta sala riunioni del palazzo presidenziale «non era questo che avevamo in mente quando l'abbiamo messa in guardia contro il tribalismo.»

«Ci sono forse state esplosioni di tribalismo negli ultimi tempi?» chiese con calma Barioke.

«Sì» rispose Jeffrey Samuels, un ex-capitano della Marina che si era ritirato per sopraggiunti limiti di età in un'immensa fattoria, una cinquantina di chilometri a sud di Romulus.

«Davvero?» si stupì Barioke. «E chi è il colpevole?»

«Il governo, signore» rispose Samuels.

«Signor Samuels, se lei fosse stato un giasone avrei anche potuto farla fucilare per un'affermazione simile» dichiarò Barioke senza alzare la voce. «Ma siccome è un Uomo, farò finta di non avere sentito.» Tacque e fissò lo sguardo su Samuels. «Per questa volta.»

«E siccome lei non è un Uomo anch'io farò finta di non aver sentito la minaccia» ribatté Samuels seccamente.

«Signori, il colloquio si conclude qui» disse Barioke. «Voi siete ospiti di Faligor e se non vi comporterete come tali non vi ascolterò.»

«La prego, presidente» si affannò a dire Cartright «sono sicuro che Samuels non intendeva offenderla. È indispensabile che questo

incontro proceda. Abbiamo a cuore solo gli interessi di Faligor.»

«Aveva intenzione di offendere, signor Samuels?» chiese Barioke.

Samuels rivolse a Cartright un'occhiata di fuoco, poi scrollò la testa. «No, signor presidente. Non era mia intenzione.»

«E se capisse di aver offeso se ne scuserebbe di certo, no?» insisté Barioke.

«Chiedo scusa» disse Samuels con dolcezza.

«Molto bene» approvò il presidente. «Dunque, signor Cartright, che cosa siete venuti a discutere?»

«Signor presidente, il pianeta è rimasto senza costituzione e senza elezioni per troppo tempo. I diritti dei cittadini si riducono quasi giorno per giorno. Non possiamo obbligarla a cambiare, ma la preghiamo vivamente di considerare le conseguenze delle sue azioni.»

«Le conseguenze sono chiarissime» replicò Barioke. «Dove c'era un rischio di tribalismo ora non c'è più. Le città sono tranquille, mentre prima si viveva nell'inquietudine, e dove c'era ingiustizia adesso regna l'uguaglianza.»

«Lo crede davvero?» indagò Samuels.

«Voi avete creato per noi una società fatta di leggi» rispose Barioke. «Se riuscite a mostrarmi un posto in cui queste leggi vengano infrante spedirò immediatamente l'esercito sul posto per raddrizzare le cose.»

Samuels si alzò in piedi. «Non ha alcuna intenzione di ascoltarci, Arthur, e io non sprecherò certo il mio fiato per parlargli. Non c'è altra soluzione che far intervenire la Repubblica.»

Imboccò la porta e lasciò Cartright a scusarsi per il suo comportamento e a riportare la conversazione su binari più tranquilli. Barioke ascoltò pazientemente per due ore, fece qualche occasionale commento, ringraziò gli uomini per il loro interessamento e alla fine li congedò.

Quella sera Jeffrey Samuels fu trovato assassinato sul retro di un ristorante umano di Romulus. La polizia decretò che si era trattato di un attacco da parte di un assalitore sconosciuto e fornì le prove secondo cui l'assassino era da ricercarsi tra le talpe. Il mattino seguente una talpa, proprietaria di un negozio, venne arrestata, incriminata per l'assassinio e giustiziata prima di mezzogiorno senza

neanche un processo, mentre la famiglia di Samuels riceveva un biglietto di condoglianze firmato di persona dal presidente.

Cartright decise che Barioke andava fermato e contattò quegli ufficiali della Repubblica con cui era rimasto in contatto. La maggior parte si dichiarò molto dispiaciuta di non poterlo aiutare, dal momento che Faligor non era né un protettorato né un pianeta membro della Repubblica; alcuni si mostrarono sinceramente divertiti all'idea che quel suo mondo utopico costruito con tanta cura stesse cadendo a pezzi e lui dovette abbassarsi a implorare un aiuto. Ma, dispiaciuti o divertiti che fossero, il risultato fu lo stesso: Faligor avrebbe dovuto risolvere i propri problemi da solo.

Qualche settimana più tardi un giornalista giasone scrisse un articolo nel quale si sosteneva che Barioke aveva dirottato milioni di crediti su un fondo personale nel vicino mondo di Talisman. Fu arrestato quel pomeriggio stesso, ma non abbastanza in fretta da impedire che le prove di quel che diceva fossero spedite per posta a centinaia di Uomini e ufficiali di governo.

Barioke andò in onda due sere più tardi per respingere le accuse e dichiarò che qualsiasi racconto atto a mettere in dubbio l'integrità della figura del presidente o della persona che attualmente ricopriva tale carica era un atto di tradimento, e con questo dichiarò chiusa la questione. Tuttavia, il mattino seguente un terzetto di avvocati Enkoti raggiunse Talisman per avviare il processo di congelamento del conto bancario di Barioke finché non si fosse stabilito se il denaro era stato davvero sottratto indebitamente. Non appena gli giunse notizia di questi sforzi, Barioke si precipitò a Talisman per difendere il possesso di quei fondi.

E quella sera, una faccia larga, familiare e ricoperta di pelo fece la sua comparsa su tutti i canali televisivi.

«Buonasera, cittadini» salutò in dialetto maringo. «Devo fare un annuncio di vitale importanza per tutti gli abitanti di Faligor, senza distinzione di tribù o di razza.» Gama Labu fece una pausa e sorrise alle telecamere. «Stasera al tramonto l'esercito ha preso temporaneamente possesso del palazzo del governo e io farò le veci del presidente finché la costituzione non sarà restaurata e non si siano

tenute nuove e libere elezioni. William Barioke è venuto meno ai suoi accordi con il popolo di Faligor e se mai ritornerà sul pianeta dovrà rispondere di tutti i suoi crimini.»

Labu attese che il succo del suo discorso facesse presa, poi continuò: «La lunga era cupa della tirannia e della repressione è terminata. Mai più nessuna tribù verrà favorita rispetto alle altre, mai più avrete motivo di temere il vostro governo. Come primo passo verso l'unità planetaria, ho ordinato che il corpo dell'ultimo primo ministro, Robert August Tantram II venga riesumato e riunito a quello dei suoi avi nella città Enkoti di Romulus».

Si udirono grida da dietro la telecamera e Cartright, da casa, capì in quel momento che Labu si rivolgeva a un pubblico vero, oltre che a uno elettronico.

«Sono solo un soldato» concluse Gama Labu. «Apprezzo pochi e semplici piaceri. La maggior parte di quelli tra voi che mi conoscono lo sa bene.» Sogghignò con un pizzico di autocompiacimento. «Non ho né la preparazione né il desiderio di governare Faligor. Lo ripeto: i militari si faranno da parte non appena la nuova costituzione entrerà in vigore e si potranno tenere nuove elezioni. L'oscuramento sta per finire: domani Faligor splenderà di nuovo alla luce del sole.»

"Be', chi l'avrebbe mai detto che un grosso pagliaccio sarebbe stato il salvatore di Faligor?" pensò tra sé Cartright. Dunque esisteva ancora la possibilità, ma niente di più di una semplice *possibilità*, che il pianeta tornasse a essere il Diamante della Frontiera Esterna.

8

Cara Susan,

mi dispiace che sia passato così tanto tempo dall'ultima volta che ti ho scritto, ma qui da noi la situazione si è evoluta in modo frenetico. È primavera, i fiori sbocciano e tutto è ritornato verde dopo le lunghe piogge. Mentre scrivo, i volatili del luogo cantano sotto la mia finestra, eppure ho proprio paura che non riconosceresti mai la nostra amata Faligor.

Sono sicuro che segui gli avvenimenti del pianeta con molto interesse, ma dal momento che anche la stampa è sotto controllo, come qualunque altro aspetto di vita sul pianeta, ho ritenuto meglio scriverti finché la posta funziona ancora. Mi scuso di non aver risposto ai tuoi ultimi due messaggi subspaziali, ma siccome non posso sapere chi monitorerà le mie risposte ho preferito tornare a un vecchio e collaudato metodo: prendere carta e penna.

A quanto pare, tu avevi ragione e io no, a proposito del presidente Labu, ma naturalmente a quest'ora lo saprai già da sola. Se la stampa riferisce anche solo un decimo di quel che lui ha combinato da queste parti non potrai fare a meno di chiederti perché mai siamo rimasti.

Glielo concedo: all'inizio ci ha giocati tutti. La vecchia storia della pagnotta e del circo. Era un grosso pagliaccio gioviale e bofonchiante, che sembrava divertirsi come un matto a recitare la parte dello zimbello in qualunque gioco e si scrollava sempre via le risate senza prendersela. Fece davvero esumare il vecchio Bobby per seppellirlo insieme ai suoi avi. Solo pochi mesi più tardi scoprii che quel che ho appena scritto corrispondeva letteralmente alla verità: tutti i trecentodue Enkoti si trovano ora sepolti sottoterra.

Tuttavia, durante i suoi primi tre mesi di governo, Labu sponsorizzò enormi celebrazioni pubbliche. Non solo si dimostrò amico di qualunque ufficiale della Repubblica che riuscì ad attirare a palazzo, ma anche dei

Canforiti, dei Lodiniti e di qualunque altra razza aliena che ritenne disposta in un eventuale futuro a fornirgli armi e denaro per mantenere l'indipendenza dalla Repubblica.

Anche quando risultò chiaro che non era affatto il buffone che sembrava, i suoi metodi rimasero così limpidi che nessuno lo giudicò una minaccia seria. Ricordi quell'immagine tridimensionale che comparve in tutta la Repubblica? Lascia che ti spieghi come prese il via.

Labu aveva chiesto ad alcuni dei suoi ufficiali di spargere la voce che la Repubblica stesse cercando di manipolare la sua amministrazione e che noi intendevamo spingerlo a erigere barriere commerciali contro tutti i mondi estranei a essa. Per quanto assolutamente falsa, com'è ovvio, quella era proprio il genere di voce che i Canforiti erano disposti a credere, e se ne lamentarono amaramente. Labu li invitò a discutere della faccenda con i pochi consiglieri umani che gli erano rimasti, i quali assicurarono ai Canforiti che si trattava solo di maligne bugie, e che nessuno tentava di influenzare Labu nella conduzione del governo. I Canforiti, naturalmente, chiesero prove concrete e Labu suggerì che una esibizione pubblica della sua indiscussa autorità avrebbe risolto il problema.

È un diavolo capace di mille astuzie e scelse a sorpresa una dimostrazione destinata a umiliarci pubblicamente. Ecco dunque la spiegazione di quella foto tridimensionale che hai visto, dei sei umani anziani, tutti in abito da cerimonia, che portavano Labu in portantina fino al podio da dove avrebbe tenuto il suo discorso, asserendo che era solo Gama Labu a governare Faligor. Se solo avessero saputo fino a che punto lui intendeva spingere la cosa, dubito che nessuno dei sei in questione avrebbe mai partecipato, ma pensavano di gettare acqua sul fuoco. Labu possiede la straordinaria e finora insospettata capacità di trasformare l'acqua in olio.

E a quel punto ci fu il massacro. Ancora una volta, incominciò abbastanza semplicemente. Un certo numero di scagnozzi di Labu depredò alcuni dei negozi delle talpe a Romulus, e la settimana successiva mise a segno altri colpi del genere a Remus. Le talpe e gli Enkoti protestarono, e Labu usò le loro proteste come pretesto per istituire la legge marziale in entrambe le città, triplicandovi la presenza militare ed emanando un decreto che sospendeva di fatto tutti i diritti civili: chiunque fosse sospettato di essere un ladro avrebbe potuto venire fucilato sul posto o incarcerato senza processo.

All'inizio gli Enkoti sembrarono accettare la cosa di buon grado, dal momento che anche solo camminare per strada non era sicuro, ma poi i soldati di Labu incominciarono a sparare a qualsiasi Enkoti sorpreso fuori dopo il tramonto. Peggio ancora, centinaia di talpe vennero imprigionate e i loro negozi furono confiscati dagli scagnozzi di Labu.

Infine venne la notte in cui circa settecento Enkoti raggiunsero con un corteo a lume di torcia il punto dove erano stati sepolti i sitati, per rendere loro omaggio, e gli scagnozzi di Labu li uccisero tutti, fino all'ultimo.

Mi rendo conto che continuo a usare la parola "scagnozzi", che è un termine generico, ma loro sono appunto esecutori generici. Labu ha radunato attorno a sé tutti gli scontenti, i fuorilegge e gli affamati di potere, indipendentemente dalla tribù di provenienza e a patto che non siano Enkoti, li ha inseriti nell'esercito e li ha sistematicamente usati per saccheggiare le fattorie e le fabbriche degli Enkoti.

Poi c'è la faccenda del colonnello George Witherspoon. Se non hai ancora sentito parlare di lui, accadrà presto.

Witherspoon è un soldato nato, eppure durante la carriera nell'esercito della Repubblica è stato degradato già tre volte: una per eccessiva crudeltà nei confronti dei soldati che prestavano servizio sotto di lui, un'altra per aver rifiutato di obbedire a un ordine diretto e un'altra ancora per aver mentito sotto giuramento davanti alla corte marziale, durante il processo di un suo amico. Circa otto anni fa venne radiato dal servizio, per qualcosa che aveva a che fare con una violenza e un assassinio mai approdati in tribunale. Da allora ha vagabondato come mercenario lungo il Bordo Esterno, il Braccio a Spirale e la Frontiera Interna, mettendosi abitualmente al servizio degli eserciti alieni.

Chissà come, Labu puntò l'attenzione su di lui. I due si intesero subito e per quanto Witherspoon non possieda ufficialmente alcun titolo militare e sia semplicemente definito come uno degli innumerevoli consiglieri di Labu, è rapidamente diventato la seconda potenza del pianeta. È lui che decide di quali armi si doterà l'esercito e come sia meglio schierare gli uomini per prevenire le insurrezioni, quali governi planetari blandire e quali invece ignorare. Si dice che stia anche costruendo una flotta spaziale e che abbia già acquistato qualcosa come trenta navi.

Mi sembra già di sentire la tua domanda: in che modo un mondo agricolo

sottosviluppato può pagarsi un investimento del genere?

Be', prima di tutto, Labu ha mantenuto il controllo delle miniere, e poveretto il giasone che disobbedisce all'ordine di lavorarvi. Questo controllo garantisce a Gama Labu il grosso degli introiti di valuta pregiata.

Per di più, ha caricato di tasse esorbitanti i missionari di tutte le razze e le religioni che desiderino aprire una sede sul pianeta, e la maggior parte di loro ha acconsentito a pagare.

Ma la fonte di maggiori incassi viene dalla sua tesoreria privata. Uno studente in economia che è appena emigrato su Spica II mi ha riferito che quando il segretario del Tesoro informò Labu che non c'era abbastanza denaro per pagare tutte le macchine militari che voleva, Labu lo silurò e nominò al suo posto il primo giasone che si impegnò a tenere la zecca aperta giorno e notte per sfornare denaro. Così adesso Labu ha i suoi giocattoli, ma in compenso il prezzo medio per una lattina di birra è lievitato da due crediti soltanto a tremila quattrocento in meno di tre mesi, e il prezzo della carne è salito anche di più. Così, oltre a tutto il resto, sembra proprio che dovremo vedercela anche con una superinflazione.

Tutto questo probabilmente lo saprai già. Te lo riferisco solo come dato di cronaca.

Quel che segue non è ancora stato registrato da nessuna parte, e probabilmente non lo sarà mai. Non posso confermarne la maggior parte in prima persona, ma si raccontano ormai troppe storie e ci sono troppe persone scomparse perché si tratti di una voce totalmente falsa.

Ho detto che Labu ha "silurato" il suo segretario al Tesoro, e questa è la versione ufficiale. Tuttavia, tre diversi giasoni di mia conoscenza mi hanno riferito che Labu lo avrebbe decapitato personalmente, dopo che era stato sottoposto a tre giorni di tortura. Ho chiesto loro come lo sapessero. Due hanno semplicemente smesso di parlarne, cambiando argomento; il terzo mi ha raccontato di aver visto la testa mozzata nel frigorifero della residenza di Labu.

Poi c'è il dipartimento di Scienza del Governo. Non so quale fosse il suo scopo iniziale, dal momento che era un dono di Bobby a Romulus dopo l'assunzione della carica di presidente. Presumo che vi si effettuassero esperimenti di vario genere concernenti agricoltura o estrazione mineraria, e per quanto ne so erano previste ricerche mediche su animali di laboratorio.

Non so quali siano i suoi scopi attuali, ma posso indovinarli perché la scorsa settimana mi sono fermato una notte a Romulus per affari e ho sentito provenire le urla più raccapriccianti dai suoi piani superiori. Sono andato immediatamente a vedere quale fosse la causa di tutto quel trambusto ma i militari, di guardia a tutte le porte, non mi hanno lasciato entrare.

Mi hanno detto, ma non ho potuto verificare di persona, che un immenso autocarro viene a fermarsi ogni giorno sul retro dell'edificio. Nessuno vede che cosa porta via, ma dicono che il fetore sia tremendo.

Non c'è ancora nessuna costituzione, naturalmente, e sebbene Labu incoraggi pubblicamente il dibattito, coloro che lo prendono in parola finiscono per sparire misteriosamente e non fare più ritorno.

Non so come sia potuto succedere, Susan. Abbiamo studiato gli errori delle nostre precedenti speculazioni coloniali e ci siamo sforzati di correggerli. Abbiamo tenuto lontani i militari. Non abbiamo fatto nulla che potesse potenzialmente offendere i giasoni. Non solo abbiamo offerto loro cure mediche moderne e tecniche agricole avanzate, ma abbiamo anche aperto miniere capaci di sostentare di fatto l'intero pianeta. Se abbiamo favorito gli Enkoti, ci siamo tuttavia preoccupati di precisare che era solo una faccenda temporanea, finché le altre tribù non li avessero raggiunti. Li abbiamo aiutati a redigere una costituzione che sarebbe servita da modello per ogni altro mondo della galassia.

Eppure, da quando hanno ottenuto l'indipendenza e l'autogoverno, Faligor ha avuto solo due presidenti: un tiranno e un pazzo. Il primo è stato eletto dai cittadini e il secondo è stato accolto come se fosse un eroe venuto a liberarli.

Così all'improvviso, nel breve arco di un decennio, Faligor ha cessato di essere un nobile esperimento per diventare uno stato di polizia retto da un capo che non sa né leggere né scrivere.

Come siamo arrivati a questo stato di cose? È forse colpa mia? E se sì, che cosa ho fatto di sbagliato?

Ma la questione ancora più importante è: come si può riaggiustare il tutto?

Finora Labu ha riservato agli umani un trattamento molto circospetto, ma nessuno di noi si illude che durerà ancora per molto, nemmeno di fronte alla tacita minaccia di una rappresaglia da parte della Repubblica. Witherspoon lo

ha convinto che la Repubblica non interferirà mai con gli avvenimenti su Faligor, e io ho il desolante sospetto che abbia ragione. Abbiamo tramato così a lungo e con così tanta determinazione perché lasciassero lo sviluppo di Faligor nelle nostre mani che credo proprio che se ne terranno lontani anche se l'Uomo dovesse scontrarsi di persona con la follia di Labu, solo per stabilire un precedente a cui i futuri architetti sociali possano far riferimento: se si rifiuta l'intervento militare all'inizio non ci si aspetti che poi l'esercito sia disposto a venire alla riscossa quando incominciano i guai.

In ogni caso noi rimaniamo qui, e viviamo la nostra vita giorno per giorno, augurandoci che il pazzo ritrovi il buonsenso e temendo che non succederà mai. Ogni giorno ci porta la notizia di qualche nuovo abuso, di qualche nuova barbarie, di qualche strana voce resa ancora più odiosa dal fatto che non possiamo provarne l'inattendibilità, eppure restiamo. Dubito che nessuno creda più che in un tempo più o meno prossimo il pianeta torni a essere "il Diamante della Frontiera Esterna", come lo chiamava Johnny Ramsey, ma in un modo o nell'altro dobbiamo rimettere Faligor sul giusto cammino.

Credo che quel che ci tiene qui, e parlo per i pochi che non se ne sono ancora andati, sia il nostro amore per i giasoni. Sono persone amabili, con un potenziale quasi illimitato. Non hanno idea di come combattere una calamità come Gama Labu, e dunque dobbiamo farlo noi per loro, o almeno mostrare loro il modo. Ho ancora parecchie difficoltà a credere che un Labu, o anche un Barioke, possano venire dalla stessa stirpe che ci ha dato un Disanko, o persino un Bobby, per quanto sia stato un governante amatissimo ma incapace.

So bene che divago, cara Susan, ma non è prudente dire queste cose ad alta voce. C'è sempre il rischio che qualcuno ti ascolti e che ti venda agli scagnozzi di Labu per un pugno di crediti, per una promozione o, più probabile, per il rilascio di una persona cara da una delle centinaia di prigioni sorte come erbacce nelle campagne.

Non voglio certo disturbarti indebitamente, ma potrebbe anche essere l'ultima lettera che riesco a scriverti. Oh, non che mi succeda niente personalmente… ma ogni giorno si sente dire che il servizio di posta extraplanetario potrebbe essere chiuso, almeno finché Labu non abbia nominato un ufficio di controllo per censurarci le lettere. È probabile che ci impieghi una vita o anche di più, poiché pochi dei suoi fedelissimi sanno

leggere. Il problema è che quei pochi ancora in grado di leggere, e di pensare per conto proprio, non sono affatto inclini a manifestare il proprio pensiero, almeno non pubblicamente. Non mi sento nemmeno di biasimarli poiché anch'io sono qui, chiuso nella mia stanza con le finestre oscurate, intento a scrivere a qualcuno che con ogni probabilità non può modificare in alcun modo la situazione.

Ti penso spesso, mi manchi e non solo a me. Ma ti prego di non considerare questa lettera come una richiesta di aiuto o come una pressione per farti tornare. Il problema è nostro, e lo risolveremo. Quanto a te, stai molto meglio dove sei, e spero che avrai finalmente trovato un insetto abbastanza calvo e paffuto da fargli prendere il mio nome.

Con affetto, Arthur

9

Il giorno successivo a quello in cui Arthur Cartright scrisse la lettera per Susan Beddoes, uno squadrone di giasoni armati e in uniforme gli circondò la casa e lo venne ad arrestare. Un'ora dopo lo avevano già condotto nelle carceri di Remus, lo avevano fotografato in tridimensionale, gli avevano preso le impronte digitali e quelle della retina e lo avevano già scaraventato in cella. Le sue richieste di spiegazioni sul perché fosse stato incarcerato caddero nel vuoto.

La cella misurava due metri e mezzo per due, e aveva un piccolo secchio nell'angolo. Dall'unica finestra, chiusa da inferriate, si vedeva la piazza principale della città. Non c'erano né letti né brande, ma gli vennero fornite un paio di coperte perché non dovesse dormire sulla pietra umida del pavimento.

Rimase da solo nella cella per tre giorni. Ogni sera ricevette un piatto unico di cibo che non riuscì a identificare e una tazza d'acqua. Ogni mattina gli ritiravano il piatto e la tazza e gli mettevano nell'angolo un secchio pulito. Ogni volta che una guardia passava di lì, Cartright chiedeva se il suo avvocato fosse stato informato dell'arresto, ma non riceveva alcuna risposta.

Al mattino del quarto giorno la porta si aprì, il piatto e la tazza vennero ritirati, il secchio sostituito e subito dopo un giasone coperto di lividi venne scaraventato sul pavimento della cella. Prima che Cartright potesse fare domande, la porta venne richiusa di nuovo.

Lui esaminò il giasone, che aveva la pelliccia bionda striata di sangue ormai rappreso, e fece del suo meglio per alleviare un po' le sue pene. Non c'era acqua per lavargli le ferite, né un letto su cui farlo sdraiare, ma Cartright lo avvolse in entrambe le coperte e, dopo essersi tolto la camicia, l'appallottolò e ne ricavò un cuscino da

mettere sotto la testa del suo nuovo compagno di cella.

«Grazie» bisbigliò il giasone, schiudendo appena le labbra livide e insanguinate. «Sei Arthur Cartright, vero?»

Cartright annuì. «Non parlare adesso. Riposati e cerca di riacquistare un po' di forze.»

«Perché mai?» chiese il giasone. «Tanto siamo condannati, tu e io.»

Cartright lo fissò. «Ci conosciamo?» domandò alla fine.

«Ci siamo già incontrati» ammise l'altro. «Sono il Reverendo James Oglipsi.»

«Buon Dio!» esclamò Cartright. «Se c'era un giasone che secondo me non avrebbero mai osato toccare eri proprio tu!»

«Perché?» chiese Oglipsi. «Forse perché sono cristiano?»

«Perché ti sei opposto a Labu fin dal giorno che è entrato in carica» rispose Cartright.

«Evidentemente l'ho fatto una volta di troppo.»

«Non può farla franca!» sbottò Cartright. «Tu hai decine di migliaia di fedeli!»

«L'ha già fatta franca, Arthur Cartright. Mi trovo qui in prigione, no?»

«Ma hai tutti quei seguaci devoti…» obiettò Cartright.

«A cui è stato insegnato di porgere l'altra guancia» ribatté l'altro guardandolo in tralice. «Se ho svolto bene il mio lavoro non cercheranno di liberarmi né di opporsi a Labu. In caso contrario ho fallito, e tanto vale che muoia qui come chiunque altro.»

«Com'è successo?» chiese Cartright. «Hai continuato a denunciarlo pubblicamente per metà dell'anno. Perché ti ha arrestato *adesso*?»

«Due uomini di un vicino villaggio stavano scavando un pozzo quando si sono imbattuti in un cadavere. I giasoni non seppelliscono i loro morti in fosse anonime, così gli uomini hanno deciso di scavare ancora più giù e si sono accorti di aver portato alla luce una fossa comune in cui erano contenuti più di duecento cadaveri. Erano così malridotti che non si poteva di certo identificarli uno per uno, ma abbiamo trovato molti segni della loro appartenenza alla tribù degli Enkoti.» Il giasone fece una pausa per prendere fiato. «È successo tre… no, quattro giorni fa. Ieri mattina sono uscito dalla mia chiesa e

ho guidato i parrocchiani fino alla fossa comune per pregare con loro per le anime di quei poveri corpi martoriati. È arrivato il colonnello Witherspoon con un centinaio di uomini armati e mi ha accusato di aver ucciso quella gente per dare la colpa a Gama Labu. Dopodiché mi ha arrestato.»

«E nessuno ti ha difeso?» si stupì Cartright.

«I primi quaranta che si sono azzardati a protestare sono stati arrestati anche loro. Il gruppetto successivo è stato fucilato. Dopo di loro, nessuno ha più detto niente.»

«Ma sanno che sei qui!»

«Sono fattori e contadini che ho convertito a una religione di dolcezza» spiegò Oglipsi, cambiando posizione e cercando inutilmente di mettersi più comodo. «Di sicuro non ti aspetterai che assaltino la prigione per liberarmi, no?»

«No» ammise Cartright. «Penso proprio di no.»

«Posso chiederti perché *tu* sei qui?» continuò Oglipsi. «Il presidente Labu, fino a ora, è andato anche contro la sua stessa natura pur di non offendere la Repubblica.»

«Io non rappresento la Repubblica. Sono solo un cittadino di Faligor.»

«Ma sei un Uomo, e la Repubblica protegge gli Uomini dovunque si trovino.»

«Non questa volta, reverendo» rispose Cartright. «Primo, non sanno che sono stato incarcerato. Secondo, anche se lo sapessero non alzerebbero un dito per salvarmi.»

«Perché no?» chiese Oglipsi. «In tutti gli altri posti sono intervenuti.»

«Faligor è un *mio* esperimento. Quando mi è stato affidato l'incarico di avviare il suo sviluppo ho detto alla Repubblica che non volevo interferenze, sicché adesso non interferiranno neanche se dovessi chiedere aiuto. È il loro modo di dare una lezione a chiunque altro voglia emularmi.» Fece una pausa. «E poi, Faligor non ha legami di alcun tipo con la Repubblica: legalmente loro non possono intromettersi nei suoi affari interni.»

«Ma anche senza minacciare azioni militari possono sempre

istituire rappresaglie economiche» suggerì Oglipsi.

«Solo se sapessero che cosa succede qui» disse Cartright.

«Com'è possibile che non lo sappiano?»

«Chi glielo dirà? Non conosco nessuno, Uomo o giasone, che abbia ottenuto un visto di uscita negli ultimi due mesi. E non ci vuole molto per bloccare le trasmissioni subspaziali.»

«Di sicuro alla Repubblica sarà trapelato qualcosa di quel che è successo qui» replicò Oglipsi.

«Probabilmente ci saranno anche stati dei resoconti sparsi, magari qualche lettera, anche se non ci scommetterei, e persino una trasmissione radio o due. Ma non credo che tu abbia un'idea di quanto sia *grande* la Repubblica, di quanti dipartimenti ci siano. È virtualmente impossibile che riescano a mettere insieme un numero sufficiente di dati, a meno che non vengano inviati a un'unica agenzia, e sono sicuro che non è successo.»

«Le agenzie non comunicano tra loro?»

Cartright sorrise. «Nel mondo della comunicazione, l'unica cosa che è peggio del silenzio è il suono di diciassette miliardi di voci che parlano all'unisono, tutte con un proprio programma.»

«Non capisco» confessò Oglipsi.

«Anche se rivendichiamo la Terra come nostra capitale, per tutte le faccende pratiche è Deluros VIII il pianeta capitale della razza dell'Uomo. Ora, non solo dista mezza galassia da Faligor, ma dà lavoro a undici miliardi di burocrati, ciascuno incaricato di mantenere in funzione una sua precisa e infinitesima porzione della galassia. Come se non bastasse, Deluros VIII è stato frantumato in qualcosa come ventisei planetoidi terraformati, che ospitano ciascuno un'agenzia di governo: il dipartimento degli Affari Alieni ne copre uno per intero, l'ufficio delle Tasse ne copre un altro e così via. L'esercito ne occupa quattro ed è già in crisi per mancanza di spazio. Aggiungi a questo il fatto che alcuni dipartimenti, come quello di Cartografia, sono distanti decine di migliaia di anni luce, e capirai come risulti sempre più difficile che le informazioni giuste arrivino nelle mani giuste in tempo per servire a qualcosa.»

«Dunque, non possiamo aspettarci aiuto dalla Repubblica.»

«Non finché non facciamo sapere alle persone giuste che cosa accade qui» replicò Cartright. «E anche così, la loro reazione sarà comunque condizionata dal fatto che Faligor non è né un protettorato né un mondo consociato.» Sospirò. «Semplicemente non c'è molto che possono fare, a parte sbarcare un esercito. E questo non lo faranno di certo.»

«Credi che Labu l'abbia capito?» chiese Oglipsi, trasalendo per il dolore mentre tentava un'altra volta, con cautela, di cambiare posizione.

«Ne dubito. Non mi ha mai colpito per la sua straordinaria intelligenza.»

«Speriamo che tu abbia ragione» commentò Oglipsi. «Se ha potuto fare quello che ha fatto anche mettendo in conto la possibilità di una rappresaglia non oso nemmeno pensare a quello che farebbe una volta capito che nessuna minaccia incombe su di lui.»

«Amen» concluse Cartright in un soffio.

10

Fu durante la terza settimana di carcere che Cartright e Oglipsi notarono un improvviso incremento di attività al di fuori della loro finestra.

«Che cosa diavolo succede?» borbottò Cartright, abbassando lo sguardo su una squadra di operai giasoni che si davano da fare per sradicare le piante di un giardino di fronte a un edificio governativo.

«Non lo so» rispose Oglipsi, aspettando che Cartright si allontanasse dalla finestra per sbirciare fuori. «Di sicuro non starà pensando di seppellire le sue vittime proprio nel centro della città!»

«Non capisco» disse Cartright.

Verso il tardo pomeriggio appurarono che sul posto stava per essere collocata una statua.

«Senza dubbio che raffigura lui stesso» commentò Cartright.

«Ti sorprende?» chiese Oglipsi.

«No, direi di no» replicò l'umano. «Non c'è dubbio che sia un megalomane egocentrico.»

«Il suo ego è l'ultimo dei nostri problemi.»

La statua arrivò sul posto nel corso della notte, completamente coperta di teli. Rimase così per tre giorni, alta sei o sette metri, oggetto di curiosità per tutti i passanti. Il terzo giorno venne frettolosamente allestita una tribuna d'onore nella strada di fronte alla statua e tutto il traffico venne incanalato lungo altre vie.

«Sembra proprio che presto ci verrà somministrato un discorso di Labu in persona» commentò Cartright il mattino seguente all'alba.

«Che cosa te lo fa pensare?» chiese Oglipsi, senza neanche preoccuparsi di alzarsi in piedi e di avvicinarsi alla finestra.

«Il fatto che siano appena arrivati un paio di centinaia di soldati in

armi. Non conosco nessun altro che abbia bisogno di misure di sicurezza del genere, e tu?»

I soldati presero rapidamente possesso della zona, intercettando ogni pedone e sollecitando le talpe a uscire dai loro negozi e ad andare a casa. Alla fine, dall'unica stazione televisiva funzionante giunse una troupe per le riprese tridimensionali e incominciò a posizionare telecamere e strumentazione fonica. Arrivarono anche un paio di autobus e scaricarono i loro passeggeri proprio davanti alla tribuna.

«Solo Uomini» osservò Cartright. «Nel gruppo non c'è né un giasone né una talpa.» Fece una pausa. «Non sarà che vuol fargli giurare fedeltà a lui?»

«Che cosa avrebbe a che vedere con la statua?» chiese Oglipsi, perplesso.

Cartright si strinse nelle spalle. «Credo che lo scopriremo presto» replicò.

Continuò a guardare. La maggior parte degli umani era chiaramente lì contro la propria volontà, e furono le canne dei fucili a obbligarli a prendere posto in tribuna. Rimasero seduti per quasi un'ora, esposti al caldo e all'umidità, finché in lontananza non si udì il suono di una sirena. Il suono si avvicinò, aumentando gradualmente di intensità, e alla fine comparve un veicolo blindato. Gama Labu saltò a terra, con la sua uniforme da generale, e si avvicinò alla statua.

«Guardatelo» borbottò Cartright. «Su quella dannata uniforme deve avere almeno trecento medaglie. Scommetto la mia pensione che non sa nemmeno contarle.»

Labu guardò verso la troupe televisiva, che fece ampi cenni di assenso, poi salì sul piccolo podio costruito in mattinata proprio di fronte alla tribuna. Gli Uomini lo fissarono, in un silenzio astioso, finché uno dei soldati non disse qualcosa che Cartright non poté sentire. Dalla folla sgorgò un applauso tutt'altro che entusiastico.

«Signore e signori, grazie di cuore» disse Labu, in terrestre.

«Vedo che ha imparato tre parole nuove» commentò Cartright in tono caustico.

«Grazie, grazie» ripeté Labu, alzando finalmente le mani per

mettere fine all'applauso.

«So bene che cosa pensano di me alcuni di voi» continuò Labu in dialetto maringo. Stese di nuovo una mano, come per prevenire una protesta. «No, no, va tutto bene. Qui siamo a Faligor, e voi siete liberi di pensarla come volete. Non abbiamo bisogno di una costituzione per garantirvi *questo* diritto.»

Fece una pausa ed esibì un sorriso quantomai alieno, mentre la brezza sferzava il centro città e gli increspava la pelliccia dorata.

«Molti di voi pensano che Gama Labu non ami la vostra razza, che non senta le vostre proteste, che voglia liberare il suo pianeta da voi. Vi assicuro, miei cari amici, che non è vero. La razza dell'Uomo possiede molte qualità degne di ammirazione. Voi non siete come le talpe, che cercano solo di arricchirsi sul sudore delle altre razze. Voi avete una storia gloriosa, costellata di eroi ed eroine. Avete conquistato mezza galassia, e anche se non avete conquistato Faligor le vostre imprese non sono di certo meno ammirevoli.»

«Dove diavolo vuole andare a parare?» disse Cartright.

«So che alcuni di voi mi reputano ignorante perché non parlo e non leggo il terrestre, ma non sono ignorante. Conosco bene la vostra storia. Il mio più vicino alleato, colonnello George Witherspoon, mi ha raccontato i passi salienti e ha tradotto per me molti dei vostri libri.»

«A voce, senza dubbio» borbottò Cartright.

«Non c'è ragione per cui noi non si debba essere amici. So bene che molti dei vostri hanno lasciato Faligor, ma è perché non hanno fatto alcun tentativo per capire me o la mia gente. Sono tanto magnanimo e aperto di mente che non scelgo solo i giasoni come eroi. Difatti, sputo sul ricordo di Disanko e di Robert Tantram. Ho scelto come mio eroe non un membro della mia razza ma della vostra, e ho dato ordine che una sua statua venga posta a guardia della città di Romulus. Di sicuro, questo cementerà i legami tra l'Uomo e i giasoni e vi dimostrerà che non provo risentimenti verso la vostra gente.»

Dall'edificio del governo emerse una piccola banda, che suonò una marcia giasona con ampie discordanze tra i vari strumenti, mentre Labu si metteva sull'attenti. Quando ebbero finito, lui rovistò per un attimo tra i teli, trovò finalmente la corda che cercava e le diede uno

strattone deciso. Il telo venne via e scoprì la gigantesca statua di un Uomo dall'aspetto insignificante, vestito con abiti fuori moda da almeno un millennio. Il pubblico rimase seduto immobile, come sopraffatto dallo stupore.

«Chi è?» chiese Oglipsi, che si era avvicinato alla finestra. «Un eroe del vostro antico passato?»

Cartright scrollò la testa. «Magari. È la statua di Conrad Bland.»

«Il nome non mi dice niente. Chi era Conrad Bland?»

«Nella storia della mia razza c'è una buona rappresentanza di maniaci del genocidio: Caligola, Adolf Hitler, Iosif Stalin. Il peggiore di tutti in assoluto, il più grande assassino, era Conrad Bland. Prima che si riuscisse a rinchiuderlo sul pianeta di Walpurgis III si rese responsabile della morte di più di trenta milioni di esseri umani.» Cartright tacque per un attimo. «Questo è l'eroe di Gama Labu.»

Giù in strada, Labu aspettava un applauso che non venne. Alla fine fece di nuovo un passo avanti.

«Conrad Bland, come me, era un sognatore capace di grandi cose. L'unica differenza tra noi è che lui fu perseguitato fino alla morte, mentre in quest'epoca illuminata io sono diventato il presidente del mio pianeta.» Labu sogghignò di nuovo. «Mi rendo conto che quest'atto di fratellanza vi ha ammutolito per la commozione, ma questa dev'essere una ricorrenza gioiosa. Oggi rivive lo spirito di Conrad Bland.»

Fece un cenno di assenso verso il capo dei suoi soldati, il quale ringhiò un comando e questa volta tutto il pubblico, a eccezione di tre uomini e una donna, si alzarono in piedi e applaudirono svogliatamente. I quattro rimasti seduti vennero immediatamente presi e portati via dai soldati, e Cartright li perse di vista.

Poco dopo, il solito veicolo portò via Labu, i soldati scortarono gli umani ai loro autobus e le cose tornarono lentamente alla normalità. Le talpe incominciarono a riprendere possesso dei loro negozi, alcuni Uomini riorganizzarono i propri affari e i giasoni si radunarono attorno alla statua per leggere l'iscrizione sul piedistallo.

«È pazzo!» esclamò Cartright, tornando a sedersi sul pavimento. «È assolutamente da ricovero.»

«No, amico mio» replicò Oglipsi. «Non è pazzo, e se speri di contrastarlo, devi mettertelo bene in testa.»

«Credi che le sue azioni siano quelle di una creatura ragionevole?» domandò Cartright.

«Le sue azioni sono quelle di un barbaro, come è a tutti gli effetti» rispose Oglipsi. «Ma non di un barbaro pazzo. Lui calcola ogni mossa con molta attenzione. Non dimenticartene mai, amico Arthur.»

«Allora, che tipo di calcolo lo ha portato a far erigere una statua a Conrad Bland?» chiese Cartright.

«Senza dubbio Labu desidera che tutti gli Uomini lascino il pianeta. La maggior parte ha già abbandonato Faligor, ma alcune migliaia di irriducibili, come te, tengono ancora duro. Se incomincia a massacrarvi ha paura che la Repubblica piombi qui in forze. Non è detto che aiutino i giasoni, né che reclamino le proprietà umane rubate, ma è molto probabile che un diffuso massacro di umani condurrebbe all'intervento della Marina.» Oglipsi fece una pausa. «E allora che cosa fa? Scopre una statua del più grosso assassino della storia e dichiara che è il suo eroe. Ci sono dodicimila umani attualmente su Faligor. Quanti credi che ne rimarranno la prossima settimana?»

«Capisco perfettamente» replicò Cartright.

«No, non credo» obiettò Oglipsi.

«Che cosa intendi?»

«Te l'ho detto: ha una ragione per tutto quel che fa.»

«Lo so. E la ragione per cui ha eretto la statua è quella di incoraggiare gli umani a lasciare il pianeta.»

«C'è un particolare che ti sfugge.»

«Ah, sì?»

«Stiamo parlando di un barbaro, educato a odiare non solo gli Enkoti, ma *tutte* le tribù diverse dalla propria. Perché credi che voglia obbligare tutti gli Uomini a lasciare il pianeta?»

Cartright si limitò a fissare Oglipsi negli occhi.

«Sì» confermò il giasone. «Il peggio deve ancora venire.»

11

Cartright stava sognando di essere ancora un bambino e di andare a pesca con suo padre su un lago dall'acqua chiara e azzurra, quando si rese conto che qualcuno lo punzecchiava con insistenza. Gemette, cercò di rotolare via e si tirò la coperta fin sulla testa, ma le punzecchiature divennero più fastidiose, tanto che alla fine si alzò a sedere di scatto.

«Tu!» disse il giasone in uniforme che lo aveva tormentato con la canna di un fucile acustico. «Alzati!»

Il giasone si volse verso Oglipsi, raggomitolato in un angolo della cella. «Anche tu!»

Tutti e due si alzarono in piedi, terrorizzati, e vennero scortati e trascinati lungo un corridoio, fino a una scala. Discesero al livello del suolo e furono condotti in una stanzetta dove Cartright era certo che sarebbero stati torturati e uccisi. Invece, furono accolti da un giasone in sovrappeso, in uniforme da colonnello, seduto dietro a una scrivania logora e semisfondata.

«Arthur Cartright, Reverendo James Oglipsi, tutte le imputazioni a vostro carico sono cadute e siete liberi di andarvene» annunciò il colonnello.

Per un istante, solo uno, Cartright pensò che Labu fosse stato rovesciato, ma gli bastò lanciare un'occhiata oltre la finestra per capire che la milizia era ancora al proprio posto.

«Grazie» disse Oglipsi.

«Non ringraziate me. Se avessi potuto fare a modo mio vi avrei giustiziato il giorno stesso dell'arrivo. Dovete la vostra gratitudine al sovrano che avete così ingiustamente calunniato.»

«Il presidente Labu?» chiese Cartright.

«Il presidente a vita Labu» lo corresse il giasone. «Per onorare il suo nuovo titolo, conferitogli la scorsa notte, ha ordinato che venisse ridata la libertà a un prigioniero politico su cinque. I vostri nomi sono stati estratti a sorte.» Il giasone li trapassò con un'occhiata. «Adesso fuori di qui. Non desidero la compagnia di nessuno di voi due.»

Cartright avvertì l'impulso di imboccare la porta e dileguarsi di corsa prima che il giasone cambiasse idea, e scoprì che l'unica ragione per cui invece raggiunse la libertà a passo lento fu che non riusciva a muoversi più in fretta, tanto il carcere lo aveva debilitato. Lui e Oglipsi arrivarono finalmente in strada, e si girarono a guardarsi.

«Rimarrai su Faligor?» chiese Oglipsi.

«È la mia casa» rispose Cartright «e non mi lascerò mandare via né da Gama Labu né da nessun altro.» Tacque per un attimo. «E tu? Che piani hai?»

«Ho la mia chiesa e il mio gregge» rispose Oglipsi. «Devo ritornare da loro.»

«Stai attento a quel che dici» gli raccomandò Cartright. «Non riesco a convincermi che non ci farà sorvegliare.»

«Farò quel che devo fare» replicò Oglipsi. Tese la sua mano dorata. «Dio sia con te, Arthur.»

«E anche con te» ribatté Cartright.

Oglipsi si girò e incominciò ad allontanarsi, e Cartright scoprì che doveva appoggiarsi al fianco di un edificio per tenersi su. "Be'" pensò, "avevo messo in conto di perdere una quindicina di chili. Immagino che invece di sentirmi amareggiato dovrei ringraziarli."

Un forte senso di vertigine lo sopraffece e lui attese che passasse prima di allontanarsi dal carcere più in fretta che poteva. Svoltò in una via laterale e si avvicinò a un ristorante, ma vide il proprietario chiudere la porta d'ingresso principale quando lui era a solo un paio di metri di distanza.

"Non posso certo biasimarti" pensò Cartright. "Non mi faccio la barba, non mi lavo e non mi cambio d'abito da tre settimane. Devo proprio sembrare lo spettro della morte." In ritardo gli venne in mente che, quand'anche gli fosse stato permesso di entrare al ristorante, non aveva denaro per pagarsi un pasto: nell'ansia di lasciare la prigione si

era scordato di chiedere la restituzione degli effetti personali, e non aveva alcuna intenzione di tornare a reclamarli adesso. Inoltre, era assai probabile che fossero finiti nelle tasche di qualche giasone neanche cinque minuti dopo il suo arresto.

Non aveva neppure gli spiccioli per un giornale, ma ne recuperò uno in un cestino di rifiuti e vi diede una rapida scorsa. Il titolo principale, si capisce, riguardava la nomina di Labu a presidente a vita, una autonomina per essere precisi. In onore di tale avvenimento il governo aveva ribattezzato il Parco Nazionale Jonathan Ramsey come Parco Nazionale Gama Labu. Il fiume Bortai era diventato il fiume Labu e la Riserva Bularoki, una delle maggiori attrattive turistiche, aveva preso il nome di Riserva Barisha in onore della più giovane delle mogli di Labu.

Cartright si stava ancora chiedendo se aveva la forza di affrontare i cinque chilometri che lo separavano da casa, appena al di fuori dei confini urbani, quando un automezzo lo superò e Dorothy Watts, una vicina, gli offrì un passaggio.

«Grazie» disse lui, issandosi a bordo.

«Pensavamo di averti perso» replicò lei, aspettando che chiudesse la portiera. «Di questi tempi la gente ha preso la strana abitudine di sparire così, nel nulla.»

«Labu non ucciderà nessun umano» disse Cartright. «Forse è pazzo, ma certamente non stupido.»

«A dir la verità, di Uomini non ne rimangono poi molti» commentò la Watts. «Credo che nelle ultime due settimane siano partiti almeno la metà dei nostri.»

«Mi rallegra che tu sia rimasta.»

«Oh, me ne vado anch'io. Ho già i biglietti del volo per Pollux IV che parte tra tre giorni.» Fece una pausa. «Immagino che partirai presto anche tu, no?»

Cartright scosse la testa. «Qualcuno deve pur rimanere, per raddrizzare le cose.»

«Arthur, è stato un esperimento nobilissimo e forse, se Bobby avesse vinto le elezioni, le cose avrebbero potuto mettersi bene. Ma non si può trattare con Labu, né tantomeno ragionare con lui. È solo

una questione di tempo, e poi obbligherà talpe e Uomini ad andarsene in blocco. Almeno, se parto adesso, posso sperare che qualche talpa mi comperi la fattoria. Se invece aspetto che mi spediscano fuori dal pianeta a calci, Labu troverà il sistema di confiscare tutto e io dovrei uccidere il bestiame e avvelenare i pozzi pur di non farli cadere nelle sue mani.»

«Mi dispiace che tu la prenda così» disse Cartright.

«A me dispiace vedere che non sei d'accordo. Io, almeno, a quest'ora l'anno prossimo sarò ancora viva.»

«Anch'io. Se lui non mi ha ucciso questa volta non lo farà mai più.»

Lei si strinse nelle spalle. «Ti auguro di avere ragione.»

«Le cose andranno meglio» insisté Cartright.

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Se non altro, il fatto che tu e il resto degli umani in partenza riferirete quel che succede qui.»

«E allora?» replicò lei. «Credi che la Repubblica manderà qui un esercito solo per impedire a un giasone di uccidere altri giasoni o di depredare le talpe? Si limiteranno a scrollare tristemente la testa e a dire che è solo un altro esempio di quel che succede quando si civilizzano troppo in fretta le razze primitive, per poi lasciare che si distruggano come vogliono. Tra vent'anni, forse, qualche fondazione caritatevole di Deluros VIII istituirà un fondo per aiutare quei giasoni che sono sopravvissuti al peggio. E anche in quel caso, gli stanziamenti andranno direttamente a finire sul conto bancario privato di Labu o di chiunque altro sia in carica.»

«È al potere solo da un anno. Noi possiamo annullare il danno in un tempo anche minore.»

«Senza rovesciarlo?» domandò lei. «O forse hai intenzione di condurre personalmente una carica contro il palazzo presidenziale?»

«Qualcuno lo farà» rispose Cartright. «Un giasone.»

«Con che cosa attaccherà le barricate? Con i bastoni e le pietre?»

«Non lo so» ammise Cartright. «Ma non mi va di tagliare la corda solo per questo. Ci dev'essere un modo.»

Lei distolse gli occhi dalla strada e lo fissò, non senza simpatia. «Arthur, so che cosa significhi per te questo pianeta e quanto ci hai

investito di te stesso, e mi dispiace che le cose siano andate in questo modo… ma non ti ha mai sfiorato l'idea che la situazione possa ancora peggiorare di molto prima di migliorare in qualche modo?»

«I giasoni sono creature fondamentalmente buone» dichiarò Cartright, irremovibile. «Non sopporteranno tutto questo per sempre.»

«Forse no» concordò lei «ma io ho cinquantatré anni. Non mi resta davanti tutta l'eternità, e neanche a te.» Fece una pausa. «Guardali, Arthur. Giocano a reggere il governo. Si siedono attorno a un tavolo ad avanzare mozioni e non hanno la più pallida idea di quel che stanno facendo. Se hanno bisogno di denaro lo stampano e quando scoprono di non avere più provviste confiscano tutto quanto serve nei negozi delle talpe. Uccidono tutti gli animali dei parchi nazionali per esercitarsi nel tiro al bersaglio e poi non riescono a capire perché l'industria del turismo sia morta. Chiudono le chiese ed erigono statue a Conrad Bland. Sono *selvaggi*, Arthur. Hai fatto del tuo meglio, ma hai cercato di spingerli troppo avanti e troppo in fretta. Nessuno te ne fa una colpa, ma è ora che tu capisca con che cosa hai a che fare. Perché dovrebbero obbedire alle leggi di un mondo civilizzato? Solo una generazione addietro nessuno ne aveva mai neanche sentito parlare. Hanno cercato di essere una democrazia e sono caduti in mano a un William Barioke. Hanno tentato di rimediare all'errore e si sono ritrovati con un Gama Labu.» Lei lo fissò. «Hai davvero fiducia in chi sceglieranno per rimpiazzare Labu?»

«Eppure ci dev'essere un modo.»

Lei lo guardò di nuovo, sospirò stancamente e guidò in silenzio per tutto il resto della strada, fino alla casa dove lui abitava.

Quando Cartright aprì la porta ed entrò in casa non fu affatto sorpreso di scoprire che era stata brutalmente saccheggiata e che nessuno dei servitori, tutti Enkoti, si trovava ad attenderlo. La maggior parte dei mobili era scomparsa, a eccezione dell'impianto cucina e di una poltrona, mancavano i computer, i televisori tridimensionali erano stati rubati e la dispensa risultava vuota. Su Faligor erano state cancellate tutte le polizze assicurative un mese dopo il colpo di stato di Labu, ma lui fece una lista dettagliata di quel

che mancava e ordinò la sostituzione nei pochi negozi locali affidabili. Trovò alcuni contenitori di minestra che i saccheggiatori non avevano visto o forse, più semplicemente, non avevano voluto. Ne riscaldò una tazza e decise che al momento la sua organizzazione non gli permetteva altro, poi fece la prima doccia dopo quasi un mese e crollò sul letto. Dormì per diciannove ore, si svegliò e uscì in macchina per andare a comprare dei viveri e un nuovo televisore tridimensionale. Quando tornò si fece un porridge e accese il televisore.

L'annunciatore, vestito con la stessa uniforme militare che in quei giorni sembrava essere diventata la divisa di tutti, stava leggendo le previsioni del tempo. Non che per le previsioni occorressero sforzi particolari: il clima era sempre lo stesso, moderato, temperato, con brevi piogge pomeridiane. Quando finì ricapitolò le notizie principali del giorno precedente: l'esaltazione del nuovo titolo di Labu, i cambi di intestazioni, il fatto che era stata dichiarata un'amnistia per tutti i prigionieri, senza specificare che ne sarebbe stato liberato uno su cinque, o che si trattava solo dei prigionieri politici, poi ci fu un ultimo annuncio riguardo al Reverendo James Oglipsi, appena ritornato da una vacanza di tre settimane nel Parco Nazionale Gama Labu, ex Jonathan Ramsey.

A quanto sembrava Oglipsi, buon amico del presidente Labu, era stato aggredito sulla via di casa da alcuni fanatici religiosi. Per ragioni ancora sconosciute, quei pazzi lo avevano torturato e alla fine crocifisso. L'apparecchio trasmise per un attimo l'immagine del corpo orrendamente mutilato di Oglipsi ancora in croce. I responsabili del crimine erano stati presi e incarcerati ma sfortunatamente l'esercito era arrivato sul luogo troppo tardi per salvare il venerato leader religioso.

Il presidente Labu, sconvolto per la morte dell'amico, aveva annunciato che se il cristianesimo poteva indurre degli esseri per altri versi ragionevoli a commettere un crimine così perverso da quel giorno in poi il cristianesimo sarebbe stato bandito da Faligor. Oglipsi stesso avrebbe ricevuto un funerale da eroe nel pomeriggio del giorno seguente e il presidente a vita, per quanto spiacevolmente impossibilitato a partecipare di persona alla cerimonia per colpa di

altri improrogabili impegni di stato, avrebbe mandato a rappresentarlo una delle sue mogli, non Batisha ma una delle più anziane.

Cartright fissò inebetito l'immagine del giasone che aveva visto solo il giorno prima e quell'immagine gli rimase impressa nella mente per molto e molto tempo dopo che ebbe spento il televisore. Quegli occhi senza vita sembravano puntati direttamente verso la sua anima e dicevano: "Te l'avevo detto, Arthur. Non è un pazzo, ma un barbaro astuto, e una volta di più ha ottenuto quel che voleva".

"Pregherò per la tua anima, amico mio" rispose Cartright in silenzio.

"Perché?" parve chiedere l'immagine di Oglipsi. "Sei tu che ti trovi all'inferno, non io."

12

Gama Labu si guardava bene dal lasciare Faligor per andare a tributare visite di Stato in giro per la galassia. Dopotutto, era proprio così che lui aveva usurpato il potere di William Barioke. Ma c'erano cose là fuori che desiderava fortemente, e si adoperò per cercare di ottenerle.

Canfor VI e VII, conosciuti come i Gemelli Canfor, nel corso dei secoli avevano affinato ogni genere di armamentario utile per le continue guerre contro la Repubblica dell'Uomo. La maggior parte di queste armi erano obsolete, ma solo perché la Repubblica aveva imparato a contrastarle o a neutralizzarle. Al contrario, sarebbero state assolutamente efficaci su Faligor, dove l'arma più potente che potesse essere rivolta contro il governo era un fucile a raggi laser. Per questo, Labu accolse con tutti gli onori una delegazione di Canforiti, sia le alte creature azzurre di Canfor VI sia quelle basse, tozze, tripodi e tinte di rosso di Canfor VII. Cenarono sontuosamente, ricevettero una quantità di attenzioni e alla fine consentirono a fornire qualche centinaio di armi a Faligor in cambio della produzione complessiva di argento e platino che le miniere avrebbero sfornato l'anno seguente. Non chiesero mai se le miniere fossero ancora in piena efficienza, e Labu si guardò bene dal dire che l'ottanta per cento era già stato chiuso per l'impossibilità di pagare la manodopera o le parti di ricambio. Quando loro lo scoprirono era troppo tardi per reclamare la restituzione delle armi, che erano già state distribuite secondo un disegno strategico preciso e di cui gran parte era già danneggiata in vario modo.

A quel punto Labu disorientò i pochi Uomini rimasti su Faligor convertendosi pubblicamente al giudaismo e offrendo al mondo di

New Jerusalem un’ambasciata a Remus. Si sconvertì altrettanto in fretta quando divenne chiaro che nessun Uomo, di qualunque credo, lo avrebbe mai rifornito di armi solo perché lui professava di condividerne la religione.

Le sue conversioni e abiure divennero quasi una barzelletta popolare, finché non si imbatté in una strana fede devota a certi idoli arcani, praticata dai Domariani, una razza con le gambe da trampoliere che passava la maggior parte della vita a seguire il proprio sole che declinava oltre l’orizzonte. I Domariani lo rifornirono di armi e valuta pregiata e il *Rainche*, la loro religione, divenne ben presto la religione ufficiale di Stato di Faligor. Andò bene che i Domariani fossero respiratori di cloro e quindi impossibilitati a visitare di persona Faligor, altrimenti avrebbero notato che non si era costruito nessun edificio per il culto, né innalzata alcuna statua.

Intanto che Labu ammassava armi, a Romulus e a Remus venivano risparmiate distruzioni più gravi. È vero che ogni giorno scomparivano due o tre giasoni, che alcune talpe svanivano durante i picnic e che un certo numero di imprese locali venivano saccheggiate e bruciate, ma nessun’arma di distruzione di massa era ancora stata rivolta contro la popolazione, non si erano verificati i massacri del passato e le città continuavano ad andare faticosamente avanti. Quando Labu mise al lavoro i suoi soldati per riparare l’autostrada che congiungeva le due città, il pugno di Uomini rimasti ne dedusse che, avendo ormai ottenuti i suoi giocattoli militari ed essendo il capo incontrastato di Faligor, il presidente avesse finalmente deciso di concludere qualcosa di costruttivo, se non per assicurarsi un posto di primo piano nei libri di storia, almeno perché non c’erano altri poteri da agguantare e dunque tanto valeva accontentarsi di usare quelli che aveva accumulato.

La deduzione resse fino alla mattina in cui le truppe circondarono l’ambasciata della Repubblica a Romulus, puntarono la loro artiglieria più pesante sull’edificio e intimarono all’ambasciatore e ai suoi diciassette collaboratori di autoconsegnarsi per l’arresto, sotto l’accusa di sovversione. Come prova, Labu andò in onda in tridimensionale sventolando rabbiosamente un messaggio intercettato,

dell'ambasciatore a Deluros VIII, in cui lui stesso veniva definito un tiranno e si insinuava che fosse responsabile del genocidio di una piccola tribù dell'estremo nord, dove i suoi soldati avevano sperimentato in segreto le loro armi.

La Repubblica reagì chiedendo il rilascio immediato di tutto il personale dell'ambasciata. Labu rifiutò.

Tre giorni più tardi un gran nugolo di navi, circa seicento in tutto, oscurò il cielo di Faligor e la Marina lanciò un ultimatum: *rilasciate la nostra gente entro ventiquattr'ore o ne pagherete tutte le conseguenze*.

Labu non rispose per quindici ore, poi andò di nuovo in onda per precisare che non era mai stata sua intenzione *trattenere* in carcere l'ambasciatore e i suoi collaboratori, semplicemente rifiutava di lasciarli ritornare all'ambasciata. Non aveva alcun desiderio, continuò, di mettersi in guerra con la Repubblica, la quale aveva frainteso del tutto le sue ragioni, e se il comandante della quarantatreesima Flotta acconsentiva a portare gli indesiderati lontano dal pianeta lui li avrebbe liberati anche subito.

La Marina non rispose e quattro ore più tardi, tra strepiti e imprecazioni, Labu ordinò davanti alle telecamere l'immediato rilascio e l'esplusione dei prigionieri, dichiarando alla sua gente che solo la propria buona volontà lo aveva convinto a umiliarsi davanti alla Repubblica seminatrice di guerra per salvare il suo pianeta dalla totale devastazione. Il personale dell'ambasciata venne rilasciato due ore prima della scadenza dell'ultimatum, si precipitò allo spazioporto di Remus e si imbarcò sulla nave ammiraglia. Il mattino seguente il cielo era di nuovo sgombro e Labu andava alla ricerca di un modo per ristabilire la propria autorità.

Non ebbe bisogno di cercare lontano.

Era ovvio per lui che non poteva misurarsi con la Repubblica. Ed era altrettanto ovvio che anche la maggior parte della sua gente lo sapeva. Aveva appena offerto una dimostrazione di debolezza e a questa doveva essere contrapposta una dimostrazione di forza. Aveva bisogno di un nemico, di una razza *che non fosse l'Uomo* da poter assoggettare, e guarda caso ne aveva appunto una sul pianeta: le talpe.

Tanto per incominciare, domandò, che cosa ci facevano lì? Perché portavano via lavoro e conducevano imprese che avrebbero dovuto spettare di diritto ai giasoni?

Si poteva pensare, sottolineò, che avessero cercato di integrarsi nella società dei giasoni, imparandone il linguaggio e rispettandone gli usi e costumi, ma non era così. Il loro unico scopo era di sovvertire e alla fine controllare tutta l'economia del pianeta. Si erano infiltrate in ogni livello della società tranne che nel governo, sperando che se fossero rimaste tranquille nessuno avrebbe notato quel che facevano. "*Ma io l'ho notato*" disse Labu" "*e ho visto abbastanza*."

La macchina di propaganda del governo, che fino a quel momento era esistita solo per cantare le lodi di Labu, incominciò ben presto ad attaccare le talpe. I loro figli andavano a scuola? Rubavano uno spazio che avrebbe dovuto essere occupato dai figli dei giasoni. Bisognava buttarle fuori. Le loro case erano più grandi e più imponenti di quelle dei giasoni? Le avevano costruite con i soldi dei giasoni. Bisognava buttarle fuori. Praticavano i loro riti religiosi, leggevano i loro libri e non allacciavano rapporti con l'esterno? Si prendevano gioco dei giasoni e cercavano di dimostrare che erano superiori a loro. Bisognava buttarle fuori.

Il colonnello Witherspoon attese che la propaganda incominciasse ad avere i suoi effetti, poi sguinzagliò i suoi soldati in tutte le maggiori città del pianeta. Le talpe presero a scomparire con la stessa regolarità dei giasoni. Gli edifici del governo, in massima parte vuoti e inutilizzati, vennero dati alle fiamme e per gli incendi vennero arrestate e giustiziate delle talpe.

Alla fine Labu andò in onda ancora una volta per annunciare quella che definì la sua Politica delle Talpe: tutte le esponenti della suddetta razza avevano sessanta giorni di tempo per lasciare il pianeta. Non potevano portare nulla con sé: né beni, né provviste, né denaro. Qualsiasi talpa rimasta su Faligor oltre il termine consentito avrebbe infranto la legge e sarebbe stata giustiziata per alto tradimento.

Le talpe protestarono con tutte le loro forze. Molte di loro erano nate su Faligor. Avevano vissuto lì, lavorato lì, pagato lì le loro tasse, sopportato la discriminazione e adesso si trovavano a essere buttate

fuori senza niente di più dei vestiti che indossavano. Anche se avessero voluto obbedire alla legge non c'erano abbastanza navi pendolari nemmeno per incominciare a trasportarle, e dal momento che in tutti gli altri pianeti della galassia la valuta di Faligor valeva meno di niente, non potevano prenotarsi il posto sulle navi di altri mondi.

Alla fine, alcune ambasciate aliene intravvidero la possibilità di conquistare il mondo d'origine delle talpe alla loro causa, organizzarono un contingente di navi di soccorso e lo inviarono su Faligor per avviare il trasporto delle talpe fuori dal pianeta. Labu decise di facilitare ancora di più le cose ordinando rastrellamenti sistematici delle talpe su tutto il pianeta e trasportandole in campi di prigionia dove sarebbero rimaste finché qualcuno non le veniva a prendere per farle espatriare.

Fu un'operazione notevole per un mondo relativamente sottosviluppato. In meno di sessanta giorni qualcosa come sette milioni di talpe furono trasportate nei campi di prigionia. Tutte tranne quattrocentomila furono fatte uscire dal pianeta, e Labu concesse alle navi una settimana di proroga per portare in salvo anche le rimanenti.

Quando anche l'ultima talpa se ne fu andata, mentre le poche che avevano rifiutato in modo ferreo di espatriare venivano sistematicamente ricercate dalle truppe di Witherspoon, Labu si rivolse di nuovo alla sua gente.

Faligor, li informò, era pura per la prima volta nell'arco di una generazione. Tutti i nemici esterni erano partiti, come le talpe, o tenuti alla larga, come la Repubblica, e dunque era quasi giunto il tempo di incominciare a costruire la nuova utopia.

Solo il tempo, aggiunse, di riuscire a eliminare anche i nemici interni.

13

Cartright stava preparando il caffè del mattino quando udì qualcuno bussare alla porta principale. Il suo primo impulso fu di nascondersi, ma sapeva che sarebbe stato inutile. Se erano venuti a prenderlo l'avrebbero trovato.

Il secondo impulso fu quello di imbracciare il fucile, ma c'era sempre la possibilità che volessero solo interrogarlo, o chiedergli qualcosa a proposito di un vicino, e la vista di un fucile tra le sue braccia avrebbe giustificato qualsiasi reazione immediata da parte di uno degli scagnozzi di Labu.

Così Cartright finì per respirare a fondo, tirò un ultimo sospiro e si avviò alla porta. Era inutile azionarla con il telecomando perché mancava elettricità, come in quei giorni succedeva sempre più spesso, dunque tese la mano, afferrò la maniglia, la girò… e si trovò davanti Susan Beddoes.

«Arthur, stai bene?» chiese lei, muovendo rapidamente un passo all'interno per arrivare a sostenerlo. «Sembri sul punto di avere un collasso.»

«È solo una reazione nervosa» commentò lui, chiudendole in fretta la porta alle spalle. «Susan, che cosa diavolo ci fai tu qui?»

«Non hai ricevuto il mio messaggio? L'ho spedito via subspazio due giorni fa.»

«Non ricevo messaggi subspaziali da più di tre mesi.»

«Io l'ho mandato.»

«Ti credo» replicò lui, facendole strada nel suo soggiorno spoglio. «Prego, entra e siediti. Come stai?»

«Bene, grazie. Non mi sembra che si possa dire altrettanto di Faligor.»

«Perché sei tornata?»
«Ezra e Martha Simpson sono morti. Sono qui per il funerale.»
«È ridicolo, Susan, e assolutamente stupido. Sono morti da quattro settimane.»
«Io l'ho saputo solo due giorni fa. Ho mandato un messaggio per chiedere quando ci fosse il funerale e mi hanno risposto che era fissato per domani.»
«Chiunque ti abbia risposto non sapeva neanche chi erano, i Simpson» rispose Cartright, stancamente.
«Ma perché avrebbero dovuto dirmi…?»
«Perché avresti pagato duecento crediti per il visto, e altri cento per la tassa di uscita» le spiegò Cartright. «Faligor ha un disperato bisogno di valuta pregiata e tu per loro valevi trecento crediti. Anzi di più, perché a nessun altro mondo è consentito far atterrare qui le sue navi di linea commerciali, e dunque è chiaro che hai pagato a una delle navi del governo almeno altri mille crediti per arrivare su Faligor.» Fece una pausa. «Dove dormi?»
«Ho preso una camera all'Hotel Imperiale di Remus» rispose lei.
«E lì non si accettano pagamenti in valuta locale se non dai giasoni» disse Cartright. «Finché rimani qui, starai da me. Almeno ci sarà un po' di denaro su cui Labu non riesce a mettere le mani.»
La Beddoes rimase per un attimo in silenzio. «Va davvero così male?» chiese alla fine.
«Non so come potrebbe andare peggio» replicò Cartright. «Hai saputo delle talpe?»
Lei annuì. «Come ha potuto farla franca?»
«Loro, almeno, sono vive» continuò Cartright, ignorando la domanda. «Nell'ultimo anno Labu ha metodicamente decimato tutte le tribù minori. Non c'è modo di conoscere il numero esatto delle vittime, e naturalmente il governo nega ogni responsabilità, ma non sarei sorpreso che fossero stati soppressi almeno un milione di giasoni.»
«Un milione?» ripeté la Beddoes, incredula.
«Come minimo.»
«Sapevo che era pazzo, ma non avevo idea…»

«Personalmente ho creduto per troppo tempo a quello che mi aveva detto un amico giasone, e cioè che non era un pazzo ma solo un barbaro deciso a esercitare un potere maniacale a vantaggio della propria tribù» disse Cartright. «Ma adesso… Non lo so, ecco.» Fece una pausa. «So bene invece che, pazzo o no, sta perpetrando un genocidio di dimensioni così vaste come non ce n'erano più stati dai giorni più duri di Conrad Bland.»

«E *tu*, Arthur?» chiese la Beddoes, seria. «Ti ritieni al sicuro?»

«Nessuno può ritenersi veramente al sicuro, ma almeno per il momento la maggior parte degli Uomini vengono lasciati in pace.»

«E i Simpson?»

Cartright si strinse nelle spalle. «Non ne so molto.»

«Come sono morti?»

«La loro casa è stata presa di mira dai saccheggiatori, che li hanno uccisi a randellate.»

«Dunque il responsabile è *lui*.»

«Forse sì e forse no» rispose Cartright. «Ha mezzo milione di soldati che compiono saccheggi e omicidi dovunque. È difficile stabilire se hanno agito per suo conto o se hanno ucciso i Simpson di loro iniziativa. Dopotutto, hanno fatto solo quello che sono stati allenati a fare.»

«Non c'è modo di scoprire la verità?»

Lui scosse la testa. «Non viviamo in uno stato di polizia, Susan, ma in uno stato del terrore. Se in uno stato di polizia non si fanno domande, in uno stato del terrore non ci si *pensa* neanche.» La fissò per un lungo istante. «Quand'è il prossimo volo che parte da qui?»

«Fra tre giorni» rispose lei. «Non c'è un gran traffico su Faligor, di questi tempi.»

«Voglio che tu lo prenda. Fino a quel momento resterai qui da me.»

Lei annuì. «Non credere che mi opponga, Arthur.»

Rimasero seduti in silenzio per qualche minuto.

«Era così bello qui» disse lei alla fine, spingendo lo sguardo oltre la finestra verso le Cime del Paradiso, avvolte nella foschia.

«Potrebbe tornare a esserlo.»

«Non nell'arco della tua vita, Arthur.»

«L'arco della mia vita va da un giorno a quello immediatamente successivo» replicò lui, con un sorriso amaro. «Il pianeta andrà avanti. Gama Labu non può certo vivere in eterno e da quel che ho visto si sta già scavando una fossa precoce.»

«Non abbastanza precoce» gli rispose la Beddoes. «Perché rimani?»

«Faligor è una mia creazione» spiegò lui. «Se non rimango io, chi altro può farlo?»

«Nessuno» concordò lei. «E per il pianeta sarà tutto di guadagnato.»

Lui scrollò la testa. «Non possiamo rimettere ogni cosa com'era, Susan. Che sia un bene o un male, adesso hanno città e strade, scuole, una lingua scritta…»

«E armi» aggiunse lei.

«E armi» confermò Cartright. «Se andandomene potessi farli tornare a vivere come al tempo di Disanko, come per magia, starei già per imbarcarmi sulla prossima nave spaziale. Ma non possono. Ormai, il vaso di Pandora è spalancato.»

«Serve forse a qualcosa che tu rimanga?»

«A niente» ammise lui «ma sono io l'architetto di questo disastro. Se non posso rimediare non me la sento neanche di voltare semplicemente la schiena e di andarmene. Dio può anche aver mandato sulla Terra il diluvio universale, ma non le ha mai girato la schiena, ti pare?»

«Forse non c'è bisogno che te lo ricordi, ma tu non sei Dio.» ribatté la Beddoes.

«Lo so che non lo sono. Non sono neanche un essere umano di competenza appena decente. E questa è un'altra delle ragioni per cui non posso girare la schiena a Faligor.»

«Non riesco proprio a capire il tuo modo di pensare, Arthur. Abbiamo fatto del nostro meglio. Non puoi biasimarti perché un pazzo come Gama Labu esce dal nulla e si impadronisce del pianeta.»

«Se non fosse stato per noi, adesso sarebbe a capo di un villaggio di quattrocento anime al massimo. Che danno avrebbe potuto fare là?»

«Arthur, non addossarti più colpe di quelle che hai» obiettò lei. «Anche i giasoni devono assumersi un po' di responsabilità per le

proprie azioni.»

Lui si strinse nelle spalle. «Non posso fare a meno di sentirmi come mi sento, proprio come tu non potevi fare a meno di provare ripugnanza per Gama Labu, la prima volta che lo vedesti. Te lo ricordi quel giorno?»

«Me lo ricordo.»

Lui abbozzò un pallido sorriso. «Avrei dovuto ascoltarti.»

«Sarebbe servito a qualcosa?»

Cartright considerò la domanda. «Forse no.»

«E allora?»

«Questo non cambia niente, Susan. Rimango.»

«D'accordo, rimani.» Lei fece una pausa. «Ho notato che manca elettricità.»

«Va e viene.»

«E l'acqua?»

«Quando non la faccio bollire per il caffè la disinfetto.»

«C'è ancora *qualcosa* che funziona?»

«Le armi, è chiaro, anche se ho saputo che non si riescono a ottenere le parti di ricambio. E le strade, così Labu può muovere rapidamente il suo esercito da una parte all'altra. Non restano molte altre cose. Il servizio postale è sporadico, per non dir di peggio, e i telefoni sono muti da mesi.»

«È quel che succede quando si incominciano a eliminare gli intellettuali e i tecnici.»

«Come sai che l'ha fatto?»

«Perché è quello che fanno tutti i dittatori, prima o poi. Ma prima, di solito, si occupano delle strade. Quella su cui ho viaggiato sembrava riasfaltata di fresco.»

All'improvviso Cartright si accorse di qualcosa che lampeggiava alla sua destra. Si girò e vide che l'orologio aveva ripreso a funzionare.

«L'elettricità è tornata» annunciò, alzandosi in piedi. «Fammi rimettere in funzione il sistema di sicurezza e poi ti preparo un caffè.»

«Quant'è mancata?» chiese la Beddoes.

«Solo cinque o sei ore, questa volta. Stanno migliorando.»

Lei si avvicinò al televisore tridimensionale. «Almeno ti distrai un

po’ con questo?»

Cartright scrollò la testa. «Due ore al giorno di discorsi di rappresentanti del governo, pochissimi notiziari pesantemente censurati e venti ore al giorno di spot di Ringraziamento al Signore.»

«Spot di Ringraziamento al Signore?» gli fece eco lei, incuriosita.

«Ogni impresa di Romulus e Remus acquista un minuto o due di trasmissione per ringraziare Dio di aver benedetto il nostro mondo inviandoci Gama Labu come presidente. Quelli che non comprano gli spazi pubblicitari di solito il mese dopo non ci sono più.» Cartright tacque e si strinse nelle spalle. «Puoi anche accenderlo. Chi lo sa? Magari riusciamo a captare un notiziario.»

Lei accese il televisore intanto che aspettava il caffè e si sorbì quindici o venti minuti di spot di Ringraziamento. Poi all’improvviso lo schermo si oscurò.

«Manca di nuovo l’elettricità?» chiese.

Lui fece cenno di no. «Il bollitore fischia ancora. Forse hanno qualche problema in sede di trasmissione.»

Lo schermo rimase vuoto mentre Cartright versava il caffè, poi lui e Susan si sedettero al tavolo della cucina, discutendo di vecchi amici e di tempi andati. Si erano completamente dimenticati del televisore quando all’improvviso l’apparecchio si rianimò. Un giasone snello, con l’espressione tetra, teneva un foglio di carta in mano.

«Ho un annuncio straordinario da fare» disse in tono concitato. «La notte scorsa una nave spaziale battente bandiera di Barios VI, un mondo della Repubblica, con a bordo circa trecento passeggeri, la maggior parte dei quali membri della razza dell’Uomo, è stato dirottato da un gruppo di quattordici Lodiniti.»

«Perché ne danno l’annuncio *qui*?» chiese la Beddoes.

«La nave è atterrata nello spazioporto di Remus trenta minuti fa. I Lodiniti, grazie all’opera di mediazione del presidente a vita Labu, hanno preso contatto con la Repubblica e hanno offerto di restituire gli ostaggi in cambio del rilascio di circa quattromila duecento Lodiniti attualmente incarcerati nei vari mondi della Repubblica. Al momento non si è ancora ricevuta risposta.»

«Ecco fatto» borbottò Cartright.

L’annunciatore rimase per un attimo in silenzio e guardò fisso nella telecamera.

«Finché la situazione non sarà risolta, lo spazioporto resterà chiuso e tutte le persone in transito dovranno rimanere su Faligor.»

14

Durante le primissime ore della crisi, Cartright e la Beddoes rimasero seduti di fronte allo schermo televisivo, aspettando con impazienza dei dettagli che non vennero. Finalmente, in prima serata, un altro annunciatore riferì che la Repubblica non aveva ancora risposto, e che i dirottatori avevano sparato a un uomo e due donne sorpresi in un tentativo di fuga. L'uomo era morto e le donne, di cui non si conoscevano le condizioni, erano state rimesse insieme al resto degli ostaggi. Il presidente a vita Labu intendeva osservare una strettissima neutralità, e dunque non avrebbe offerto alcuna assistenza medica, ma se qualche Uomo del pianeta desiderava aiutare gli ostaggi…

«Arthur, hai in casa una cassetta di pronto soccorso?» chiese la Beddoes quando il notiziario finì.

«Non starai pensando di andare allo spazioporto, vero?» domandò Cartright. «Ci sono ancora dei medici umani, sul pianeta. *Loro* si prenderanno cura degli ostaggi.»

«È una scusa per entrare là dentro» replicò la Beddoes.

«Perché *vuoi* entrarci?»

«Perché prima o poi quegli ostaggi verranno rilasciati o liberati» rispose lei. «Presto, immagino. Credo che abbiano buone possibilità di lasciare il pianeta prima di me e voglio che qualcuno di loro sappia che cosa succede su Faligor. Voglio che ne parli là fuori, specialmente nel caso che io rimanga bloccata qui. Se mi presento con una cassetta medica avrò almeno l'occasione di arrivare fino a loro.»

«Ma non possiedi nessuna preparazione specifica!» protestò Cartright. «Non ti lasceranno mai passare.»

«Ho un dottorato in entomologia» replicò lei. «È scritto sul mio passaporto e su tutti i tesserini di identificazione. Detto tra noi, non

credo che gli uomini di guardia allo spazioporto siano in grado di distinguere tra un tipo di dottore e un altro.» Fece una pausa. «Allora, ce l'hai?»

«Un tesserino di identificazione?» chiese lui, confuso.

«No, una cassetta di pronto soccorso.»

«Sì» replicò Cartright. «Dal momento che sei decisa ad andare là tanto vale che ti ci accompagni, immagino.»

«Grazie, Arthur. Lo apprezzo molto.» Susan Beddoes rimase in silenzio per un attimo. «Non credo comunque che sia una buona idea che ti presenti anche tu allo spazioporto. Ti conoscono e sapranno di certo che non hai alcuna cognizione medica.»

«Potresti avere bisogno di me» obiettò lui. «La maggior parte dei soldati di Labu non parlano il Terrestre.»

«Non importa» gli assicurò la Beddoes. «Ho vissuto qui, ricordi? Il mio maringo è un po' arrugginito ma sono sicura che riuscirò a farmi capire.»

Cartright salì al piano superiore e ritornò qualche minuto più tardi con una leggerissima cassetta di pronto soccorso.

«Quanto pensi che rimarrai là?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea. Se le ferite degli ostaggi sono superficiali cercherò di cavarmela in un'ora al massimo. Se invece i feriti sono gravi o se qualche Uomo locale avanza imprudentemente qualche protesta, potrei anche rimanere dei giorni.» Sorrise. «Insomma, un modo indiretto per dirti di non stare ad aspettarmi. Se per caso gli ostaggi venissero riscattati e portati in salvo e io trovassi un modo di andare con loro, non tornerei affatto.»

«Non verranno riscattati» disse Cartright. «Servirebbe solo a incoraggiare una cinquantina di altre razze a prendere anche loro degli ostaggi. È probabile che tu vada incontro a una lunga permanenza.»

«Non sarà peggio là che inchiodata qui ad aspettare che la situazione si sblocchi per potermi recare allo spazioporto. Almeno mi troverò già sul posto se dovesse presentarsi un'occasione per andarmene.»

Cartright si diresse alla porta. «D'accordo» disse. «Tanto vale

avviarci.»

Incapparono nel primo blocco stradale a un chilometro e mezzo dalla città. La Beddoes esibì la cassetta medica e spiegò di essere lì in seguito all'appello del presidente a vita Labu. Ampi cenni della mano per farli passare. La scena si ripeté altre cinque volte per altrettanti blocchi, e alla fine raggiunsero il cancello d'ingresso dello spazioporto, dove l'indagine fu più aggressiva ed estesa, ma alla fine una delle guardie disse alla Beddoes di scendere dal veicolo. La perquisì, le intimò di seguirlo e incominciò a farle strada verso l'atrio principale dello spazioporto mentre Cartright la salutava con la mano e voltava il veicolo per tornare a casa.

Lei venne scortata oltre l'ingresso, giù per uno spazioso corridoio in mezzo a due file di soldati giasoni, fino alla porta di un'ampia sala d'aspetto. Lì, dopo una prolungata discussione tra due giasoni e un terzetto di Lodiniti armati fino ai denti, venne consegnata a questi ultimi e scortata all'interno della sala.

Trecento tra uomini e donne, più un pugno di esponenti di altre razze, erano sparpagliati per la stanza, alcuni in piedi e altri seduti. Quasi tutti avevano l'aria terrorizzata e sconvolta. Due donne stavano stese sul pavimento e un giovane medico si dava da fare per curare le loro ferite.

«Sia ringraziato il cielo che è venuta!» esclamò il medico, dopo aver lanciato una rapida occhiata alla Beddoes. «Dubito che questa ce la farà.» Indicò una delle donne ferite. «L'emorragia interna è massiccia e ha già perso moltissimo sangue. Faccia quello che può per lei, mentre io mi occupo dell'altra.»

La Beddoes si avvicinò e si inginocchiò accanto a lui. «Non sono né un medico né un'infermiera» disse sottovoce. «Mi dica quello che devo fare.»

Lui si girò a guardarla, con gli occhi spalancati. «Fa parte della squadra di salvataggio?» bisbigliò.

Lei scrollò la testa. «No.»

«E allora che cosa è…»

«Parli sottovoce» lo supplicò la Beddoes «e mi dica che cosa devo fare.»

«Non *possiamo* fare niente, in queste circostanze» replicò il medico. «Cerchi solo di far stare comoda la paziente, e se è capace di misurare il polso mi dica le pulsazioni ogni quattro o cinque minuti.»

La Beddoes annuì e fece come le era stato richiesto. Dopo qualche istante chiamò con un cenno un astante, un uomo di mezza età che la guardava fisso, con la tunica inzuppata di sudore.

«Lei è parente di questa donna?» gli chiese.

«No.»

«Bene. I Lodiniti non se ne accorgeranno ancora per un po', ma è morta. *Non reagisca!*» aggiunse in gran fretta. «È di vitale importanza che io rimanga qui. Voglio che lei circoli tra gli ostaggi e faccia in modo che ogni ora qualcuno svenga o un altro accusi crampi allo stomaco o in qualsiasi altro modo si dimostri la necessità di prestazioni mediche. Mi ha capito?»

«Sì» bisbigliò l'uomo, emozionato. «Stiamo per essere salvati?»

«Non ne ho idea» rispose lei. «So solo che ho bisogno di rimanere qui. Mi aiuterà?»

«Sì» ripeté quello. Incominciò subito a muoversi tra gli ostaggi, fermandosi a parlare con quelli che conosceva.

Un attimo dopo il medico guardò la paziente della Beddoes, sospirò e le mise un asciugamano sul viso.

«Maledizione!» sbottò lei. «Avrebbe potuto passare un'altra mezz'ora prima che i Lodiniti si accorgessero che era morta.»

«Non voleva che lo sapessero?» chiese lui, confuso.

«No.»

«Perché?»

«Perché non voglio che mi mandino via.»

«Chi è lei?» domandò il medico.

«Solo qualcuno che vuole lasciare il pianeta… o almeno fare in modo che alcune informazioni ne escano.»

«Si è messa spontaneamente nelle mani dei Lodiniti?» chiese lui incredulo.

«I Lodiniti sono il minore dei vostri problemi» replicò la Beddoes. «E adesso mi dica che cosa posso fare per dare l'impressione che la sto aiutando.»

Lui le spiegò come prendersi cura di quegli ostaggi malati in modo non grave mentre continuava a darsi da fare con la donna ferita. Dopo una mezz'ora lei si accorse che all'improvviso era sceso il silenzio, si girò e vide Gama Labu in persona che entrava nella stanza, avvolto nella sua ormai familiare uniforme.

«Buongiorno» salutò il presidente a vita, ignorando il fatto che erano ancora in piena notte. «Sono il presidente a vita Gama Labu, e vi porgo il benvenuto. Grazie di cuore.»

Un silenzio pesante accolse questa dichiarazione.

«Vi ringrazio moltissimo» ripeté lui. Si guardò rapidamente intorno nella stanza. «Maringo?» chiese.

La Beddoes si alzò in piedi. «Io parlo maringo» disse.

Labu la fissò con curiosità. «Ci conosciamo?» le chiese nel suo dialetto natale.

«Credo di no, signor presidente» rispose lei. «Sono solo in visita su Faligor.»

«E allora come mai sa parlare maringo?» domandò. «In ogni caso, il mio titolo non è presidente, ma presidente a vita.»

«Vivevo su Faligor, molti anni fa» spiegò la Beddoes.

Lui continuò a guardarla fisso, senza mai sbattere le palpebre. «E non ci siamo mai conosciuti?»

«Non in modo formale» disse lei. «Ma ero presente il giorno in cui lei sconfisse Billy Wycynski.»

La faccia di Labu si aprì subito al sorriso. «Ah! Allora siamo vecchi amici!» ridacchiò. «Sono stato proprio magnifico quel giorno, vero?»

«Vero, signor presidente a vita.»

Lui curvò la schiena in una posizione goffa. «Destro-destro-sinistro-destro» ricordò, felice. «E con questo il campione umano fu spacciato.»

«Fu uno spettacolo memorabile» concordò la Beddoes, conscia del fatto che nessuno degli ostaggi poteva capire una sola parola di quel che veniva detto. Chissà come avrebbero interpretato l'esibizione pugilistica di Labu.

«Proprio così» concordò Labu. Ritornò di colpo alle cose concrete. «Si metta di fianco a me e mi faccia da interprete.»

La Beddoes andò a mettersi di fianco a Labu e resistette all'impulso di sottrarsi quando lui le mise amichevolmente la sua mano immensa sulla spalla.

«Vi saluto, amici» disse Labu «e vi porgo il benvenuto su Faligor. Sono il presidente a vita Gama Labu, e vi considero tutti miei ospiti.» Attese che la Beddoes traducesse, poi continuò. «Siete stati condotti con la forza in questa stanza per colpa di una circostanza quantomai sgradevole. Siamo un mondo neutrale che non desidera procurarsi l'ostilità di nessuno e per mia sfortuna non posso fare nulla per liberarvi, ma mi sto dando da fare affinché la Repubblica accetti di rilasciare i suoi prigionieri Lodiniti, e sono sicuro che raggiungeremo presto un accordo. Farò in modo che vi venga dato del cibo e che riceviate tutte le cure mediche necessarie. Mi dispiace non poter fare altro, ma è la Repubblica a dimostrarsi indifferente al vostro destino, non io. Noterete che non porto armi. In realtà, anch'io sono prigioniero sul mio pianeta, proprio come voi.»

La Beddoes tradusse tutto tranne l'ultima frase, e dopo un secondo Labu si girò verso di lei. «Capisco il terrestre meglio di come lo parlo» dichiarò. «E adesso, per favore, traduca anche l'ultima frase.»

«Non ci crederebbero mai» ribatté lei.

«Mi sta dicendo che sono un bugiardo?» domandò Labu ergendosi in tutta la sua altezza e incombendo minaccioso sugli esponenti della razza umana.

La Beddoes guardò la sua faccia, contorta dall'ira, e avvertì la stessa paura che l'aveva assalita quando l'aveva visto per la prima volta, tanti anni prima, nella residenza dell'imperatore Bobby.

«No, signore. Certamente no.» Si rivolse di nuovo agli ostaggi e disse, in terrestre: «Sono anch'io prigioniero sul mio pianeta, proprio come voi».

La frase venne accolta da occhiate lugubri, inframmezzate da qualche risata sardonica.

«Siete degli sciocchi!» sbottò Labu. «Sciocchi proprio come i vostri capi! Morirete tutti qui, e i vostri corpi verranno dati in pasto agli animali!»

La Beddoes incominciò a tradurre, ma Labu le calò la mano sulla

spalla e strinse forte.

«Zitta» disse.

Per un lungo istante Labu fissò gli ostaggi, poi atteggiò di nuovo le labbra a un sorriso forzato. «Sto facendo quello che posso per aiutarvi a riguadagnare la libertà. Se il vostro governo si dimostra ragionevole sono sicuro che potremo risolvere questo spiacevole incidente nel giro di qualche giorno, magari qualche ora.»

La Beddoes rimase immobile finché lui non la pungolò con un dito grasso e tozzo.

«Traduca!»

«Pensavo…»

«La Repubblica si accontenterà di ricevere anche duecentonovantanove ostaggi invece di trecento» disse lui in tono mellifluo. «Non mi metta più alla prova.»

La Beddoes tradusse coscienziosamente le sue parole.

«Grazie di nuovo» concluse lui, in terrestre. Poi sorrise, si inchinò e lasciò la stanza.

Mentre gli ostaggi incominciavano a comunicare tra loro con bisbigli terrorizzati, un giovane si avvicinò alla Beddoes e la intercettò prima che ritornasse vicino al medico.

«Ho bisogno di parlarti» le disse con calma.

«Di che cosa?» chiese lei.

Lui si guardò rapidamente intorno nella stanza. «Non adesso. Aspetta che tutti si siano ripresi dall'apparizione di Labu e che il livello di attenzione delle guardie diminuisca un po'.»

Lei si diede da fare per una ventina di minuti, poi si spostò verso un angolo della sala, dove il giovane la raggiunse dopo un istante.

«Hai qualche messaggio per me?» chiese lui, senza fretta.

«No.»

«Pensaci bene» insisté lui. «Mi chiamo Anton McCreigh.»

«No» ripeté lei. «Perché pensi che abbia un messaggio per te?»

«Perché sono del servizio di sicurezza, e tu non eri tra i passeggeri.»

«Servizio di sicurezza?»

«Non così forte, per favore.»

«Quanti siete?»

«Quattro. Da quando i Canforiti hanno dirottato una delle nostre navi di linea, l'anno scorso, c'è una squadra del servizio di sicurezza su ogni volo commerciale.»

«Non ricordo di aver mai sentito parlare di un dirottamento da parte dei Canforiti» obiettò la Beddoes.

«Abbiamo liberato gli ostaggi prima ancora che i dirottatori facessero in tempo ad avanzare richieste» rispose McCreigh. «Il guaio è che nel farlo abbiamo perso sessantatré passeggeri. Da allora è obbligatorio l'addestramento antiterroristico per tutti gli equipaggi commerciali. Abbiamo un certo numero di piani d'emergenza, ciascuno studiato per liberare la nostra gente con un costo di vite minimo.»

«Come sei finito in questo casino, tanto per incominciare?»

«Si sono impadroniti della nave mentre si trovava ancora a terra, ed erano in troppi» spiegò McCreigh. «Se avessimo incominciato a sparare sarebbero morti troppi passeggeri.»

«E allora qual è lo scopo di avere delle squadre di sicurezza?» domandò lei.

«A quest'ora è stata organizzata di certo un'operazione di salvataggio» replicò McCreigh. «Visto che non eri tra i passeggeri pensavo che facessi parte della squadra di soccorso, o che almeno ci portassi qualche messaggio.» Tacque per un istante. «Il nostro lavoro è di proteggere gli ostaggi quando iniziano le sparatorie, e di portarli lontano il più in fretta possibile una volta che tutto sia finito.»

«Come farai a sapere quale piano d'emergenza usare?» chiese la Beddoes.

«Ci daranno un segnale… sempre che riusciamo a individuarlo. Abbiamo già scelto di quali Lodiniti ciascuno di noi si occuperà.»

«Siete armati?»

Lui scrollò la testa. «Siamo stati costretti a lasciare le armi a bordo della nave. Non avevamo speranze di farle passare oltre i rivelatori dello spazioporto.»

«Ci sono quattordici Lodiniti armati fino ai denti» contò Susan. «Mi stai dicendo che quattro uomini disarmati come voi progettano di metterli fuori combattimento?»

«Ignoreremo quelli che hanno il compito di prevenire un tentativo di salvataggio, e anche quelli che sorvegliano il perimetro della zona. Il nostro obiettivo è di disarmare quei sei o sette che possono avere la tentazione di rivolgere direttamente le armi contro gli ostaggi non appena capiscono che la Repubblica mira a liberarli invece di trattare per il loro rilascio.»

«Mi sembra un suicidio.»

«È *pericoloso*» puntualizzò lui. «Suicidio è piuttosto quando una donna rifiuta di tradurre quel che Labu vuol far sapere.»

«*Touché*» replicò lei. «Fra quanto vi aspettate il tentativo di salvataggio?»

Lui si strinse nelle spalle. «Non c'è modo di saperlo. Se lo volesse, la Repubblica potrebbe marciare qui in forze e spazzar via in un baleno Labu e la sua armata, ma questo non salverebbe gli ostaggi. È probabile che a quest'ora il presidente abbia messo tremila uomini o anche più di guardia allo spazioporto. Se vedono qualcuno toccar terra e incominciare a sparare potrebbe finire con la morte di tutte le persone presenti in questa stanza. Ecco la necessità per la nostra squadra di salvataggio di individuare un luogo adatto per atterrare e un modo sicuro per raggiungere lo spazioporto. È il sistema migliore per rimandare ogni conflitto a *dopo* che avremo preso possesso di questa stanza e messo al riparo gli ostaggi.» Fece una smorfia. «Capisci adesso perché speravo che lavorassi per noi? Anche la più piccola informazione potrebbe salvare qualche vita.»

«Mi dispiace di non poterti aiutare» disse la Beddoes.

«E allora che cosa diavolo *ci fai* qui?» disse McCreigh. «Prima ti osservavo: non sei affatto un'infermiera ed è chiaro che non lavori per Labu, ma non sei nemmeno un'ostaggio. Chi sei, insomma?»

«Un tempo abitavo su Faligor» spiegò lei. «Me ne sono andata quando Labu è salito al potere. Sono tornata per il funerale di un amico e con ogni probabilità rimarrò inchiodata qui, specialmente se il vostro tentativo di salvataggio dovesse andare in porto. Secondo me Labu sarà così furioso con la Repubblica che cancellerà tutti i visti di espatrio e incomincerà a uccidere ogni Uomo che riesce a scovare.»

McCreigh sorrise. «Così speri di essere presa per un ostaggio e

rilasciata con agli altri?»

La Beddoes annuì. «Qualcosa del genere. E, nella peggiore delle ipotesi, se qualcuno riesce a uscirne vivo voglio che riferisca alla Repubblica quel che succede qui.»

«Succede che Labu sta aiutando i suoi amici Lodiniti a ricattare la Repubblica perché rilasci dei prigionieri accusati di terrorismo» rispose McCreigh.

Lei scrollò la testa. «Questo è il meno. Ha già eliminato oltre un milione di membri della sua stessa razza. Bisogna fermarlo prima che cancelli ogni essere vivente da Faligor.»

«Quel che fa alla sua gente non sono affari della Repubblica.»

«Sarà meglio che lo *diventino*» sbottò la Beddoes. «Siamo stati noi a creare le condizioni che gli hanno permesso di arrivare al potere. Lui rientra nelle nostre responsabilità.»

«Convincere *me* non ti servirà a niente» le fece notare McCreigh. «Sono solo un soldato.»

«Ecco perché voglio che questa storia arrivi a chi *può* farci qualcosa» disse la Beddoes. «E siccome la maggior parte degli ostaggi ha preoccupazioni molto più immediate, ecco perché voglio lasciare il pianeta con loro.»

«Be', almeno questo posso promettertelo» replicò McCreigh. «Tutti i presenti in questa stanza lasceranno il pianeta, in un modo o nell'altro.»

«In un modo o nell'altro?» ripeté la Beddoes.

«Su una nave o in una cassa… o magari in entrambi i modi.»

Proprio in quel momento uno degli ostaggi si compresse lo stomaco e incominciò a lamentarsi. La Beddoes sperò che si trattasse di una messinscena attuata per aiutarla a rimanere lì come assistente medica e incominciò a prendersi cura di lui. Risultò invece che l'uomo aveva avuto un collasso nervoso, ma non sembrava in pericolo di vita, e lei fece del suo meglio per aiutarlo a riprendersi. L'uomo venne raggiunto dalla moglie e, parlando sottovoce, la Beddoes passò i successivi quindici minuti a dirle quel che era necessario trasmettere a qualche persona di potere, nel caso che lei stessa non vivesse abbastanza da lasciare Faligor.

Il resto della notte e la maggior parte del giorno seguente trascorse più o meno nello stesso modo, con la Beddoes che faceva del suo meglio per aiutare quel pugno di uomini e donne che stavano male o che fingevano di esserlo. All'alba le condizioni della donna ferita si erano stabilizzate, e il medico si era ritirato in un angolo a dormire. A metà pomeriggio era apparso di nuovo Labu per spiegare che le trattative continuavano e per scusarsi del fatto che, tutto considerato, non poteva permettersi di rifornire gli ostaggi di cibo. Solo se manteneva una rigida neutralità, sostenne ancora una volta, avrebbe potuto essere utile per le trattative. E la neutralità, come aveva appena deciso, significava rifiutarsi di alzare anche un solo dito sia per liberarli che per rendere in qualche modo più confortevole il loro soggiorno. Un'ora dopo era di ritorno, questa volta con un paio di giasoni che manovravano una telecamera tridimensionale. La puntarono sulla donna morta e su quella ferita, poi su un uomo che aveva passato quasi tutta la notte a gridare e che ora si limitava a star seduto in stato catatonico, con gli occhi fissi nello spazio.

«La vostra meravigliosa razza si è sempre distinta per lo spirito di compassione» declamò Labu, mentre la Beddoes traduceva le sue parole. «È forse la più ammirevole delle vostre qualità. Quando le riprese di questa vostra infelice condizione perverranno ai vostri capi, sono sicuro che raddoppieranno gli sforzi per assicurarvi il rilascio.» Fece una pausa. «Sfortunatamente, poiché la crisi ha causato la cancellazione di tutti i voli spaziali in entrata e in uscita, ho dovuto chiedere loro il risarcimento per le perdite registrate, ma si tratta di un prezzo irrisorio da pagare per una razza così immensamente ricca come la vostra, e sono sicuro che non causerà alcun problema in sede di negoziato.»

Lui e la sua équipe televisiva scomparvero, lasciando gli ostaggi a meditare sulla propria sorte.

La Beddoes tornò a occuparsi di quelli che stavano veramente male, e che parevano aumentare di ora in ora. Alla fine, esausta, si avvicinò al muro, si sedette e appoggiò la schiena di schianto. Un attimo dopo McCreigh si sedette vicino a lei, si addossò alla parete e chiuse gli occhi.

«Sei sveglia?» bisbigliò.
«Sì.»
«È per stanotte.»
«Te l'hanno già fatto sapere?» chiese. «In che modo?»
«No, non l'hanno ancora fatto sapere a nessuno.»
«E allora come lo sai?»
«Secondo la nostra esperienza, quando i rapitori iniziano a capire che non trattiamo in buona fede e che cerchiamo di guadagnare tempo, allora tendono a separare i prigionieri in modo che diventi impossibile organizzare un'unica operazione di soccorso. Per questo ci hanno addestrato ad agire al massimo entro quarantott'ore dalla cattura. Dunque è per stanotte, anche se non so a che ora.»
«Perché me lo dici?» chiese la Beddoes.
«Perché mi hai seguito con gli occhi per tutto il giorno, e siccome gli altri si stanno addormentando e le guardie hanno più tempo per sorvegliare chi resta sveglio non voglio che mettano insieme due più due e mangino la foglia.»
«Non mi sono accorta di guardarti» disse la Beddoes.
«Fin qui penso che non se ne siano accorti neanche i Lodiniti» replicò McCreigh. «Manteniamo così le cose.»
«Che cosa devo fare quando l'operazione avrà inizio?»
«Niente.»
«Sono certa di poter essere utile, in qualche modo» obiettò lei. «Magari per creare un diversivo, o…»
«Limitati a raggiungere il ponte in un baleno e a gridare forte, come tutti gli altri. Se incominci a correre di qua e di là finirai per farti sparare, e nella migliore delle ipotesi rischi di distrarre i buoni, oltre ai cattivi.»
Lei sospirò. «Come vuoi.»
«Ti ho detto appunto quello che voglio.» Lui fece una pausa. «Credimi quando ti dico che sono bravo, nel mio lavoro.»
Si alzò, si stirò, raggiunse una zona d'ombra nella stanza e si distese per terra.
La Beddoes si accorse di essere sul punto di assopirsi. Non dormiva da quasi quaranta ore e si decise a chiudere gli occhi. Poteva dormire

per un'ora o un'ora e mezzo, decise, poi sarebbe stata ancora più pronta ad affrontare il pericolo incombente. Un'ora o un'ora e mezzo sarebbe bastata, magari due…

Si svegliò con un sussulto al ronzio delle pistole laser e al grido dei Lodiniti colpiti a morte. Vide il corpo di uno dei sequestratori a terra, con la testa girata secondo un angolo grottesco, e McCreigh gli stava sopra, in piedi. Un uomo e due donne si stavano occupando in modo sbrigativo di altri tre Lodiniti. Poi degli uomini armati irruppero dalle finestre, un manipolo di Lodiniti sbucò da un paio di porte, i giasoni presero a sparare a casaccio nella semioscurità, gli ostaggi si misero a urlare e l'aria tutt'intorno sembrò uno spettacolo di fuochi d'artificio.

La Beddoes vide un bambino che incominciava a correre per la stanza, piangendo e chiamando la madre, e si slanciò per fermarlo. Di colpo avvertì un bruciore insopportabile al ginocchio e la gamba cedette sotto il suo peso. Rotolò per terra, sforzandosi comunque di raggiungere il bambino, ma gridò quando il ginocchio toccò terra, arrancò verso il muro e capì che un raggio laser le bruciava la spalla. Gridò di nuovo e rimase perfettamente immobile, con gli occhi chiusi.

Il putiferio continuò attorno a lei per altri quattro minuti, poi una voce umana strillò: «La stanza è nelle nostre mani!».

Si accesero le luci e una cinquantina di uomini e donne armati incominciarono a riversarsi all'interno. Cinque o sei si assicurarono che i Lodiniti e i giasoni a terra fossero realmente morti, mentre gli altri aiutarono gli ostaggi a rimettersi in piedi. La Beddoes era una di quei quattro che non riuscirono ad alzarsi. Soltanto un attimo più tardi il giovane medico venne a esaminarla e le medicò le ferite meglio che poteva.

«Allora?» chiese McCreigh, venendogli vicino.

Il dottore scrollò la testa. «Il ginocchio è distrutto e la spalla sinistra ha subito una gravissima bruciatura.»

«Vivrà?»

«L'arteria è squarciata e ha perso molto sangue» rispose il dottore. «Ha bisogno di una trasfusione, e anche maledettamente in fretta.»

«E gli altri tre?»

«Due si possono trasportare, l'altro non sopravviverà neanche

un’ora.»

«Ho capito» disse McCreigh. «Vediamo la cartina.»

«Dovete portarmi con voi!» biascicò la Beddoes.

«Non ce la farai mai» obiettò McCreigh, studiando la carta che qualcuno gli aveva messo davanti. «Ti lasceremo giù in un ospedale mentre andiamo a raggiungere la nostra nave.»

«Accetto il rischio, ma tiratemi fuori di qui» replicò la Beddoes, parlando a fatica.

«Sei già sull’orlo di un collasso» disse il medico, iniettandole qualcosa nel braccio. «Stai giù e cerca di rilassarti.»

«Mi ucciderà!»

«Non oserà toccarti neanche con un dito» le assicurò McCreigh. «Fidati di me.»

Era sul punto di chiedergli perché mai avrebbe dovuto fidarsi di lui al punto da affidargli la vita, quando il soffitto incominciò a girare sempre più veloce e tutto divenne buio.

15

Le sembrava di percepire delle voci, alcune vicine e altre lontane, ma nessuna che si rivolgesse direttamente a lei. Poi capì che la luce del sole le investiva il viso e girò la testa per evitarlo.

«Credo che stia rinvenendo» disse un'altra voce. «Susan?»

«Vattene» borbottò la Beddoes.

«Susan, sono Arthur. Apri gli occhi.»

La Beddoes cercò di afferrare il cuscino per metterselo sopra la testa ma il tentativo di muovere il braccio le procurò un dolore acutissimo e lancinante. Udì un grido improvviso e ci mise un po' per capire che quel suono era scaturito da lei.

«Bentornata tra noi» disse una voce ancora diversa. «Per un po', laggiù, ho pensato che stessimo per perderti.»

Lei aprì gli occhi. La luce della stanza inondata di sole la fece trasalire e gli oggetti incominciarono a poco a poco ad acquistare contorni più nitidi.

Arthur Cartright era seduto su una sedia vicino al letto e Anton McCreigh si appoggiava pigramente a una parete bianca.

«Dove sono?» chiese la Beddoes.

«Ti trovi nel Boris Petrovic Memorial Hospital di Remus» rispose McCreigh. «Ti ricordi come sei arrivata qui?»

Lei chiuse di nuovo gli occhi e si concentrò. «Ricordo l'operazione di salvataggio e poi ho il vuoto.» Fece una pausa. «Un momento! Ricordo che nel trambusto mi hanno sparato. Alla spalla, credo.»

«La spalla è il più piccolo dei tuoi problemi» replicò McCreigh.

«Il ginocchio!» esclamò lei, poi si accigliò. «Non sento niente laggiù.»

«Sarei sorpreso che dicessi il contrario» ribatté McCreigh. «Te ne

abbiamo ordinato uno nuovo di zecca.»

«Mi hanno *amputato* la gamba?» chiese lei, sopraffatta dall'orrore.

«Non c'era alternativa» spiegò McCreigh. «Anche se fossero riusciti a ricostruire il ginocchio il resto della gamba era attaccato solo per un paio di lembi muscolari. Non c'era modo di riattivare la normale circolazione sanguigna.»

«Mi dispiace, Susan» disse Cartright. «Avevi perso un'enorme quantità di sangue e tutti si sono preoccupati soprattutto di salvarti la vita.»

«E poi, quello nuovo sarà più bello del vecchio» aggiunse McCreigh in tono frivolo. «Niente più vene varicose.»

«Come puoi scherzarci sopra?» domandò la Beddoes, furibonda. «Ho appena perso una gamba!»

«Ti sorprenderà vedere che cosa fanno con le protesi, al giorno d'oggi» replicò McCreigh.

«È facile parlare, per *te*!» sbottò la Beddoes.

McCreigh sorrise. «Più facile di quanto pensi. O vorresti che mi togliessi il braccio destro per te?» Protese la sua appendice verso l'alto, muovendo le dita. «Funziona meglio dell'originale.»

«I dottori ci hanno assicurato che fra qualche settimana sarai in grado di camminare, senza nessuno zoppicamento visibile» la informò Cartright con dolcezza.

«Ci crederò quando lo vedrò» ribatté la Beddoes, amara.

«Fidati» insisté McCreigh. «In questo momento, il detentore del record dei trecento e dei cinquecento metri piani è un tizio con due gambe artificiali. Stanno cercando di farlo squalificare e di invalidare i suoi tempi.» Fece una pausa. «E adesso, se non sei troppo presa dal tentativo di ringraziarmi per averti salvato la vita, c'è qualcos'altro che vorresti sapere?»

«Non sei un granché come angelo di consolazione» borbottò la Beddoes.

«Se è per questo, non è granché neanche la tua capacità di "raggiungere in un baleno il ponte"» rispose lui in tono amabile.

«Perché sei ancora qui?» domandò la Beddoes.

«Per te» rispose McCreigh.

«Per me?» ripeté lei, accigliandosi.

«Qualcuno, nelle alte sfere della Repubblica, ha deciso di non lasciarti in balia delle tenere cure del tuo presidente a vita.»

«È molto stanca, e si vede che soffre» gli fece notare Cartright. «Forse sarebbe meglio lasciare che si riaddormenti. Possiamo parlarne più tardi.»

«Sto bene» protestò la Beddoes. «Voglio sentirne parlare *adesso*.»

«Sei sicura di sentirti abbastanza in forze?» chiese Cartright, sollecito.

«Sicurissima, Arthur.» Lei si girò verso McCreigh. «Raccontami dell'operazione di salvataggio. Che cosa è successo?»

«Ha avuto successo» rispose lui. «Abbiamo perso due dei nostri uomini e un ostaggio. I quattordici Lodiniti sono rimasti tutti uccisi, insieme a circa centocinquanta curiosi innocenti.»

«Quali curiosi?» si stupì la Beddoes. «Io non ne ho visti.»

«Be', indossavano tutti la divisa militare di Faligor, ma il presidente Labu giura che erano dei semplici curiosi» spiegò McCreigh con un sogghigno. «In ogni caso, a parte te, tutti gli ostaggi sono sulla via del ritorno nella Repubblica. Tu non eri in condizione di essere trasportata.»

«Non mi hai ancora detto perché sei qui.»

«Pensavamo che Labu potesse riversare la propria frustrazione sull'unica sopravvissuta, così mi hanno ordinato di fermarmi finché non ti sarai ripresa.»

«E si aspettano che tu fronteggi da solo l'intero esercito di Faligor?» chiese la Beddoes, incredula.

«Assolutamente no» replicò McCreigh. «Sono qui come rappresentante della Repubblica, per informarli che qualsiasi rappresaglia attuata ai danni di Susan Beddoes sarà considerata un atto di guerra contro la Repubblica, che risponderà alla provocazione con tutte le armi di cui dispone.»

«Non voglio essere la causa di una guerra» disse la Beddoes.

«Non lo sarai» replicò McCreigh con un sorriso. «La nostra posizione è totalmente illegale e dubito che passeremo alle vie di fatto se la situazione dovesse peggiorare. Ma Labu non lo sa.»

«Lo avete appena umiliato pubblicamente soffiandogli gli ostaggi da sotto il naso» osservò la Beddoes. «Che cosa vi fa credere che mi lascerà stare, nonostante le vostre minacce?»

«Il fatto che il suo esercito sia impegnato altrove. Siccome è preoccupato di dover fare la guerra alla Repubblica, e non c'è più neanche una talpa, stamattina si è sfogato decimando la tribù detta dei Chijanga.»

«I Chijanga sono pastori che vivono a migliaia di chilometri da qui e che non hanno mai dato fastidio a nessuno» disse la Beddoes. «Come mai sono stati coinvolti?»

«Forse proprio perché vivono come pastori a migliaia di chilometri da qui e non hanno mai dato fastidio a nessuno» replicò McCreigh. «Labu è andato di nuovo in onda questa mattina. Ha sostenuto che i Chijanga erano in collusione con la Repubblica e che hanno contribuito alla liberazione degli ostaggi, proprio nel momento in cui Labu era faticosamente riuscito a portare entrambe le parti sul punto di un accordo.»

«In altre parole, sta spazzando via un'intera tribù solo per salvare la faccia?»

«Questo è più o meno il succo della faccenda» concordò McCreigh.

«Okay, il messaggio è arrivato» disse la Beddoes. «Perché sei ancora qui, e *soprattutto* perché Labu non ti ha sbattuto in prigione per aver partecipato alla missione di salvataggio?»

«Per due ragioni» rispose McCreigh. «Primo, durante la crisi lui era ufficialmente neutrale e dunque non può permettersi di favorire una parte e non l'altra. Secondo, sono stato assegnato all'ambasciata della Repubblica, e per quanto lui non sappia che cosa significhi l'immunità parlamentare, sa di certo che non si spara impunemente sul personale dell'ambasciata.»

La Beddoes si girò verso Cartright. «Tu lo conosci meglio di me, Arthur. Non si limiterà di certo al massacro dei Chijanga, vero?»

«Direi proprio di no» rispose Cartright.

«Quanto peggioreranno ancora le cose?»

«Più di quanto ognuno di noi immagini.» Era una sottovalutazione.

16

Dopo l'operazione di salvataggio allo spazioporto di Remus, nella mente di Gama Labu parve scattare qualcosa. Se prima era stato abile e barbaro, adesso era semplicemente barbaro e sanguinario. Se prima aveva almeno finto di governare in accordo con quelle leggi che rimanevano comunque scritte sui libri, ora divenne lui stesso una legge. Se prima quelli che venivano trascinati fuori dalle loro case e arrestati nel cuore della notte almeno sapevano che cosa il governo avesse contro di loro, adesso gli arresti non seguivano nessuno schema comprensibile.

Quando uno dei membri di gabinetto di Labu venne ucciso da uno sparo come rappresaglia per il massacro in un vicino villaggio, Labu rilasciò un proclama con cui si dava piena facoltà a tutti gli impiegati governativi e ai membri del corpo militare di sparare a chiunque fosse sospettato di mettere a repentaglio la loro vita. Il che fu immediatamente interpretato come il diritto a sparare su chiunque desse voce a una qualsiasi opposizione alla politica del governo.

Contemporaneamente la corruzione imperversava e le imposte erano raccolte a capriccio. Molti cittadini venivano tassati anche cinque o sei volte all'anno e tutti i giasoni in possesso di un diploma superiore, quelli ancora in vita, furono cooptati nell'esercito e di loro non si seppe più nulla. Altre sei tribù scomparvero per sempre dalla faccia di Faligor.

Le dicerie sullo stesso Labu abbondavano. Era risaputo che fosse tornato alla religione dei propri antenati, ma tra i suoi collaboratori più stretti circolava voce che avesse ucciso e mangiato due delle sue mogli, dietro consiglio del proprio medico stregone, il quale a quel punto scomparve e non fu mai più rivisto.

Un'altra storia raccontava di come Labu avesse perso il suo coraggio durante una battuta di caccia, quando era stato caricato da un Cacciatore della Pianura. Il maggiore dei suoi figli lo aveva salvato dal Cacciatore facendo un passo avanti e sparando un colpo a bruciapelo, e in seguito si era detto che Labu lo avesse fatto uccidere per mangiargli il cuore, convinto che così il coraggio di suo figlio scorresse nelle *proprie* vene.

Se un tempo c'era un autocarro al giorno che caricava gli scarti del dipartimento di Scienze del Governo, adesso gli autocarri andavano e venivano a ogni ora, e il fetore delle fosse comuni era onnipresente.

Ogni membro del governo che suscitava le ire o la gelosia di Labu veniva sostituito o, più semplicemente, scompariva nel nulla. Come risultato, il ministero del Tesoro era diretto dall'ex apprendista di un tipografo il quale per ogni problema non aveva che una risposta: stampare altro denaro. Il Ministero dell'Interno decise che il modo migliore per debellare un certo insetto volante portatore di una malattia fatale per il bestiame domestico era quello di uccidere ogni animale selvatico, possibile portatore dell'insetto da un gregge all'altro. Nel giro di tre mesi venne massacrata la quasi totalità dei cinque milioni residui di animali selvatici ancora esistenti sul pianeta, senza tuttavia ridurre in modo apprezzabile la popolazione degli insetti volanti incriminati. Il capo dell'Ufficio Brevetti annunciò che non c'era più niente da inventare, chiuse i battenti e si appropriò dei fondi per il proprio uso personale.

Alcuni uomini e giasoni continuavano a opporsi apertamente al governo. Un gruppo di otto capi religiosi si incontrarono con il presidente a vita Labu e protestarono contro il trattamento che Labu aveva inflitto ai loro seguaci: vennero immediatamente arrestati e le loro grida di dolore risuonarono per tutta Romulus, una notte dopo l'altra, finché anche l'ultimo non morì, dodici giorni più tardi. Un maggiore dell'esercito rifiutò di obbedire a George Witherspoon che gli ordinava di incendiare il suo stesso villaggio: gli strapparono via i vestiti, lo cosparsero di benzina e gli diedero fuoco. Un medico giasone rifiutò di sospendere le cure alle vittime di Labu in un villaggio sperduto: quando la notizia di quell'atto di insubordinazione

giunse alle sue orecchie, il presidente ordinò che il medico venisse arrestato e condotto davanti a lui, poi riempì di veleno una delle siringhe trovate nella borsa del malcapitato e glielo iniettò. Labu si concesse un abbondante pasto mentre assisteva agli spasimi di agonia del poveretto.

Una dopo l'altra, le razze civilizzate della galassia chiusero le loro ambasciate e richiamarono il personale. I primi ad andarsene furono i Canforiti, seguiti dai Domariani, dai Lodiniti, dai Mollutei, e infine l'unica ambasciata rimasta in funzione fu quella della Repubblica, che aveva posto un embargo economico su Faligor ma era riluttante a voltare le spalle a quei pochi Uomini ancora residenti sul pianeta.

La reazione di Labu fu semplice e diretta: dichiarò guerra a ciascuna delle razze in partenza. Non aveva i mezzi per fare la guerra a dei pianeti lontani, ma bruciò sistematicamente ciascuna ambasciata rimasta vuota e ordinò che si sparasse a vista su qualunque membro di dette razze, se avessero osato rimettere di nuovo piede su Faligor, qualunque fosse la ragione.

Sebbene intere ambasciate avessero serrato i battenti, Labu non annullò mai ufficialmente il divieto di espatrio, sicché la Beddoes rimase su Faligor, dopo che la sua richiesta di un visto d'uscita venne declinata più di una dozzina di volte. Forse il presidente si era reso conto di non poterla uccidere per aver tentato di aiutare gli ostaggi, ma aveva deciso di obbligarla almeno a passare il resto dei suoi giorni su Faligor, come virtuale prigioniera.

Rimase anche McCreigh, ormai certo che nel momento stesso in cui fosse partito la Beddoes e probabilmente anche Cartright sarebbero stati entrambi assassinati. Alla fine acquistò una fattoria nella zona, in mancanza di qualcosa di meglio da fare. Il primo mese in cui vi abitò il bestiame venne mutilato, il secondo mese gli avvelenarono i pozzi e il terzo la casa e il fienile vennero distrutti da un incendio, anche se lui sparò e uccise sette dei responsabili prima che potessero darsela a gambe. Dopodiché si trasferì nella cerchia dell'ambasciata, da dove controllò regolarmente ogni settimana o due le condizioni della Beddoes, senza più mostrare alcun interesse per Faligor.

Nonostante tutto, qualche giasone continuava a combattere. Un

prete cristiano sfuggito agli squadristi della morte piazzò delle bombe nel dipartimento di Scienze e Agricoltura, causando la morte di circa quattrocento ufficiali del governo e obbligando Witherspoon a una caccia serrata per quasi tre mesi prima di essere finalmente catturato e torturato a morte. Quindici femmine Enkoti redassero un diario che descriveva in dettaglio tutti gli eccessi degli ultimi anni e che riuscì, non si sa come, a uscire clandestinamente dal pianeta. Labu e Witherspoon non individuarono mai con sicurezza chi ne fosse responsabile, ma i loro tentativi per trovare l'identità degli autori portò alla scomparsa all'interno del Palazzo delle Scienze del Governo di più di settecento Enkoti, che non fecero mai più ritorno.

L'atto di ribellione più riuscito fu forse quello guidato da un insegnante che si chiamava James Krakanna. I militari scoprirono che criticava il governo di fronte ai suoi giovani allievi e mandarono una squadra di venti soldati ad arrestarlo. Quando i soldati arrivarono vennero immediatamente falciati da Krakanna e dal suo "Esercito dei Bambini", una quindicina di giasoni non ancora adolescenti che si erano attrezzati per combattere con archi e frecce avvelenate. I ribelli requisirono le armi dei soldati morti e scomparvero nel folto della foresta che circondava le Cime del Paradiso, da dove uscirono solo a sorpresa per eliminare qualunque seguace di Labu che avesse la sfortuna di incrociare il loro cammino. Nel giro di sei mesi i bambini di Krakanna sfiorarono quasi il migliaio, e siccome erano tutti armati la minaccia divenne così seria che Witherspoon spedì qualcosa come cinquantamila uomini sulle Cime del Paradiso per snidarli. Ne trovarono qualcuno qua e là, persero tremila soldati e alla fine decisero che l'operazione non valeva tanti sforzi, così tornarono a casa. Krakanna ricominciò immediatamente a sferrare i propri attacchi.

Eppure, questi erano solo fastidi minori per il presidente a Vita. Il suo regno del terrore continuò senza cedimenti finché due eventi non correlati segnarono per lui l'inizio della fine, anche se al momento nessuno poteva saperlo.

Primo, dopo aver speso le ultime riserve di valuta straniera in armamenti Labu si ritrovò impossibilitato a pagare il suo esercito, se

non con dei dollari di Faligor totalmente privi di valore. I quindici miliardi di dollari che il soldato medio guadagnava in una settimana non servivano più neanche a pagare una singola fetta di pane.

Secondo, si ebbe notizia che William Barioke, vissuto in esilio sul vicino pianeta Talisman fin dall'epoca del colpo di stato, aveva continuato a tramare in segreto presso il governo di Talisman e presso la Repubblica per rovesciare Labu e ritornare lui stesso al potere.

Labu decise che si trattava di un'opportunità inviata dal cielo per distrarre gli uomini del suo esercito dal fatto che il loro astronomico salario non valeva più niente. Da quando era giunto al potere aveva messo insieme in tutto sessantatré navi spaziali. Erano tutte ormeggiate al nastro di atterraggio dello spazioporto di Remus, piene di carburante, in completo assetto di guerra e pronte alla partenza. Sembrava proprio l'occasione migliore per metterle in uso, placando così l'esercito e rimpinguando le casse vuote grazie al saccheggio di un altro pianeta.

Il mattino seguente all'arrivo delle voci su Barioke il presidente a vita Gama Labu dichiarò guerra a Talisman.

17

«Sai?» disse la Beddoes sedendosi al tavolo, di fronte a Cartright. «Potrebbe essere l'occasione migliore che sia mai capitata a Faligor.»

«Come puoi dirlo?» replicò lui. «Nelle guerre non vince mai nessuno.»

«Sciocchezze, Arthur. È una frase fantastica per un libro o una conferenza all'università, ma la verità è che qualcuno poi vince sempre. Chi credi che li scriva i libri di storia? I vincitori.» Fece una pausa per masticare un boccone e inghiottirlo. «Penso che Labu questa volta abbia esagerato.»

«Non lo so» replicò Cartright. «L'economia di Talisman è di poco migliore della nostra e non ricordo che siano mai stati in possesso di una macchina militare efficiente. Spero che non farai assegnamento sul pronto intervento della Repubblica: chi governa Talisman, quel presidente Byamula, non ha fatto altro che respingere ogni tentativo di apertura fatto dall'Uomo. Con più garbo del presidente di Faligor, ammettiamolo, ma in modo altrettanto deciso.»

«Ascoltami bene» ribatté la Beddoes. «Talisman è abitato da una razza aliena e guarda caso i Gemelli di Canfor, Lodin XI e tutti gli altri stanno appunto cercando alleati contro la Repubblica. Il solo fatto che Byamula venga attaccato da un pazzo e che la Repubblica *non* interverrà in suo aiuto dovrebbe appunto significare che alcune dozzine di altri mondi alieni accorreranno in sua difesa.»

«E anche se lo facessero?» chiese Cartright. «Che cosa succederebbe?»

«Che Gama Labu avrebbe i giorni contati.»

«E con questo? Talisman si annetterebbe Faligor e noi ci ritroveremmo sotto un'altra dittatura militare.»

«Talisman non può permettersi un'annessione» gli fece notare la Beddoes. «Può a malapena permettersi di tenere in funzione il *proprio* governo.»

«Forse l'ostilità della Repubblica combinata con quella dei pianeti alieni obbligherà Labu a tornare in sé» suggerì Cartright speranzoso.

«Non so che cosa te lo faccia pensare» ribatté la Beddoes. «Finora niente è riuscito a farlo ragionare.»

«Si è sempre barcamenato schierandosi a fianco di alcuni contro altri» rispose Cartright. «Non si era mai trovato nella posizione di avere *tutti* contro.»

«Dubito che la cosa gli tolga il sonno» commentò la Beddoes. «No, la nostra più grande speranza è che Talisman formi rapidamente qualche alleanza e riesca a decimare le forze degli invasori.»

«Sempre che non sia già caduto» replicò Cartright in tono lugubre.

«Non stiamo parlando dell'invasione di un pianeta da parte della Repubblica, con venti milioni di uomini all'attacco e il cielo oscurato dalle navi spaziali. Questi sono due mondi impoveriti, entrambi impreparati a una guerra su scala planetaria. Non finirà così in fretta.»

«Ma se Talisman ottenesse l'aiuto che gli serve…»

«Moses Byamula è una persona orgogliosa. Non chiederà aiuto finché non sarà proprio certo di averne bisogno. Potrebbe volerci un giorno, o una settimana, o un mese. Oppure abbiamo torto, ed è in grado di vincere una guerra senza alcun aiuto.»

«Da come lo descrivi sembra un problema di logica, Susan» osservò Cartright. «Ma non è così… è una guerra. In questo momento si combatte su Talisman, ma se loro respingono l'invasione la prossima battaglia sarà qui.» La guardò, al di sopra del tavolo. «Ti sei mai trovata nel mezzo di una guerra? Io sì e, credimi, non è affatto piacevole.»

«Non lo è neanche quel che è successo a Faligor da quando Labu ha preso il potere.»

«Maledettamente vero» concordò Cartright con un sospiro. «Be', non ha senso star qui a discuterne. Sarà quel che sarà. Forse dovrei accendere la televisione per vedere se arriva già qualche notizia.»

Lei lo fissò e scrollò tristemente la testa. «Povero Arthur. Continui a

pensarlo come il mondo che volevi, invece di quello che è in realtà.»

«Prego?»

«Posso dirti anche subito quel che trasmetteranno in televisione. Diranno che riportiamo una gloriosa vittoria dopo l'altra, che continuiamo l'avanzata e che il nemico subisce perdite massicce, che il presidente Byamula è andato a nascondersi e che la vittoria è a portata di mano.» Fece una pausa. «Continueranno a dirlo fino al momento in cui le forze di Byamula non atterreranno su Faligor e non marceranno contro il palazzo di Labu.»

«Sì, immagino di sì. Ma dare un'occhiata non può farci male.»

Attivò lo schermo tridimensionale e, in accordo con le previsioni della Beddoes, gli annunciatori predissero una vittoria imminente.

Poi ci fu un'apparizione di Gama Labu in persona, il quale dichiarò di aborrire personalmente la guerra e di volerla interrompere immediatamente non appena Talisman avesse acconsentito a consegnare a Faligor il traditore Barioke e a pagare l'equivalente di due miliardi di crediti della Repubblica come penale per aver dato asilo al fuggitivo. Se il presidente di Talisman continuava a tergiversare di fronte a queste due richieste la guerra sarebbe continuata.

Quando le trasmissioni tornarono a offrire le solite stime gonfiate sulle perdite nemiche Cartright spense l'apparecchio.

«Sorpreso?» chiese la Beddoes, tutt'altro che divertita.

«Perplesso.»

«Oh! E a che proposito?»

«Perché Moses Byamula non accetta semplicemente di consegnarci Barioke?»

«Abbiamo anche chiesto una somma in denaro per ritirare il nostro esercito, ricordi?» disse la Beddoes.

«Sono sicuro che è una condizione negoziabile» replicò Cartright. «Quel che Labu vuole davvero è Barioke.»

«Non proprio, Arthur. Lui vuole anche un nemico esterno, in modo che la gente non incominci a guardare *lui* se il denaro non vale più, e l'elettricità manca e l'acqua non arriva.»

«Tutte ragioni in più per cui Byamula dovrebbe consegnare Barioke

a Labu. *Io* lo farei.»

«Forse è per questo che non sei il presidente di Talisman» replicò seccamente la Beddoes.

18

Talisman era preparato all’attacco. Aveva dato rifugio letteralmente a decine di migliaia di giasoni, molti dei quali ufficiali di governo che erano caduti in disgrazia ma che possedevano molte ottime informazioni da barattare in cambio dell’asilo.

Per di più i piloti di Labu, pessimamente addestrati, erano in grado a malapena di trovare Talisman, figuriamoci di centrare un obiettivo. Così, l’iniziale pioggia di bombe finì quasi per intero in un oceano e in un deserto disabitato. Circa la metà degli armamenti acquistati da Labu era in pessimo stato, oppure incompatibile con le munizioni in possesso dell’esercito.

Non che le forze di Talisman fossero equipaggiate meglio, ma almeno erano *addestrate*, ed entro poche ore dall’attacco oltre la metà della flotta di Faligor era stata decimata e il resto si ritrovò a combattere per la propria vita.

Alla fine il comandante dell’ammiraglia, un certo generale Dushu, ruppe la consegna e fece rotta verso Faligor seguito dalle dodici navi superstiti della sua armata. Così si concluse la prima fase della guerra.

Moses Byamula, il presidente di Talisman, si presentò all’incontro tra i capi planetari della Federazione Canforita, composta da circa trentotto razze aliene, e chiese loro di aiutarlo nella guerra contro Gama Labu. La Federazione si riunì in sessione esecutiva riservata e i componenti ne emersero poche ore più tardi con una dichiarazione di sostanziale condanna per l’operato di Labu, ma guardandosi bene dall’offrire a Talisman un qualsiasi aiuto tangibile.

Byamula contattò subito anche la Repubblica, sperando di ottenere le armi o il denaro con cui pagarle, ma ricevette solo una dichiarazione di sostegno morale molto simile alla prima.

Labu, da parte sua, cambiava quasi una religione all'ora, sperando di trovare un aiuto in cambio della propria fedeltà a un dio alieno, ma era un vecchio trucco e non funzionava bene. In pochi giorni si trovò ad affrontare il fatto che quasi tutte le razze della galassia avevano condannato pubblicamente il suo atto di aggressione.

Sperando di salvare la faccia, propose una rapida soluzione del problema. Piuttosto che rischiare altri spargimenti di sangue sul campo di battaglia, lui e Byamula, il capo di una razza che pesava meno di quarantacinque chili in piena maturità, avrebbero potuto incontrarsi sul ring. Il vincitore sarebbe stato dichiarato anche vincitore assoluto della guerra.

Byamula rispose sferrando un attacco su vasta scala contro Faligor. Consapevole che la sua flotta non era in grado di sostenere il ritmo di bombardamento intensivo necessario per una rapida e facile vittoria, la usò come semplice mezzo di trasporto e scaricò decine di migliaia di soldati nel deserto occidentale. I soldati presero possesso della zona, e ogni tre giorni vennero sbarcati altri contingenti finché non venne radunata una forza di tutto rispetto. A quel punto i soldati si rivolsero a est e incominciarono a marciare su Remus. Le poche volte che le forze male addestrate di Labu si trovarono a fronteggiarli in battaglia vennero sempre rapidamente sopraffatte. Molto più spesso, dopo aver avuto notizia dell'approssimarsi dell'esercito di Talisman, i giasoni buttavano le armi e scappavano nella direzione opposta.

Un villaggio dopo l'altro, la gente incominciò ad accogliere con gioia l'esercito conquistatore, a offrire cibo ai soldati e a incoraggiarli con espressioni di gratitudine. Quando arrivarono a due settimane di marcia da Romulus e Remus le loro file si erano ingrossate di qualcosa come trentamila giasoni, molti dei quali armati solo di arco e di frecce.

Labu comprese ben presto che i suoi soldati non erano all'altezza del compito di fermare il nemico e l'unica soluzione che gli venne in mente fu di bombardare tutti i villaggi giasoni che stavano tra Remus e l'esercito avversario, nella speranza che il nemico esaurisse il cibo prima che lui perdesse altro terreno. Come risultato netto si ebbero otto milioni di giasoni morti e un nemico sempre più convinto che il diritto divino fosse dalla sua parte. Sconfiggere Labu era ormai

diventato un imperativo sacro.

Quando arrivarono ad accamparsi a una sessantina di chilometri da Remus, Labu ordinò di incendiare la Zecca e la Tesoreria del pianeta, in modo che i conquistatori non trovassero denaro da portar via, non che valesse qualcosa, in ogni caso. Poi, con la copertura del buio, raggiunse la propria nave spaziale privata in compagnia di George Witherspoon e di tre delle sue mogli. Una volta lì, assicurò via radio all'esercito che avrebbe presto guidato di persona il contrattacco, ordinò agli ufficiali di sparare a tutti i disertori e, come ultimo atto ufficiale in qualità di presidente a vita, estrasse dalla cintura una piccola pistola e sparò di punto in bianco a Witherspoon un colpo in mezzo agli occhi.

All'alba, Labu era già a metà del suo viaggio verso il lontano pianeta Domar, dopo essersi ancora una volta convertito all'antica religione locale di Rainche.

19

La strada verso Remus era lastricata di fiori e cadaveri.

L'esercito di Talisman raggiunse la città a mezzogiorno, tra le grida entusiaste della popolazione che aveva assistito solo cinque ore prima alla disfatta dei propri soldati. I combattimenti continuarono per altre tre settimane, finché i generali di Talisman non decisero che i residui dell'esercito di Labu non ancora catturati o arresi non costituivano più una seria minaccia.

Fu consentito l'ingresso su Faligor ai giornalisti dell'intera galassia e così finalmente vennero alla luce tutti gli eccessi del regime di Labu. Si scoprirono cinquemila fosse comuni, con la certezza che se ne dovessero trovare ancora altrettante. Il dipartimento di Scienze del Governo venne smantellato, dopo che si confermò come la camera degli orrori a sette piani che già gli abitanti del luogo sospettavano. Nella cantina della residenza presidenziale vennero trovati i corpi smembrati di più di cinquanta giasoni, mentre gli appartamenti privati di Labu erano stipati di giochi infantili e libri figurati importati dalla Repubblica nel corso degli anni.

Alla fine, dopo che fu ristabilito l'ordine, su Faligor arrivò Moses Byamula in persona, accompagnato da William Barioke. A Remus, Byamula annunciò a una folla crescente di oltre centomila giasoni che non era affatto un conquistatore e che non gli interessava minimamente amministrare gli affari di altri mondi oltre al suo, dunque i suoi soldati sarebbero tornati a casa non appena il nuovo governo fosse rientrato in possesso delle redini del potere. A quel punto concluse che il suo unico atto ufficiale sarebbe stato di restituire al proprio ruolo il presidente che Faligor aveva regolarmente eletto, cioè William Barioke, al quale lui aveva offerto asilo durante il regno

di Labu.

Byamula si fece quindi da parte e Barioke, molto più vecchio e più magro di com'era prima dell'esilio, si avvicinò a una selva di microfoni.

«Il regno del terrore è terminato» annunciò alla moltitudine di giasoni entusiasti. «Gama Labu è stato sconfitto e il lungo incubo di Faligor è finito per sempre.» Le grida di evviva risuonarono così alte che Barioke dovette aspettare quasi cinque minuti prima di riuscire a farsi sentire di nuovo.

«Non succederà mai più che i giasoni debbano combattere tra loro. Non succederà mai più che una cittadinanza oppressa tremi di paura di fronte a delle autorità elette da lei stessa e incaricate di servirla. Non succederà mai più che i bambini giasoni crescano tra i gemiti dei moribondi e il fetore dei morti. Per Faligor è sorto un nuovo giorno.» Fece un cenno a un ufficiale giasone immobile sull'attenti. «Tu!» esclamò, indicandogli la statua di Conrad Bland che dominava il centro della città. «Provvedi che quella statua sia abbattuta prima del tramonto!» Altri evviva. «Ordino anche che ogni parco, ogni lago, ogni fiume e ogni strada che Gama Labu si è intitolato ritorni al nome originale.»

«In quanto tempo, signore?» chiese l'ufficiale.

«Entro oggi» rispose Barioke con fermezza. «Domani avremo una costituzione da scrivere e un pianeta da ricostruire.»

L'applauso fu assordante e sebbene a quel punto Barioke lasciò il palco per consultarsi con i suoi consiglieri, le celebrazioni che seguirono continuarono ben oltre le prime ore della notte.

TERZA PARTE
FRANTUMI

Intermezzo

Otrepassi i ruderi di un ospedale, senti l'odore dei corpi carbonizzati all'interno, ti copri il naso e continui a camminare.

E mentre cammini continui a chiederti: Com'è possibile che non abbiano imparato? L'intera galassia sapeva di Gama Labu. Una volta che i giasoni erano riusciti a liberarsene, come hanno potuto permettere che succedesse di nuovo? Dov'erano quando furono ricostruite le camere di tortura e le fosse comuni si riempirono nuovamente di corpi?

Erano persone intelligenti. Dovevano sapere per forza che cosa stava succedendo, dovevano avvertire la stessa repulsione verso Labu che tutti gli altri esseri senzienti avvertivano.

Giri lo sguardo sulle rovine fumanti e scrolli la testa in preda allo smarrimento. Nessun essere civilizzato vuole vivere così. Nessun essere civilizzato, dopo aver sopportato il governo totalitaristico di un maniaco sanguinario è disposto ad accettare il giogo di un altro della stessa risma. Dov'era finita l'opposizione? Possibile che si limitasse a un insegnante di scuola e a un pugno di bambini?

E le talpe? Come avevano potuto ricadere nei vecchi sbagli? Anche se i giasoni non avevano imparato la lezione, di sicuro le talpe avrebbero potuto immaginare che cosa si preparava. Possibile che, superate morte e distruzione, quel pianeta fosse così maledettamente incantevole da far dimenticare ogni istinto di autoconservazione e costringerle a vivere lì finché non fossero venuti a tirarle giù dal letto nel cuore della notte per spedirle in qualche camera di tortura o in una fossa comune?

Un vecchio giasone siede nell'ingresso di un magazzino distrutto dalle bombe e ti fissa con gli occhi opachi e senza vita. Gli restituisci lo sguardo e ti auguri che sorrida, che saluti con la mano o che faccia qualcos'altro invece di stare semplicemente lì seduto a guardarti, ma poi capisci che non puoi di

certo biasimarlo. Quanti liberatori ha acclamato, prima di essere ogni volta tradito? E quali ragioni ha di credere che questa volta sia diverso?

20

«Ma perché *adesso*?» chiese Cartright, sinceramente sconcertato, mentre se ne stava seduto di fronte a Susan Beddoes al tavolo di un ristorante di Remus. «Ci siamo finalmente liberati di lui.»

«Arthur, non ho mai pensato di restare» rispose lei. «Finora non mi era stato permesso di ripartire.»

Lui scosse la testa con impazienza. «Non capisci che cosa intendo.» Tacque per un attimo, cercando le parole giuste. «Non vedi? Abbiamo estirpato il cancro di Faligor. Il pianeta è di nuovo sano. Perché partire adesso, quando vale finalmente la pena di ricominciare a viverci?»

«Questa è la *tua* opinione» replicò lei.

«La terra è rimasta fertilissima» insisté lui. «Il clima continua a essere il migliore di tutta la galassia. Adesso che Labu se n'è andato otterremo sovvenzioni da tutti. La Repubblica ci aiuta a ricostruire Romulus e Remus, i Canforiti ci hanno dato i fondi per ricostruire le strade, i Mollutei si sono offerti di rimettere in funzione i centri medici. Il pianeta può tornare a essere un paradiso.»

«Arthur, non è *mai* stato un paradiso. Il meglio che si possa dire è che non è più un inferno. Almeno per il momento.»

«Come sarebbe, *per il momento*?» domandò Cartright. «Labu è fuori causa. Si nasconde chissà dove in mezzo alla galassia. Non lo lasceranno mai più ritornare.»

«Forse tutti gli altri abitanti del pianeta hanno dimenticato com'erano felici quando è salito al potere» replicò la Beddoes. «Be', *io* no.» Tacque di nuovo e lo guardò. «William Barioke era un tiranno proprio come Gama Labu. Non ho alcun motivo di credere che sia cambiato.»

«Come puoi paragonarli? Pensa ai milioni di persone uccisi da

Labu.»
«È rimasto al potere molto più a lungo, tutto qui.»
«Barioke ha avuto anni per riflettere sui propri errori» insisté Cartright. «Hai sentito il suo discorso. Sono sicuro che adesso è più moderato.»
«È più moderato perché tutta la galassia gli tiene gli occhi puntati addosso» replicò la Beddoes. «Fra due anni mi dirai che cosa ne pensi di lui.»
«Comunque sia, sarà per forza migliore di Labu.»
«Essere migliore di Labu equivale a dire che ci si trova in una condizione clinica migliore del cancro terminale» disse la Beddoes. «Non è proprio un'approvazione incondizionata.»
«Perché prima d'oggi non hai mai espresso le tue sensazioni su di lui?»
«Perché sapevo che ci avrebbero fatto litigare, e tu sei il mio più caro amico.»
«E non è in alcun modo possibile che cambi idea?» chiese Cartright in tono lamentoso. «Non posso convincerti a rimanere ancora qualche mese, per vedere chi di noi due ha ragione?»
Lei scrollò la testa. «Arthur, tu sei in pensione ma io mi devo ancora guadagnare da vivere. Ci ho rimesso molte entrate quando sono rimasta bloccata qui.»
«Posso procurarti del lavoro.»
«Posso procurarmelo anche da sola. Altrove.» Fece di nuovo una pausa. «Ascolta, Arthur, sono sbarcata qui molti anni fa per assolvere a un incarico che mi avevi assegnato tu, un incarico che presupponeva una permanenza di due mesi o forse tre. Adesso mi sembra quasi di aver passato metà della mia vita di adulta su questo pianeta. Sono stata tenuta virtualmente prigioniera, ho visto i miei amici scomparire uno dopo l'altro. Ho persino perso una gamba su questo dannato pianeta. Adesso basta.»
«Non è un "dannato pianeta"» protestò Cartright. «Ci siamo trovati a sopportare prove terribili, ma adesso è tutto finito.»
«Mi auguro che tu abbia ragione, ma questo è il tuo pianeta, non il mio» replicò lei. «Sono sicura che saresti capace di resistere

all’avvicendarsi di dieci Gama Labu senza mai perdere la speranza di un miglioramento. Io non ho il tuo stesso coinvolgimento emotivo: voglio solo andare avanti con la mia vita.»

«Commetti un errore, Susan.»

Lei si strinse nelle spalle. «Se è così me ne assumo le conseguenze.»

Per un lungo istante lui la fissò sconsolato. «Quando parte la tua nave?»

«Domani mattina.»

«E che cosa farai?»

«Prima di tutto spiegherò ai miei creditori perché non hanno più avuto mie notizie» rispose lei con un sorriso. «Poi cercherò qualche università o qualche museo che abbia bisogno di una entomologa.»

«Sei a corto di denaro? Ho ancora un conto aperto su Caliban…»

Lei scosse la testa. «Ti ringrazio per l’offerta, ma non possedevo molte cose di cui sia possibile rientrare in possesso.»

«Ti terrai in contatto con me?»

«Ma certo.»

«Ti accompagnerò allo spazioporto, domani.»

«Non è necessario.»

«Forse sì» rispose Cartright. «Quel pazzo di Krakanna non è ancora sceso dalle montagne. Ieri ha fatto sapere che rifiuta di riconoscere Barioke come presidente.»

«Buon per lui» ribatté la Beddoes. «Fa piacere scoprire che qualcuno su questo pianeta capisce quel che sta succedendo.»

«Ti sbagli su di lui, Susan.»

«Perché? Perché è uno che ricorda com’era Barioke prima di andare via?»

«No. Perché combatte ancora una guerra mentre noi cerchiamo di assicurarci la pace» rispose Cartright. «E alcune delle sue dichiarazioni sono spaventose.»

«Quali?»

«Non crede nella democrazia, Susan.»

«Finora, tutto quel che la democrazia ha prodotto su Faligor è William Barioke e Gama Labu» replicò la Beddoes. «Non posso dire di biasimarlo.»

«Dico sul serio» disse Cartright.

«Anch'io. Forse la democrazia non funziona per tutte le razze e per tutti i mondi, Arthur.»

«Certo che sì. Non c'era niente di democratico nel modo in cui Labu usurpava il potere.»

«Togliendolo a un presidente regolarmente eletto» gli ricordò lei.

«Ti assicuro che non era un presidente straordinario…»

La Beddoes si lasciò sfuggire una risata aspra.

«D'accordo» concesse Cartright. «Non era neanche un buon presidente. Ma avrà pur imparato dai propri errori, e se non è così basterà una votazione per destituirlo. È così che si fa con i cattivi presidenti.»

«No» replicò la Beddoes. «Si fa così con gli incompetenti, ma i cattivi presidenti di solito devono essere staccati dalle leve del potere con il piede di porco… o con una rivoluzione.»

«Qualunque cosa abbia fatto o faccia Barioke questa volta non sarà mai grave come tutto ciò che ha fatto Labu.»

La Beddoes lo fissò. «Arthur» disse alla fine «sei un uomo buono, dolce e sensibile, un idealista che negli altri vede solo il meglio. Sono tutte qualità esemplari, ed è anche per questo che mi sento così affezionata a te, ma sono proprio queste qualità a impedirti di vedere che cosa sta succedendo davvero sotto il tuo naso.»

«Hai un'opinione così scadente di me?»

«Penso di te tutto il bene possibile, e nutro un certo affetto anche per Faligor, o almeno per quel che avrebbe potuto essere» rispose la Beddoes. «Ecco perché non voglio restare qui ad assistere ai prossimi sviluppi.»

21

A un mese dall'inizio della seconda presidenza di Barioke, Cartright era certo che Susan Beddoes si fosse sbagliata. Il primo atto ufficiale del giasone fu l'annuncio che entro sei mesi si sarebbero tenute le elezioni. Una settimana dopo aver ripreso servizio invitò anche le talpe a tornare su Faligor, e istituì una commissione incaricata di determinare i danni subiti da ciascuna famiglia di talpe obbligata ad abbandonare il pianeta. Alla fine riunì un comitato speciale di esperti che doveva redigere una nuova costituzione. Gli esperti includevano due talpe e quattro Uomini, tra cui Arthur Cartright.

Svuotò le prigioni di tutti i detenuti politici e proclamò un'amnistia per ogni crimine commesso sotto il regno di Gama Labu. Invitò pubblicamente Krakanna al tavolo dei negoziati e gli promise che non sarebbe stata consentita nessuna rappresaglia contro il suo esercito. Krakanna rifiutò ma con quell'offerta Barioke si conquistò un considerevole sostegno popolare.

Cartright si dedicò con entusiasmo all'impegno di redigere una nuova costituzione, incoraggiato dal ritornello costante di Barioke il quale ripeteva di volere una costituzione capace di rendere impossibile il tribalismo. Fu solo dopo cinque settimane di lavoro intenso, quando una bozza del documento venne presentata al presidente, che Cartright capì finalmente che cosa significasse quel ritornello. Barioke era fermamente convinto che i partiti politici avrebbero inevitabilmente seguito la falsariga delle divisioni tribali, ed esigeva quindi che il suo partito fosse l'unico legalmente riconosciuto.

Cartright protestò con passione, ma Barioke fu irremovibile. Consentire ventiquattro partiti, disse, significava permettere che le

ventiquattro tribù rimaste, dopo che Labu aveva completamente sterminato le tre più piccole, sostenessero un partito ciascuna. L'unico modo per impedirlo, argomentò, consisteva nel far coesistere tutte le tribù sotto la bandiera di un unico partito politico.

Il *suo* partito.

Ben presto trapelarono voci sulle intenzioni del presidente, si organizzarono marce di protesta e nel giro di pochi giorni migliaia di Enkoti vennero arrestati e messi in carcere. I più noti e ciarlieri scomparvero per sempre.

Barioke decretò anche che agli scagnozzi di Labu fossero inflitte pene esemplari per tutti i reati commessi, e nei primi due mesi di mandato ne processò e condannò la maggior parte per crimini contro lo Stato, un termine che comprendeva tutto, dal semplice furto con scasso all'assassinio e all'alto tradimento.

Non passò molto tempo prima che Cartright si rendesse conto che Barioke eccedeva in questa sua ricerca della giustizia, processando e condannando decine di migliaia di giasoni che avevano solo le più remote connessioni con il governo di Labu. Inoltre, la maggior parte di questi prigionieri erano membri delle tribù Traja e Bolimbo, nemici tradizionali della tribù dei Rizzali di cui Barioke faceva parte, ma decisamente poco plausibili come dipendenti o sostenitori di Labu.

Nel giro di tre mesi Cartright si rese conto che Barioke non aveva alcuna intenzione di accettare la costituzione creata dal suo comitato, e alla fine rinunciò all'incarico. Barioke lo convocò per il mattino seguente nella residenza presidenziale appena ricostruita.

«Buongiorno, Arthur» salutò l'esile giasone dall'aspetto ascetico mentre Cartright veniva introdotto nel suo ufficio.

«Buongiorno, signor presidente.»

«Ho ricevuto ieri le tue dimissioni» disse Barioke. «Mi era sembrato che stessimo facendo un ottimo lavoro, con la costituzione. Qual è allora il problema?»

Cartright pensò per un attimo di dirgli la verità, ma respinse subito l'idea. Barioke, a differenza di Labu, poteva contare sull'appoggio della maggior parte delle razze della galassia e non aveva alcuna remora a incarcerare e persino giustiziare un Uomo. Il suo

predecessore invece, per quanto sanguinario, riconosceva una linea di demarcazione netta tra quel che poteva fare alla sua gente e quel che poteva fare ai membri della razza umana.

«Ho speso tutte le mie energie per quel documento, signor presidente» rispose Cartright. «Non me ne rimangono altre da offrire, così ho pensato di dimettermi per consentire a lei di sostituirmi con qualcuno in possesso di intuizioni più nuove.»

«Respingo le dimissioni, Arthur» ribatté Barioke. «Abbiamo bisogno di quanti più Uomini possibili per la costituzione, in modo che nessuno possa dire che si tratta di un documento ingiusto, che favorisce i giasoni a danno dell'Uomo. Siamo tutti Faligoriani.»

«Se non vuole accettare le mie dimissioni, signor presidente, può almeno dirmi in che cosa il documento la disturba? Se sapessi perché lei rifiuta di presentarlo in congresso per il voto, forse potrei capire in quali settori si richiede un maggior lavoro.»

«Certo» concesse Barioke. «Prima di tutto non avete ancora dichiarato, in termini abbastanza netti da spazzar via ogni opposizione, che dobbiamo diventare un sistema monopartitico.»

«Chiedo scusa, signor presidente, ma è esplicitamente dichiarato nella Sezione 8, Paragrafo 17, che…»

«So bene che cosa si dichiara» lo interruppe Barioke. «E so anche che cosa non si dichiara. Dovete inserire una clausola secondo la quale chiunque tenti di formare un partito avversario sia colpevole di alto tradimento e soggetto alla condanna a morte.»

«Con tutto il rispetto, signore, lo trovo indebitamente severo.»

«Per me è assolutamente essenziale.»

«Posso farle notare che se non avessimo consentito il multipartitismo lei non avrebbe potuto concorrere contro il presidente Bobby e raggiungere la presidenza?»

«Già, ed è stato Robert Tantram a insidiare la mia presidenza e a permettere che quel pazzo di Labu mi rovesciasse» rispose Barioke. «Quella clausola *deve* essere inserita.»

«Ne parlerò con gli altri membri del comitato» promise Cartright «ma non credo che accetteranno.»

«Allora li licenzierò e al loro posto prenderò qualcuno che sia

disposto a farlo» replicò Barioke. «Anzi, inizierò oggi stesso, liberandomi delle due talpe.»

«Posso chiederle su che basi?»

«Arthur» rispose Barioke «noi giasoni vogliamo solo vivere in armonia con la tua razza. Ci avete dato denaro e cultura, vi siete opposti al regno illegale di Labu e avete sempre agito nel nostro migliore interesse.» Il giasone tacque per un attimo e a Cartright la sua faccia sembrò impercettibilmente più aliena. «Le talpe, invece, sono parassiti. Non portano niente a Faligor. Lavorano per il proprio bene, non per quello del nostro mondo. Non possiamo concedere loro gli stessi diritti degli Uomini e dei giasoni o ben presto eserciteranno sul pianeta un controllo economico paralizzante.» Fissò Cartright. «Labu era pazzo, ma un'idea giusta l'aveva avuta: liberarsi delle talpe.»

«È stato lei a invitarle a tornare, e ha anche istituito una commissione per ripagarle dei danni» gli fece notare Cartright.

«Mi sbagliavo» replicò Barioke. «Infatti, ho sciolto la commissione tre giorni fa. Non le obbligherò ad andarsene con un ordine ufficiale, come ha fatto Labu, ma se vogliono rimanere dovranno accontentarsi di essere dei residenti alieni, e non dei cittadini di Faligor a pieno titolo. Dovranno pagare tasse più alte, avranno l'obbligo di portare sempre con sé il passaporto e di ottenere il permesso per viaggiare da una città all'altra. Il tutto, Arthur, deve essere inglobato nella nostra costituzione.»

«Vuole che queste restrizioni siano applicate a tutti gli alieni o solo alle talpe?»

«A tutti gli alieni che, a giudizio del presidente, abbiano un'influenza nociva su Faligor.»

«Lo dirò al comitato.»

«Sì, grazie.»

«È tutto?»

«No» disse Barioke. «C'è ancora una cosa di cui dobbiamo occuparci.»

«Sì?»

«Siamo un pianeta povero, Arthur, e il regno di Labu ha distrutto la nostra economia. Sarei davvero un presidente mediocre se permettessi

che ci depredassero ancora.»

«Qualcuno tenta di *depredarci*, signor presidente?»

«Non in modo consapevole, forse. Comunque sì, qualcuno ci prova» confermò Barioke. «La nostra costituzione deve chiarire che ogni Uomo o talpa residente su Faligor e in possesso di passaporto Faligoriano commette un reato gravissimo se mantiene investimenti o conti bancari su altri mondi. Non possiamo permettere che si guadagni qui e si investa chissà dove.»

«Lo stesso vale anche per i giasoni?» chiese Cartright, che sapeva come chiunque altro delle ingenti somme depositate da Barioke nelle banche di Talisman.

«Nessun giasone avrebbe interesse a tener lontano da Faligor il suo denaro» replicò Barioke. «Questa legge si applicherà solo ai cittadini naturalizzati.»

«Visto che nessun giasone ne avrebbe interesse, tanto vale che includiamo anche loro» disse Cartright. «Solo per precauzione, nel caso che a qualcuno venga in mente per il futuro.»

Barioke scrollò la testa. «Non ho nessuna obiezione personale, Arthur» assicurò «ma è una clausola che potrebbe offendere alcuni membri della legislatura, e noi vogliamo che la costituzione passi all'unanimità.» Tacque e fissò Cartright con freddezza. «Credo che faresti meglio a presentare la cosa come ho appena detto io.»

Cartright sospirò. «Sì, signor presidente.»

«Bene» approvò Barioke alzandosi dalla sedia. «Sono felice di riaverti in squadra, Arthur.»

«Grazie, signore» rispose Cartright, il quale non riuscì a risolversi a replicare che era felice di *esserci* ancora, in squadra.

«So bene che tu e io siamo in disaccordo su molti articoli» continuò Barioke «ma entrambi vogliamo il meglio per Faligor. Sono sicuro che possiamo continuare a lavorare insieme. Questo comitato ha bisogno di Uomini al suo interno.»

"Di ostaggi da sbandierare, vorrai dire" pensò Cartright.

«Mi dispiace di non avere più tempo da passare con te, ma ho già in programma un incontro con i miei consiglieri militari» gli confidò Barioke accompagnandolo alla porta. Fece una smorfia. «Quel

Krakanna con i suoi ragazzini di scuola ha avuto addirittura l'audacia di stampare e distribuire un giornale contenente le bugie più calunniose nei miei confronti. Sono stato troppo occupato a cercare di ricostruire il governo per prestargli attenzione, ma quest'ultima impresa è intollerabile. Non mi fermerò finché non sarà stato arrestato, processato e condannato a morte.» Fece una pausa e costrinse le sue labbra dorate a un sorriso. «Ma questo non deve preoccuparti, Arthur. Continua pure il tuo lavoro sulla costituzione. Scoprirai che conosco molti modi per ricompensare gli amici di un lavoro ben fatto.»

Cartright lasciò l'ufficio con la certezza che non avrebbe mai presentato al presidente Barioke la costituzione che lui voleva, e chiedendosi in che modo lui ricompensasse i nemici.

22

Cara Susan,

come avrai senz'altro indovinato dalle mie ultime lettere, qui le cose non vanno affatto bene. Negli ultimi tre anni Barioke ha dato prova di essere proprio come prevedevi tu. All'inizio ero cieco come tutto il resto della popolazione: ci sentivamo così contenti di avere qualcuno, chiunque fosse, al posto di Gama Labu, che gli avremmo letteralmente consegnato le chiavi del pianeta senza nemmeno ricordarci che all'inizio avevamo avuto le stesse identiche speranze anche per Labu.

Lui ha un atteggiamento completamente diverso da quello del suo predecessore, e nessuno lo accuserà mai di essere pazzo, ma ho il terribile presentimento che il conto dei morti sarà ancora più alto di com'era stato sotto il regno di Labu. Ha fatto giustiziare più di un milione di "sostenitori" di Labu, e come sappiamo sia tu che io, gli unici veri sostenitori su cui Labu poteva contare erano i soldati che pagava.

Ho militato nella commissione costituente per alcuni mesi, anche se mi era chiaro già da prima che Barioke voleva un documento che della costituzione avesse solo il nome. È evidente che mentre la mia commissione continuava a lavorare al documento lui aveva creato un comitato di fedelissimi incaricati anche loro di scrivere una costituzione, ed è appunto quella che poi è stata ratificata. In sostanza, il documento approvato concede a Barioke la facoltà di saccheggiare, rapinare e uccidere come vuole, con il pieno sostegno della legge. Del resto, se non sbaglio, né Hitler né Bland avevano mai ufficialmente infranto la legge. Avevano più semplicemente ammazzato i legislatori e riscritto le leggi.

Tanto per fare un esempio, due settimane fa gli insegnanti dell'università di Sabare sono entrati in sciopero per protestare contro il taglio dei loro stipendi e il contemporaneo aumento delle paghe militari. Lui ne ha fatti

uccidere quasi trecento a fucilate, in strada, e poi ha annunciato che la nuova costituzione considera delitto capitale lo sciopero contro qualsiasi istituzione governativa. E il governo, nella persona di William Barioke, possiede praticamente tutto a parte i piccoli negozi e i mercati.

Perché la gente lo sostiene? Non lo so. Forse abbiamo esaurito la maggior parte delle nostre energie e dei nostri martiri per opporci a Gama Labu, o forse i Faligoriani sono disposti ad adattarsi a qualunque cosa, dopo Labu. Labu ha spazzato via una generazione di giasoni, inclusi quasi tutti gli intellettuali, e quel che rimane non è assolutamente in grado di organizzare un'opposizione efficace al suo successore.

Certo c'è qualcuno, qua e là, che si oppone al governo, ma personalmente li trovo scarsamente affidabili. Il più tenace e pericoloso di tutti è James Krakanna, che continua a nascondersi nelle foreste attorno alle Cime del Paradiso. Il suo "soldato" tipo è un giasone dodicenne, in fase preadulta, armato di un fucile laser o a esplosione sonica che pesa quanto lui. È assolutamente sconvolgente pensare che questi bambini, senza famiglia e senza disciplina, se ne vadano in giro per le campagne derubando di cibo gli indigeni e sparando a qualunque cosa si muova, con il rischio di non riuscire a distinguere un amico da un nemico. Sparano e combattono per un leader radicale estremista che non si è fatto scrupolo di parlare, di quando in quando, anche contro i più elementari principi della democrazia.

La cosa più assurda è che la gente delle campagne continua a garantire a Krakanna il proprio sostegno morale e materiale. Lui e il suo esercito vivono alla macchia ormai da due anni e sembra che nessuno l'abbia mai ospitato per la notte, anche se ci sono prove che lui e qualcuno dei suoi consiglieri, non so se bambini o adulti, abbiano trascorso occasionalmente una sera in alcune case del luogo. Barioke ha le sue pecche, Dio lo sa, ma almeno riusciamo a lavorare con lui e forse a controllare parte dei suoi impulsi peggiori. Al contrario, sembra proprio che nessuno sia in grado di fare qualcosa, qualsiasi *cosa, per moderare le azioni di Krakanna e convincerlo a ricondurre il suo esercito di miserabili e di straccioni in un ambiente normale per un riaddestramento e un giusto confronto di idee.*

Quel pazzo ha lanciato un certo numero di attacchi contro il governo, la maggior parte dei quali coronati da successo. Ha annientato due spedizioni incaricate di snidarlo e farlo scendere a valle, e per quanto non sia uno di loro

ha ricevuto senza dubbio dagli Enkoti un energico sostegno. Basti dire che quasi tutto il territorio enkoti, dalle montagne a quasi cinquanta miglia a ovest di Romulus e Remus, risulta ora assolutamente impraticabile per qualsiasi membro del governo.

Gli attacchi non sono comunque stati privi di perdite per le forze di Krakanna. Ho visto corpi di bambini giasoni straziati e contorti sui campi di battaglia, e non posso fare a meno di chiedermi che razza di mostro possa mai mandarli a farsi uccidere in battaglia a suo nome. Credimi, Susan, sono praticamente dei lattanti eppure lui continua a schierarli contro l'esercito di Barioke.

All'altra estremità dello spettro, poi, ci sono i superstiti dell'esercito di Labu. Una volta capito che l'amnistia proclamata da Barioke era falsa e che in realtà il nuovo presidente faceva giustiziare chiunque avesse avuto qualcosa a che fare con il governo di Labu, l'esercito, o meglio quel che ne è rimasto, ha incominciato a radunarsi nel Grande Deserto Settentrionale. Si dice che il capo sia il generale Sibo Dushu, quello stesso ufficiale che ha guidato la ritirata quando Talisman ha effettuato il suo primo contrattacco. Per il momento non rappresentano un grosso problema, ma si può star certi che non si arrenderanno e non si fideranno mai della parola di Barioke. Inoltre, poiché si trovano in territorio Bolimbo, sono stati riforniti di cibo, denaro e persino armi dai Bolimbo stessi, che non hanno alcuna ragione di amare il presidente Barioke. Lui li ha esclusi dal sua gabinetto di governo, anche se in realtà ha escluso chiunque non fosse Rizzali.

Dunque, la situazione è questa. Lasciato a se stesso, e non vedo nessuno in grado di contrastarlo a parte l'esercito di Dushu o i bambini di Krakanna, nessuno dei quali rappresenta un cambiamento in meglio, credo che con ogni probabilità Barioke ucciderà a freddo chissà quanti altri esponenti della sua stessa razza, con metodo ma nella legalità, come faceva persino Labu. L'economia è sempre a pezzi, la maggior parte delle talpe che erano tornate stanno pensando di ripartire e le fattorie sono incolte e sprofondate nell'incuria. Le forze in gioco sono così tante e contrapposte che la maggior parte degli agricoltori ha una gran paura di essere uccisa, o comunque depredata da una banda o dall'altra, se si azzarda a coltivare il proprio campo.

Ancora una volta non posso fare a meno di chiedermi in che modo un mondo tanto promettente, abitato da una razza amabile, lavoratrice e

fiduciosa, possa trovarsi in una situazione simile. Dipende forse dal fatto che Faligor ha speso tutte le proprie energie e le proprie risorse per sopravvivere all'era di Labu, e non ha più forza né volontà per opporsi agli abusi di Barioke? O c'è forse qualcosa di innato nei giasoni? A me non sembrano pecore, ma forse li giudico con troppa indulgenza.

Sono vittime predestinate? Credo di no, per il semplice fatto che anch'io, come gli altri, ho accolto a braccia aperte sia Labu che Barioke, e gli Uomini non sono di certo vittime predestinate. Continuo a domandarmi come reagirebbe un pianeta di Uomini a questa stessa situazione. Ho scartabellato i libri di storia per cercare una risposta, ma non riesco a trovare una situazione analoga. Sì, i tedeschi diedero il benvenuto a Hitler, ma la loro economia era in rovina a causa del Trattato di Versailles. I romani accettarono Caligola, ma lui non si era avvalso di un ufficio elettorale, né aveva rovesciato un governo preesistente: addirittura, durante il suo regno quadriennale, fu ufficialmente dichiarato dio. Conrad Bland? Era un boia uscito di senno, ma non tentò mai di governare un mondo: il suo genio consisteva nel distruggerli.

Non riesco a trovare un esempio di nazione prospera e ben governata, retta da buone leggi, che abbia dato di buon grado il benvenuto a qualcuno che assomigliasse in qualche modo a Gama Labu. Se era accaduto si trattava comunque di società alle corde, di economie così disastrate che la gente era disposta, quasi all'unanimità, a rinunciare volentieri ad alcuni dei propri diritti, se non a tutti, in cambio di una promessa di una stabile prosperità. Il che, aggiungerei, non era neanche la promessa fatta da Labu, in realtà… ma quella fatta da Barioke al momento del reinsediamento, il che forse è più comprensibile. È quando si confrontano tutti e due insieme, l'uno accanto all'altro, che ci si chiede se per caso l'intero mondo non sia in qualche modo folle.

Eppure insisto a credere che non sia così, che si sia trattato di una catena di circostanze uniche che hanno condotto alla situazione odierna. Bobby a suo tempo perse le elezioni perché era troppo vicino all'Uomo, troppo simile a noi, e perché rifiutava di prendere sul serio la sua opposizione, ed è logico che la natura delle sue pecche abbia condotto a un avversario che ha scelto di opporsi all'Uomo e alla Repubblica. Se Bobby voleva essere umano, e molti giasoni credono che lo volesse, allora è naturale che la sua opposizione corteggiasse altre razze e altri imperi. Se Bobby pensava che i nostri principi legali fossero

sovrani, è fatale che l'opposizione li sfidasse a uno a uno. Se Bobby era nato sitate e spendeva il suo denaro in modo assai prodigo, il suo opponente doveva essere nato povero e non solo avrebbe risparmiato il proprio denaro, ma sarebbe stato altresì incline ad attingere da un tesoro planetario apparentemente senza fondo. Date le circostanze, si potrebbe tranquillamente sostenere che un William Barioke era inevitabile.

Il che porta alla successiva domanda: dato Barioke, era proprio inevitabile anche Gama Labu? Com'è possibile che un pazzo, una vera variabile impazzita, sia inevitabile?

La risposta, credo, non è che Labu in sé fosse inevitabile, ma che le circostanze che hanno condotto all'usurpazione di potere da parte sua rendevano inevitabile un rovesciamento del governo. Considerate una nuova società, giovane e forte, che ha appena tenuto le sue prime elezioni e si trova per le mani un sovrano corrotto e fanatico. Non è pratica di come usare il proprio voto per condurre un sovrano simile alle dimissioni, e ha compiuto progressi così rapidi che un incarico presidenziale di cinque anni sembra un'eternità, sicché è fatale che qualcuno, da qualche parte, mediti di destituire il sovrano, nel caso specifico Barioke, dall'incarico. Chi può farlo meglio del responsabile del settore militare? Almeno agirà nella consapevolezza che l'esercito non gli si opporrà. E trattandosi di un colpo senza spargimento di sangue effettuato con la promessa fatta alla gente di tenere nuove libere elezioni, più che di governare, è naturale che il nuovo sovrano sia accolto a braccia aperte. Che il capo dei militari prendesse il potere aveva un senso, l'incidente di percorso era che quel capo dei militari fosse Gama Labu.

Dopo gli abusi di Labu, le torture e i massacri, gli assassinii insensati e la quasi divinizzazione non solo di Labu ma anche di Conrad Bland, il più grande maniaco genocida della storia umana, si capisce bene che la gente fosse entusiasta di accogliere il sostituto di Labu, chiunque fosse. Era felice di accogliere Barioke o un altro qualsiasi. Chi, oltre a lui, aveva esperienza nella conduzione di un pianeta? E perché non dovevamo presupporre che avesse passato gli anni dell'esilio ad arrovellarsi sul fallimento della propria presidenza e sui motivi del rovesciamento? Nel discorso iniziale aveva persino sfiorato l'argomento: sapeva di aver commesso degli errori, e da quegli stessi errori diceva di aver tratto un insegnamento. Sapeva che se lo avevano deposto una volta per abuso di potere, poteva succedere di nuovo.

Sapeva di essere in qualche modo in prova. Aveva già ammucchiato milioni e milioni di crediti della Repubblica nel suo conto su Talisman, quanti altri poteva volerne?

Il che lascia aperta solo la questione del perché nessuno, o quasi nessuno, gli si sia opposto. Non lo so. Certo, Barioke è ben difeso e i suoi militari gli sono assolutamente fedeli. Secondo me, l'unico modo di rimuoverlo dal potere è con una rivoluzione. Nessun altro pianeta si intrometterà mai nei nostri affari, se lui non si fa prendere dal folle impulso di attaccare uno dei nostri vicini, e sa bene che cosa è successo a Labu quando l'ha fatto. Dunque credo che se cadrà sarà per mano di Sibo Dushu o di James Krakanna. Uno è un fedelissimo di Labu che si è dimostrato incapace di dirigere le sue navi in battaglia e non ha alcuna esperienza di combattimenti a terra; l'altro è un insegnante di scuola con un pugno di bambini ai propri ordini.

In ogni caso, se uno o l'altro dovesse riuscire a rovesciare Barioke, non sono affatto sicuro che ne ricaveremmo un vantaggio. Di certo non vogliamo essere governati da un fedelissimo di Labu, uno che potrebbe anche pensare di richiamare lo stesso Labu da Domar. Quanto a Krakanna, è un estremista che considera i bambini solo carne da cannone.

Sempre più spesso, mi trovo a ripensare a quel lontano primo giorno in cui sono atterrato per la prima volta su Faligor. Era un mondo così bello e tranquillo, e racchiudeva in sé tali promesse che non posso fare a meno di chiedermi se era destinato già da prima a diventare un simile ossario. Abbiamo solo affrettato il processo o l'abbiamo causato? Se avessimo lasciato Faligor a se stesso, se oggi Bobby fosse ancora seduto nel fango a esprimere giudizi di fronte alle mummie dei suoi antenati il pianeta starebbe forse meglio? Gama Labu avrebbe forse ucciso i suoi compatrioti a decine, invece che a centinaia?

Il difetto sta in loro o nel mio modo di vedere le cose?

Ho fatto tutto quello che potevo per convincermi che quanto è successo fosse inevitabile, e credo appunto che sia così, con una eccezione: non era inevitabile che atterrassimo qui e tentassimo di trasformare il pianeta in un paradiso. Nel Libro del Destino non sta scritto da nessuna parte che Arthur Cartright doveva venire a imporre i propri valori a un popolo pacifico e felice che non aveva mai nemmeno sospettato la sua esistenza, un mondo che non si era mai preoccupato di lui fino al giorno in cui lui *aveva deciso di plasmare la*

loro società su un suo *modello utopico.*

Vorrei tanto essere religioso, perché sento la necessità di chiedere perdono a qualcuno. Non sono capace di guardare in faccia i giasoni e di chiederlo a loro.

Con affetto, Arthur

23

A differenza del suo predecessore, quando William Barioke si infuriava non delirava, né faceva proclami, né smaniava assetato di sangue. Diventava ancora più calmo, distante e controllato. Non alzava mai la voce e non perdeva mai la pazienza, ma che Dio avesse pietà del giasone che aveva provocato la sua collera.

Convocò il suo gabinetto nel cuore della notte e attese che anche l'ultimo dei componenti arrivasse, anche lui come gli altri con gli occhi cerchiati e l'aria preoccupata, poiché si sapeva di membri del gabinetto fatti giustiziare solo per aver mancato di obbedire alla legge secondo l'interpretazione del presidente. Poi si mise davanti a loro sventolando un foglio di carta.

«Mi hanno appena informato che la Repubblica ha tagliato tutti gli aiuti a Faligor» disse con toni freddi e misurati. «Hanno ordinato a tutte le loro navi di evitare l'atterraggio qui e non permetteranno a nessuna nave Faligoriana di atterrare su uno qualsiasi dei mondi della Repubblica.»

«Qual è la causa di questo tradimento dell'amicizia e della buona volontà?» chiese uno dei suoi aiutanti, sicurissimo che il presidente stesse per dirlo, ma ansioso di mettere prima in luce anche la propria irritazione.

«Sostengono di avere una lista di ben seicentoquarantatré violazioni documentate dei diritti di singoli giasoni o di talpe, e accusano il governo di appropriazione indebita di fondi» replicò Barioke.

Questo causò un considerevole disagio tra i membri del gabinetto. La risposta logica sarebbe stata di saltar su e negare con fermezza le accuse, ma poiché ognuno sapeva bene che erano fondate, e che anzi

c'era dell'altro, rimasero semplicemente seduti in attesa di quel che il presidente avrebbe detto dopo.

«Le accuse sono state formulate e documentate da James Krakanna» continuò Barioke. Parlava con grande dolcezza, molto lentamente, ma nel totale silenzio della stanza nessuno aveva difficoltà a sentirlo. «Questo maestro di scuola e i suoi ragazzetti cenciosi hanno smesso di essere un fastidio e sono diventati una seria minaccia per il nostro governo.» Il presidente fece una pausa e fissò i membri del gabinetto a uno a uno. «Voglio Krakanna morto e i suoi seguaci uccisi o in prigione entro un mese. Non accetterò scuse.» Barioke raggiunse la porta. «Vi lascerò tutte le indicazioni necessarie, e vi consiglio vivamente di non deludermi.»

Dopodiché scomparve, lasciando che fossero i suoi ministri a occuparsi del problema.

24

A dieci giorni dalla riunione di gabinetto, qualcosa come quattrocento mila soldati uscirono a passo di marcia da Remus diretti alle Cime del Paradiso con un unico obiettivo: uccidere Krakanna e distruggere il suo esercito.

Passarono venti giorni a setacciare la campagna in cerca di una traccia qualsiasi di Krakanna e dei suoi seguaci, senza trovarne nessuna. Nei villaggi locali la gente dichiarò di non sapere assolutamente dove si trovava; in alcuni arrivarono addirittura al punto di sostenere che non sapevano chi fosse. Furono venti giorni sprecati, interrotti solo dalle urla dei moribondi quando l'esercito marciò su una dozzina di campi minati dispersi nella campagna e molto ben mimetizzati.

Fedele alla propria parola, Barioke sollevò dall'incarico ogni membro del gabinetto trenta giorni esatti dopo l'incontro. Alcuni vennero semplicemente esiliati, la maggior parte scomparve e nessuno ne seppe più nulla. Il presidente, convinto che gli abitanti dei villaggi avessero mentito ai suoi soldati, ordinò che ogni villaggio visitato fosse distrutto, come esempio per tutti gli altri giasoni che potevano avvertire la tentazione di proteggere i ribelli.

Per quasi due mesi Krakanna parve scomparso nel nulla, poi sferrò una serie di attacchi contro lontanissimi avamposti militari e governativi poco protetti, aumentando così sensibilmente le proprie riserve di munizioni. A Remus filtrarono voci secondo le quali l'esercito dei suoi ragazzini cenciosi andava ingrossandosi di giorno in giorno.

Barioke mandò un'altra imponente colonna di soldati a snidarlo, e Krakanna se li tirò dietro nel folto della foresta pluviale per poi

attaccare le singole unità che si erano separate dal grosso delle truppe. Continuò a combattere con questa tattica da guerriglia finché l'esercito non fu costretto a ritirarsi.

Barioke scoprì che Krakanna apparteneva alla tribù dei Trajava, un sottogruppo dei Traja, e spedì i suoi uomini a uccidere tutti i Trajava che trovavano. Più di duecentocinquanta mila compagni di tribù di Krakanna morirono e alla fine i sopravvissuti erano così pochi e sparpagliati che l'esercito decise che inseguirli ancora sarebbe stato controproducente.

Krakanna prese tempo. Poi, con un'audace incursione notturna, lui e alcuni dei suoi seguaci strisciarono dentro Remus e distrussero l'intera flotta spaziale di ventinove navi, battendo in ritirata ancora prima che qualcuno si accorgesse della loro presenza.

Barioke offrì una ricompensa enorme per qualsiasi informazione utile alla cattura di Krakanna. Nessun giasone si fece avanti e, per rappresaglia, il presidente annunciò che avrebbe distrutto un villaggio al giorno, senza riguardo per la tribù o la dislocazione, finché i ribelli non si fossero arresi all'esercito di Remus. Krakanna mandò una risposta, mai resa pubblica, secondo la quale si impegnava a uccidere dieci soldati e due ufficiali del governo per ogni giasone assassinato da Barioke.

Barioke stabilì che il messaggio arrivava dalle foreste pluviali che circondavano le Cime del Paradiso e mobilitò l'esercito per intero. Nel giro di quattro giorni la foresta venne totalmente circondata, e il presidente diede l'ordine di incominciare a stringere il cappio. Tutte le linee di comunicazione con il mondo esterno vennero tagliate, tutte le vie di uscita vennero chiuse e l'esercito incominciò a dividere con metodo l'enorme foresta in settori più ristretti, ciascuno da setacciare a fondo prima di passare al successivo.

Era una tattica solida, e avrebbe potuto funzionare, se ci fosse stato abbastanza tempo.

Ma il tempo era una cosa che a William Barioke mancava sempre di più. Con l'esercito occupato a tremila chilometri di distanza Romulus e Remus erano difese solo da forze simboliche e il generale Sibo Dushu, approfittando in pieno della situazione, scese dal Grande

Deserto Settentrionale con quel che rimaneva dell'esercito di Labu e assunse il controllo delle due capitali gemelle in meno di un giorno.

Barioke fu portato in manette al centro della città, dove una volta si ergeva la statua di Conrad Bland, e venne pubblicamente giustiziato.

A quel punto, Dushu annunciò che sarebbe stato felice di dividere il potere con Krakanna, lo invitò a venire a Remus e ad aiutarlo a formare un nuovo governo, promise di trasferire i fondi privati di Barioke alla tesoreria di Faligor e chiese con insistenza che la stampa fosse presente a ogni suo incontro, in modo che la popolazione si convincesse che lui non era solo un altro dittatore maniaco ed egocentrico, ma qualcuno che aveva sinceramente a cuore gli interessi del pianeta.

Arthur Cartright era in piedi, tra la folla riunitasi per ascoltare il discorso di Dushu. Sebbene sperasse ancora in un miglioramento e applaudisse educatamente quando il discorso lo richiedeva, questa volta decise di non unirsi al frastuono di evviva che seguì le dichiarazioni solenni.

QUARTA PARTE
POLVERE

Intermezzo

Percorri fino in alto la scalinata annerita dell'edificio del Parlamento, poi ti fermi e ti giri a guardare l'ampia arteria di grande traffico, ora ingombra di corpi. Una volta Gama Labu si affacciava da qui, e dopo di lui William Barioke, e Sibo Dushu. Ti chiedi: che cosa vedevano? Facce gioiose e un futuro di speranza che in qualche modo si guastava, o solo pecore dorate, mature per il massacro?

Non ci sono più folle acclamanti, questa volta, né cittadini speranzosi che riempiono le strade, né burocrati pronti a mettere il proprio timbro per qualunque cosa il nuovo conquistatore desideri. Ci sono solo i morti e i moribondi, e i volatili affamati che descrivono cerchi sopra la testa, come un tempo facevano sulle prede delle riserve di caccia.

Senti un rumore alle spalle e ti giri in tempo per vedere un anziano giasone, con i vestiti inzuppati di sangue, che barcolla verso di te. Gli vai incontro, lo afferri prima che crolli e lo aiuti a sdraiarsi sul pavimento di marmo.

Lui apre la bocca e rantola una parola. È in un dialetto che non conosci, ma sai che ti chiede acqua e apri la borraccia per portargliela alle labbra. Lui ne prende due sorsi, poi si appoggia all'indietro e ti guarda con gratitudine.

«Parli terrestre?» gli chiedi. «C'è ancora qualcuno dei vostri all'interno?»

Ma ormai ha perso conoscenza, e così prosegui verso l'interno dell'edificio, con i passi che echeggiano nell'aria morta e inerte. E mentre cammini ti chiedi perché te ne preoccupi. Tutti i mondi hanno le loro tradizioni: per qualcuno si tratta dell'industria, per altri dell'arte o dell'agricoltura. Ma per Faligor la tradizione è il genocidio.

Sei solo a metà della ricerca all'interno dell'edificio quando ti senti chiamare per nome e ritorni con gratitudine alla luce del sole. La tua squadra ha trovato altri cinque sopravvissuti, tutti bambini, e ti precipiti giù per le

scale per metterti al lavoro, chiedendoti per tutto il tempo se li stai solo salvando per il prossimo pazzo che si presenterà …

25

Sibo Dushu non rinnegò le sue promesse. Anzi, vi faceva riferimento ogni giorno. Semplicemente ritenne necessario posporle per il momento, finché non riusciva a ristabilire un po' d'ordine, e siccome aveva a disposizione un esercito, il ripristino dell'ordine non fu di certo il mezzo migliore per ingraziargli il favore della popolazione.

Decretò il coprifuoco per ogni città posta sotto il proprio controllo e diede ai soldati l'ordine di sparare a vista su chiunque lo violasse. Sfortunatamente per la sua immagine pubblica, le prime quattro persone uccise furono due autisti di ambulanza, un dottore e un paziente che veniva trasportato d'urgenza all'ospedale di Romulus dopo che era scesa la notte.

L'immagine pubblica non migliorò neanche dopo che un membro della tribù dei Thosi cercò di assassinarlo. Prima che qualcuno potesse provare molta indignazione o simpatia, la sua rappresaglia lasciò sul campo più di duecentomila Thosi morti.

Dal momento che il denaro di Faligor era ancora privo di valore, Dushu annunciò una nuova tassa, molto innovativa: i suoi soldati sarebbero andati con metodo di casa in casa, e di capanna in capanna, a cercare quegli articoli adatti a essere rivenduti in cambio di valuta pesante su quei mondi, pochi, che ancora intrattenevano rapporti commerciali con Faligor. La punizione per chi si opponeva alla raccolta era la morte, e per chi non presentava oggetti utili era la morte o la prigione, secondo l'umore dei soldati addetti. Questa trovata dimezzò istantaneamente il tasso di disoccupazione nelle città e aprì un campo interamente nuovo di iniziative a larga diffusione: i furti. I giasoni derubavano i vicini, i negozi, persino i musei, per avere qualcosa da dare ai soldati quando fossero venuti a visitare le loro

case.

Frattanto, Dushu continuava a lanciare appelli a James Krakanna perché deponesse le armi e si sedesse con lui a un tavolo di consultazioni. Per tutta risposta, Krakanna mandò a dire che avrebbe sparato a vista su ogni soldato o ufficiale di governo che si allontanava più di cinquanta chilometri a ovest di Remus. Dushu non era granché come generale, ma sulle tattiche militari ne sapeva più di Barioke, e capì che non poteva snidare dalla foresta pluviale un esercito da guerriglia ben attestato sulle proprie posizioni, sicché si rassegnò a minacciare Krakanna o, in alternativa, a supplicarlo di entrare nella formazione del nuovo governo.

Krakanna divenne sempre più sfrontato a mano a mano che le sue incursioni mietevano successi, e per Dushu la faccenda divenne un'ossessione. Tutti sapevano che l'esercito di Krakanna ingrossava quasi ogni ora, ma nessuno aveva idea di quanti fossero, di quali equipaggiamenti disponessero o anche solo di quali fossero gli obiettivi ultimi del loro capo. Il nuovo presidente ignorò tutti gli altri problemi che gli si presentarono davanti e si concentrò nello sforzo di trascinare Krakanna allo scoperto. Intere città rimasero senz'acqua o senza energia elettrica, la copertura delle strade si rovinò, persino il ricavato della sua nuova "tassa" rimase nei magazzini invece di essere venduta in cambio di valuta pregiata.

Passarono le settimane e Dushu, sempre incapace di ottenere informazioni sulla forza o sulla posizione di Krakanna, si convinse che era imminente un attacco in grande stile e quindi richiamò indietro il suo esercito per difendere Romulus e Remus. Le città o i villaggi che gli erano fedeli avrebbero dovuto arrangiarsi da soli: finché lui non conosceva le dimensioni dell'avversario che gli si opponeva non poteva sprecare neanche un soldato per darlo a loro.

Krakanna non si fece sentire per una settimana, poi per due, poi per un mese, e la tensione a Romulus e Remus crebbe con il passare delle ore. Di notte i soldati, nervosi, si sparavano tra di loro, i sostenitori del governo si asserragliavano all'interno delle loro case e lo stesso Dushu non andava da nessuna parte senza una squadra di guardie del corpo scelte, composta da quaranta giasoni.

Poi, alla fine, Krakanna spezzò il suo lungo silenzio… ma non per rivolgersi a Sibo Dushu.

26

Cara Susan,

si deve fare qualcosa. Il regno di Dushu promette di essere anche più sanguinario degli ultimi due, per quanto possa essere difficile per te capirlo. Lui è un discepolo di Gama Labu e ha assunto il comando di un mondo così decimato e saccheggiato dai suoi predecessori che in pratica non esiste più un'opposizione. I giasoni sono stati piegati, sia fisicamente che spiritualmente, e possono offrire solo una resistenza simbolica.

C'è solo una speranza per Faligor. Esito a suggerirlo, perché fin qui mi sono sempre opposto a lui, ma James Krakanna è sempre là nella foresta e si dice che il suo esercito sia in crescita continua.

Ne parlo solo perché ho ricevuto una curiosa lettera, in cui a tutti gli effetti mi si chiede di incontrarlo. Non posso essere sicuro della sua autenticità, né capisco perché voglia vedermi, ma si deve pur fare qualcosa, e così ho accettato.

Il suo emissario arriverà da un momento all'altro. Non so come faremo ad attraversare le linee di Dushu per raggiungere l'accampamento di Krakanna, ma suppongo che se l'emissario arriva a casa mia una via ci deve essere per forza.

Ho serie riserve sull'utilità di questo incontro, ma l'alternativa è non fare niente, e ormai sono stato passivo per troppi anni. Non posso rimanere pigramente seduto mentre Faligor viene razziato e violentato per la terza volta.

Se non avrai più mie notizie saprai che mi sono sbagliato ancora una volta, ma almeno sarò morto nel tentativo di aiutare questo pianeta un tempo meraviglioso, che ancora amo.

Con affetto, Arthur

27

Cartright e la sua guida impiegarono due giorni per trovare uno spiraglio tra le linee di Dushu e infilarsi nella foresta compatta che circondava le Cime del Paradiso. Cartright non vide un solo soldato, anche se era certo che centinaia di loro li seguissero con lo sguardo mentre avanzavano sempre di più nel folto della foresta.

Alla fine la strada si interruppe e loro scesero dal veicolo per proseguire a piedi. La guida sembrò tanto sicura di sé da non preoccuparsi neanche di chiudere l'automezzo o nasconderlo e Cartright si guardò bene dal suggerirlo.

Camminarono per qualche chilometro su un sentiero fangoso e sconnesso, con Cartright che si fermava ogni mezz'ora per riposare.

«Qualcosa che non va?» chiese la guida, alla quarta sosta.

«No» rispose Cartright, appoggiandosi al tronco poderoso di un albero e cercando di riprendere fiato. «Mi sono appena reso conto che non sono più giovane e allenato come un tempo.»

La guida si fece scrupolo di rallentare il passo e verso mezzogiorno arrivarono in un accampamento nel centro di un largo spiazzo. C'erano una quindicina di tende, compresa una più grossa che Cartright attribuì subito, mentalmente, a Krakanna. Un certo numero di giasoni, alcuni adulti ma per la maggior parte adolescenti, erano impegnati in operazioni varie, dal pulire le armi al raccogliere legna, al montare di guardia.

Due minuscoli ragazzini giasoni, entrambi armati, erano accoccolati a terra intenti a un gioco che richiedeva un certo numero di bastoncini e di ciottoli. Quando videro Cartright si alzarono immediatamente in piedi e salutarono. Lui sorrise e capì dalla loro posa rigida e immobile che si aspettavano un cenno di saluto in risposta. Li accontentò e uno

dei due gli sorrise, poi entrambi ritornarono al loro gioco.

La guida lo scortò fino alla tenda più grande e lui si ritrovò faccia a faccia con un piccolo giasone di mezza età, apparentemente pieno di energia. Il giasone si alzò per salutarlo.

«Sono James Krakanna» si presentò, porgendogli la mano. «Mi fa molto piacere che abbia deciso di venire, signor Cartright.»

«Sarò molto schietto, signor Krakanna» replicò Cartright, stringendogli la mano tesa. «Lei si è reso responsabile di molte azioni che disapprovo, ma combatte contro Sibo Dushu, e solo per questa ragione sarebbe stato criminale e irresponsabile da parte mia non venire almeno a sentire che cos'ha da dire.»

«Giusto» replicò Krakanna. «Ammiro la sua onestà.»

«Per quanto mi ricordi, noi non ci siamo mai incontrati prima» continuò Cartright. «Posso chiedere perché mi ha mandato a cercare?»

«Non ci siamo mai incontrati da uguali, ma io l'ho vista molte volte» replicò Krakanna. «Lei, è stato una forza importante per la storia di Faligor e adesso è uno degli ultimi Uomini rimasti sul pianeta.» Fece una pausa. «La nostra storia recente è frutto anche delle sue azioni oltre che delle nostre, e pensavo che potesse interessarle aiutarci a rimettere le cose a posto.»

«Aspetti un momento…» incominciò a dire Cartright, scaldandosi.

«Non è un'accusa» lo interruppe Krakanna. «Non voglio addossare colpe a nessuno e non metto di certo in discussione il suo amore per Faligor. Dico solo che prima dei tentativi compiuti dall'Uomo per modellare il nostro mondo in una vostra versione di utopia non c'erano né carneficine né genocidi, non c'era né Gama Labu né William Barioke né Sibo Dushu.»

«Non abbiamo voluto noi che abusassero dei loro poteri» obiettò Cartright.

«Lo so. Eppure è successo. Complessivamente, loro tre hanno ucciso quasi un terzo della nostra popolazione. Hanno distrutto la nostra economia e il tessuto stesso della nostra società, e in più si sono inimicati tutti quei mondi che avrebbero potuto esserci amici. Ecco perché continuo la mia guerra.»

«Impiegando dei bambini» sottolineò Cartright, in tono di

disapprovazione.

«Si guardi attorno, Cartright» replicò Krakanna. «Chi altro c'è rimasto, oltre ai bambini?»

Cartright sospirò a fondo e considerò la cosa. «D'accordo, Krakanna» ammise alla fine. «Un punto a suo favore.»

«Prego, si sieda» disse l'altro, prendendo una sedia per sé e indicandogliene una vuota. Lui la raggiunse con sollievo e vi si sedette. «Non l'ho mandata a cercare per segnare dei punti ma per chiedere il suo aiuto. Sferrerò un attacco contro Dushu tra circa un mese. Ho preso tempo per essere sicuro che non ci fossero altri tiranni in agguato dietro le quinte, ma a quanto posso capire è l'ultimo, e dunque la mia battaglia si giocherà contro di lui. Vinceremo, Cartright, ma il costo in termini di vite umane sarà altissimo, da entrambe le parti.»

«Come posso ora sapere che non diventerà anche lei un altro tiranno, dopo la vittoria?» chiese Cartright, accettando di buon grado un grosso bicchiere d'acqua da un attendente che entrò in quel momento sotto la tenda.

«Non può saperlo» replicò Krakanna. «Ma avrà libero accesso al mio campo e farò in modo che le diano un lasciapassare per ogni area sotto il mio controllo. Potrà rivolgere domande a tutti quelli che incontra: soldati, contadini, nomadi, senza eccezioni. Raccomanderò agli uomini della sua scorta di lasciarle porre queste domande in privato. Prima che se ne vada voglio che si convinca che quel che le dirò adesso è la verità.»

«Mi sembra giusto.»

«È essenziale che mi comporti in modo corretto con lei, Cartright» asserì lui. «È essenziale perché intendo farle fare qualcosa che non ha mai fatto prima: intendo chiederle di scegliere tra due opposti schieramenti e di sostenere una delle due parti.»

«Sosterrò qualunque cosa rappresenti il meglio per Faligor» dichiarò Cartright.

«Sono parole vuote, Cartright. È tempo che lei smetta di essere un osservatore passivo e che si unisca alle forze del Bene contro quelle del Male. Semplice, non le pare?»

«Niente è mai così semplice» ribatté Cartright.

«Questa volta sì» replicò Krakanna con forza. Tacque per un attimo, come per mettere ordine nei propri pensieri. «Voglio che lei sappia che nessuno dei miei seguaci ha mai ricevuto neanche un credito di salario» continuò. «Eppure in oltre quattro anni non abbiamo avuto un solo caso di diserzione.»

«Di che cosa vivono?»

«Esattamente di quello di cui vivevano prima che voi arrivaste su Faligor: di quel che offre la natura.»

«Quant'è grande il vostro esercito?» chiese Cartright.

«Abbastanza per il compito che ci attende. Voglio anche farle notare che non abbiamo mai ucciso né Uomini né talpe, e gli unici giasoni morti per mano nostra indossavano le uniformi militari di Barioke o di Dushu. Non intendiamo neanche uccidere Dushu, una volta conquistata Remus.»

«Chi mi darà le prove che cerco?» chiese Cartright. «È ovvio che i suoi soldati confermeranno queste dichiarazioni.»

«Chieda a tutti i contadini che incontra. Offra del denaro ai miei soldati per contraddire quel che le ho detto. Lei è una creatura intelligente, Cartright: troverà sicuramente un modo per determinare se le ho detto la verità oppure no.»

«D'accordo» acconsentì Cartright. «Ammettiamo pure per un attimo che tutto quel che mi dice sia vero. Che cosa c'entra con me? Continuo a non capire perché abbia voluto vedermi.»

«L'ho osservata per anni, signor Cartright» spiegò Krakanna «e sono arrivato alla conclusione che lei è un uomo d'onore. Non pratico né realista, ma sicuramente un uomo d'onore, il che è sufficiente per i miei scopi.» Tacque di nuovo, mentre Cartright cercava di decidere se quell'ultima frase fosse un complimento o un insulto. «I pochi medici che non sono stati uccisi da Labu o da Barioke lavorano nelle città: noi non abbiamo del personale medico nel nostro esercito. Le scorte di medicinali di cui disponiamo, e con questo intendo quelle che abbiamo rubato, sono minime e sospetto che Dushu distruggerà le sue non appena si renderà conto che la battaglia è persa e che le mie truppe sono sul punto di occupare sia Romulus che Remus. Dushu ha

raccolto tutti i suoi soldati attorno a quelle due città e non ci vuol molto per indovinare che laggiù si combatterà la battaglia più cruenta mai combattuta sul pianeta. Una buona percentuale di feriti, da entrambe le parti, avrà bisogno di assistenza medica specializzata, ed ecco dove entra in scena lei.»

«In che modo?» chiese Cartright.

«Voglio che lei diventi il nostro rappresentante presso la Repubblica e che convinca gli umani a sbarcare con medicinali e rifornimenti utili, dopo che avremo sferrato il nostro attacco finale. La loro presenza qui può salvare la vita letteralmente a migliaia di giasoni, da entrambe le parti.»

«Mi sorprende che si preoccupi di quel che succede ai suoi nemici» replicò Cartright.

«C'è differenza tra un certo numero di uccisioni inevitabili e un massacro insensato, Cartright» replicò Krakanna. «E al contrario dei miei predecessori, non mi pongo come obiettivo di unificare il pianeta assassinando ogni giasone che non la pensa come me. Nel caso le sia sfuggito, ci hanno già provato in precedenza, senza molto successo.» Tacque per un attimo. «Dunque, Cartright, da che parte sta?»

«Non ne sono ancora sicuro» rispose lui. «Mi piace quel che ho sentito, ma sono già stato ingannato prima d'ora.» Fissò Krakanna. «Perché si è detto che lei rifiutava una forma di governo democratica?»

«Sono contrario in questo momento, perché la mancanza di preparazione culturale della maggior parte della popolazione e il pessimo stato dei mezzi di comunicazione quali radio, video, giornali e trasmissioni tridimensionali rendono impossibile per una grandissima parte di noi esprimere un voto consapevole.»

«E l'alternativa sarebbe quella di installarsi al potere come dittatore?» chiese Cartright seccamente.

«Non ho alcuna intenzione di fare il dittatore» replicò Krakanna. «Ci sono molte altre forme di governo, oltre alla democrazia e alla tirannia, Cartright. Il pianeta natale della vostra razza offre numerosi esempi che vanno dalla monarchia alla repubblica, al socialismo e al comunismo. La vostra nazione africana del Botswana aveva il

presidente e la camera bassa della legislatura eletti dal popolo, mentre la camera alta era composta per intero da capitribù nominati per successione ereditaria.»

«Sembra proprio che lei ci abbia studiato molto a fondo.»

Krakanna sorrise. «Insegnavo scienze politiche, prima di diventare un capoguerriglia. Ho ancora qualche speranza di tornare un giorno alla mia professione originale.»

Cartright lo fissò per un lungo istante.

«Se riesce a convincermi che dice la verità farò tutto quanto è in mio potere per aiutarla» dichiarò.

28

Cara Susan,

sono andato a conoscere James Krakanna e sono tornato convinto che lui sia l'unico giasone in grado di salvare questo povero mondo in stato d'assedio.

Lo so, lo so. L'ho già detto altre volte, di altri capi, ma questa volta sono sicuro di avere ragione. Abbiamo parlato per ore, e sebbene non approvi completamente la sua politica e i suoi metodi, capisco che entrambi sono stati determinati dagli avvenimenti che io stesso ho contribuito a innescare con la mia ignoranza e il mio idealismo. Anche un vecchio può imparare dai propri errori, e io credo di incominciare a imparare adesso.

Krakanna sostiene che non ha alcun desiderio di governare Faligor a lungo, che vuol reinstaurare la costituzione originaria e indire nuove elezioni entro tre mesi dalla destituzione forzata di Dushu. L'ho sentito dire già da altri e confesso che pur credendo alla sua buonafede non prevedo che succederà. Del resto, non sarebbe necessariamente una buona cosa: Krakanna ha troppo da offrire per tornare a fare il professore. Probabilmente non sono rimasti vivi più di venti giasoni in possesso di una educazione scolastica universitaria, e Faligor non può permettersi di non fare buon uso di ciascuno di loro.

Sono stato "ospite" di Krakanna per quasi due giorni, libero di andare dovunque volessi e di parlare con tutti quelli che incontravo, e mi sono liberato di un certo numero di preconcetti. Per esempio, ricorderai che per un bel po' di tempo ho definito questo esercito come un "Esercito di Bambini", ma ho dovuto constatare che ben più della metà è costituito da adulti induriti dalle battaglie, e sono loro a comandare la maggior parte delle unità. Purtroppo, uno vede i bambini e nota solo quelli. Durante il periodo in cui sono stato lì ne ho contati letteralmente a migliaia. La maggior parte era

denutrita e qualcuno non aveva armi, pochissimi parlavano o capivano il terrestre ma tutti erano immancabilmente amichevoli e gentili. La stragrande maggioranza aveva già esperienza di combattimento.

Mi sono fermato a parlare con alcuni di loro, e le loro storie erano sempre le stesse: le famiglie d'origine, e frequentemente l'intero villaggio, era stato distrutto da Labu o da Barioke o, nel caso delle reclute più recenti, da Dushu. Loro erano riusciti a sfuggire alla morte e avevano vissuto solo per la vendetta. Dopo qualche tempo si erano congiunti ad altri sopravvissuti e finalmente avevano trovato Krakanna, o lui aveva trovato loro. Si erano uniti al suo esercito senza esitazioni. Era sconvolgente parlare con giasoni di quattordici anni che non avevano conosciuto altro che la vita del soldato per cinque, sei o addirittura sette anni.

Durante il mio secondo giorno di permanenza Krakanna mi portò nel Parco Nazionale di Ramsey. Mentre oltrepassavamo il cancello principale vidi tracce delle devastazioni compiute dagli assassini di Labu e più in là pile di ossa sbiancate a testimonianza delle mandrie di Tori Tonanti sacrificati per le esercitazioni di tiro al bersaglio. Scorsi qualche volatile in cielo e un paio di animali di piccola taglia sugli alberi, ma nell'insieme ne ricavai un'opprimente senso di desolazione.

Proseguimmo per quasi otto chilometri, poi ci allontanammo dal tracciato e ci dirigemmo verso un folto gruppo di arbusti. Alla fine lui parcheggiò il veicolo proprio davanti agli arbusti e rimase fermo ad aspettare.

Rimanemmo seduti immobili per quasi mezz'ora, intanto che mi chiedevo che cosa mai stessimo ad aspettare, e all'improvviso lui mi strinse una spalla e mi indicò qualcosa che si muoveva dietro il più vicino ciuffo di foglie. Nove tori tonanti, nobili e maestosi, ci sfilarono davanti per andare ad abbeverarsi.

Come tutti, Krakanna aveva pensato che nessuno di quei meravigliosi animali fosse sopravvissuto e si era sentito fremere di gioia quando aveva scoperto di essersi sbagliato. Quei nove erano rimasti dispersi a così grande distanza gli uni dagli altri che in un parco immenso come quello avrebbero rischiato di non trovarsi mai, ma gli uomini di Krakanna erano riusciti a riunirli, e adesso formavano una mandria di due maschi e sette femmine, in grado di riprodursi. Lui mi disse che sognava di vedere ancora, un giorno, migliaia di tori tonanti correre nel parco, magari tutti discendenti di quei nove, ammirati da schiere di turisti appartenenti a centinaia di razze diverse.

Personalmente non credo che gli importi un accidente dei tori tonanti in quanto tali: li vede solo come un mezzo per ricostruire l'industria del turismo, attirare valuta pregiata e ridare lavoro ai giasoni. D'altro canto, non credo che le sue ragioni siano importanti quanto il risultato finale, che sarebbe quello di salvaguardare l'ambiente e di ristabilire un'industria necessaria.

So bene di avere avuto i miei entusiasmi, in passato, ma credo fermamente di aver trovato in Krakanna l'unico esponente della razza giasona che può ancora salvare il pianeta. Ho accettato di aiutarlo, di fargli da tramite presso la Repubblica, e d'un tratto mi sento in preda a una grande eccitazione, perché per la prima volta in troppi anni farò qualcosa che potrà essere d'aiuto invece di stare fermo a torcermi le mani.

Sarà pericoloso, ma mi sento di nuovo vivo!

Con affetto, Arthur

29

Come se su Faligor non ci fossero già abbastanza problemi, durante il regno di Sibo Dushu il pianeta si ritrovò a fronteggiare un altro flagello. Gli abitanti dei villaggi e delle città incominciarono a morire a dozzine, poi a centinaia e infine a migliaia, specialmente nei centri piccoli. I sintomi erano sempre gli stessi: la vittima incominciava a storpiare le parole e a zoppicare e con il passare delle settimane e dei mesi perdeva gradualmente il controllo del proprio corpo finché non riusciva più a camminare né a mangiare da solo. I muscoli incominciavano ad atrofizzarsi e nessuna medicina o esercizio fisico riusciva a rafforzarli. Alla fine, poiché non riusciva nemmeno a masticare, il malato moriva di fame. Persino coloro che venivano ricoverati in ospedale e alimentati con fluidi per via endovenosa erano poi incapaci di trattenerli e la fine era sempre la stessa: un cadavere grottesco e scheletrico.

All'inizio era conosciuta come Malattia di Dimagrimento e in seguito, quando i medici diagnosticarono la natura del morbo, ricevette il nome ufficiale, una sigla che in realtà ne descriveva anche gli effetti: Slim, dall'inglese Magro, e cioè Metabolismo Insidiato da Lusinemia Subclinica. Ma per quanto i medici capissero gli effetti della malattia, erano incapaci di scoprirne la causa.

Una setta cristiana dichiarò che si trattava di una punizione divina, poiché i giasoni erano una razza peccatrice e malvagia, ma non riscosse molta approvazione perché la maggior parte dei giasoni, che si sentissero peccatori oppure no, erano convinti di aver già sopportato la loro parte di penitenza, e forse anche qualcosa in più.

Barioke, dal canto suo, aveva ignorato la Slim, ma quando Dushu aveva assunto le redini del potere il problema era ormai troppo

diffuso perché si potesse ignorare. Poiché si trovava a essere non solo il presidente ma anche il capo di tutto il settore militare, e un settore militare in stato d'assedio, il suo unico pensiero fu di trovare un modo per imbrigliare la malattia e diffonderla tra i seguaci di Krakanna, ma dal momento che la scienza medica non ne aveva ancora determinato la causa, dai suoi sforzi non scaturì nulla.

Ben presto, varie organizzazioni di pronto soccorso seppero dell'esistenza della Slim e chiesero con insistenza il permesso di atterrare su Faligor e di incominciare a prestare cure mediche alle vittime della nuova malattia. Dushu cercò di volgere l'offerta di aiuto a proprio vantaggio, e spiegò che non si trovava attualmente in condizione di garantire l'incolumità dei volontari, ma se James Krakanna e i suoi seguaci accettavano di gettare le armi e di arrendersi lui avrebbe accolto con entusiasmo tutti gli aiuti umanitari che potevano arrivare.

La risposta di Krakanna, tutt'altro che inaspettata, fu di far saltare due depositi di munizioni e una stazione trasmittente subspaziale, il che segnò la fine, almeno per il momento, degli sforzi delle organizzazioni di soccorso per aiutare le vittime della Slim su Faligor.

Fu solo quando due dei suoi figli accusarono i primi sintomi della malattia che Dushu inviò un messaggio privato a Krakanna per offrirgli di proclamare una tregua temporanea, abbastanza lunga da permettere al personale medico e assistenziale di sbarcare su Faligor e di iniziare a curare i malati di Slim. Krakanna rispose che se l'esercito di Dushu avesse gettato le armi e se Dushu stesso avesse rinunciato al controllo di Romulus e Remus, lui sarebbe stato felice di permettere l'atterraggio dei soccorsi, ma di tregua non se ne parlava. Dopo tutti gli abusi e gli spargimenti di sangue, non avrebbe accettato altro che una resa incondizionata.

Cinque settimane dopo il ritorno di Arthur Cartright dal quartier generale di James Krakanna le cose stavano dunque a questo punto.

30

La battaglia vera e propria fu breve ma molto sanguinosa.

Krakanna attaccò prima dell'alba, colpendo non Remus, che si trovava più vicina alle sue postazioni, ma Romulus, che non era fortificata altrettanto bene. Alla fine della giornata la caduta di Romulus divenne inevitabile, ma ci volle ancora una settimana di combattimenti casa per casa prima che la città fosse liberata e l'esercito avesse finalmente la possibilità di marciare su Remus.

Cartright aveva spedito il suo messaggio alla Repubblica, che inviò un grosso contingente di medici verso Faligor, ma continuò a tenerlo in orbita anche dopo la caduta di Romulus. Era chiaro che non si intendeva rischiare nemmeno la vita di un singolo essere umano su un pianeta così folle e assetato di sangue. I soccorsi rifiutarono di atterrare finché Cartright non fosse in grado di garantire che il governo di Dushu era caduto e che le strade di Romulus e Remus non presentavano più insidie.

L'attacco a Remus fu anche più feroce. I bambini lottarono senza paura e senza risparmiarsi, e le loro grida risuonarono forti sopra il clamore della battaglia. Bastarono quattro ore di combattimento per far capire a Dushu che le sue forze erano destinate a soccombere, così lasciò in gran segreto la città lungo una via di fuga predisposta in precedenza, accompagnato dai suoi consiglieri più fidati e da un pugno di guardie del corpo.

Come per Romulus, dopo che la città era caduta le truppe di Krakanna dovettero affrontare una battaglia casa per casa di altri tre giorni. Quando fu chiaro che era stata raggiunta la vittoria, la Repubblica mandò finalmente le sue squadre mediche, che trovarono lavoro a piene mani sul campo di battaglia prima ancora di pensare a

dirigersi all’interno in soccorso dei malati di Slim.

31

Cara signorina Beddoes,

mi duole doverla informare dell'improvvisa morte di Arthur Cartright. Cartright è stato determinante per aiutarci a liberare Faligor dal giogo della tirannia, e si è dedicato alla nostra causa fino all'ultimo minuto.

È stato ucciso da un colpo di arma da fuoco sparato da un cecchino mentre scortava una squadra medica della Repubblica attraverso le strade di Remus, per una missione umanitaria in soccorso dei feriti di entrambe le parti in causa.

Come saprà, Cartright non aveva famiglia, e ha espresso il desiderio che tutti i suoi averi siano consegnati a lei. Li tratteniamo presso di noi finché lei non abbia occasione di venire a ritirarli, o finché non ci avrà inviato istruzioni specifiche in merito.

Con rammarico,

J. Krakanna
facente funzione di presidente

QUINTA PARTE
CARBONE

Intermezzo

Sudi sette camicie sui bambini giasoni, ne salvi quattro e ne perdi uno, ma non è una percentuale particolarmente bassa, considerate le loro condizioni iniziali. Poi ti allontani, sopraffatto dalla morte e dalla distruzione che ti circondano. Sei un medico, hai passato tutta la tua vita con gli ammalati e i feriti, ma non ne hai mai incontrati in quantità così enormi.

Decidi di allontanarti da quella carneficina almeno per qualche minuto e cammini a casaccio verso l'estremità sud della città, ma mentre ti avvicini alla savana, appena oltre il margine della città, vedi una gigantesca macchina scavatrice che scoperchia una fossa contenente almeno cinquecento cadaveri in decomposizione. Ti chiedi quale dei tre folli presidenti ne sia responsabile, e poi ti stringi nelle spalle: in fondo che importanza ha?

Ti rendi conto che non c'è scampo perché è impossibile allontanarsi dai morti e dai moribondi e torni indietro verso il centro della città per vedere se puoi essere ancora utile. Camminando arrivi davanti a un piccolo centro medico. È un edificio minuscolo, e ci entri chiedendoti se qualche ferito non vi abbia cercato riparo.

L'edificio è vuoto. Gli strumenti sparsi qua e là in sala operatoria sono primitivi per il tuo livello di preparazione e le scorte di farmaci e medicine quasi inesistenti. La sala di rianimazione non è molto meglio: il "lettino" è in realtà un tavolo da cucina adattato.

Il tetto ha ceduto e c'è polvere dappertutto. Se ti concentri puoi ancora udire lo sparo dei fucili in lontananza, il ronzio delle armi laser e il brusio sommesso delle pistole a effetto sonico puntate in direzioni diverse.

Ancora una volta brontoli una domanda a fior di labbra: «Come si può essere arrivati a questo?».

Sussulti nel ricevere una risposta in un terrestre con pesanti inflessioni dialettali.

«Vieni qui» dice una voce dalla sala di rianimazione e tu fai un salto, raggelato da quella presenza. «Ti dirò tutto quel che vuoi sapere…»

32

«Vieni qui. Ti dirò tutto quel che vuoi sapere.»

Raggiunsi la sala di rianimazione e trovai un vecchio giasone seduto sul letto, con la schiena appoggiata al muro.

«Sei ferito?» chiesi.

«No» replicò lui. «Sono venuto qui dopo che ho visto i medici andarsene perché era stato colpito il tetto. Mi è sembrato un posto sicuro.» Fece una pausa e contorse le labbra in un sorriso. «Perché qualcuno dovrebbe bombardare lo stesso ospedale per la seconda volta?»

«Sto ancora cercando di capire perché l'abbiano bombardato la prima» replicai.

«Perché era qui, e Sibo Dushu non voleva lasciare in piedi niente che il prossimo presidente fosse in grado di usare.» Appoggiò lentamente i piedi al pavimento. «Mi dispiace che le tue prime immagini di Faligor debbano essere queste. Una volta era un mondo davvero incantevole.»

«Dovrei tornare al mio lavoro» dissi. «Ci sono ancora molti feriti che hanno bisogno di cure.»

«Hai l'aria esausta» disse il giasone. «Siediti a riposare un po'. I feriti ci saranno anche quando te ne andrai.»

Mi accorsi di essere *davvero* esausto, mi sedetti su una sedia e mi tolsi il casco.

«Mi chiamo Winston Maliachi» disse lui. «Sono felice di fare la tua conoscenza.»

«Piacere, capitano Milton Papagolos» replicai.

«Capitano? Credevo fossi un medico.»

«Sono un medico militare.»

«Quanto tempo rimarrete stanziati qui?» chiese Maliachi.
«Finché sarà necessario» dissi.
«Speriamo che si tratti di un periodo lungo.»
«Prego?»
«Nessuna delle due parti si arrischierà mai a sparare sugli Uomini. Non vogliono che la Repubblica interferisca.»
«Per la verità, siamo qui su richiesta di James Krakanna» gli feci osservare.
«Davvero?» si stupì lui. «Allora, forse, non sarà cattivo come gli altri.»
«Dicevi che mi avresti detto tutto su questa follia» gli ricordai, indicando la morte e la distruzione nelle strade. «Com'è possibile che una razza intelligente scelga come capi tre maniaci assassini uno dietro l'altro?»
«Hai costruito una storia basandoti su due equivoci» replicò Maliachi. «Primo, noi non li abbiamo *scelti*, e secondo non erano maniaci. Non tutti e tre, almeno.»
«Chi era considerato pazzo, negli ambienti della Repubblica, era Gama Labu» precisai.
Maliachi annuì. «Be', lui era *davvero* pazzo. Non subito, ma alla fine sì.»
«E gli altri due no?»
«No.»
«Come può una creatura sana di mente uccidere milioni di suoi simili?»
«Per caso» rispose Maliachi.
«Per caso?» ripetei.
«Oh, sì, capitano Papagolos.»
«E allora spiegami come diavolo tutto questo possa essere giustificato dal caso.»
«Non lo so» rispose lui. «Ma so come *loro* lo giustificavano. È una storia interessante.» Fece una pausa. «E quando avrò finito ti chiederò in cambio un favore.»
«Quale favore?»
«Può aspettare.»

«Chiedilo subito» insistei.

Lui si strinse nelle spalle e la pelliccia dorata si riempì di increspature dall'effetto quasi ipnotico. «D'accordo» disse. «Gli avvenimenti che sto per raccontarti mi hanno lasciato senza famiglia, senza lavoro, senza denaro e addirittura senza un tetto sopra la testa.» Fece una pausa. «Durante il periodo di tempo che rimarrai di stanza su Faligor avrai bisogno di aiuto: un servo, un cuoco, un interprete o magari una guida. Io farò tutto questo per te in cambio di cibo e protezione e, se puoi permettertelo, anche di un salario simbolico.»

«Non ho bisogno di un servo» replicai. «Né di tutte le altre cose che hai detto.»

«Non dicevo che ne avessi bisogno *tu*» ribatté lui, in tralice.

«Non lo trovi avvilente?»

«Certo» rispose lui.

«E allora perché…»

«È passato molto tempo dall'ultima volta che ho trovato qualcosa avvilente a stomaco pieno» disse. «Posso imparare ad accontentarmi.»

Mi strinsi nelle spalle. «D'accordo, Maliachi» mi arresi. «Affare fatto.»

Lui mi ringraziò e incominciò a fornirmi un breve ma dettagliato riassunto della storia recente di Faligor, dall'inizio dell'esperimento di Arthur Cartright, inteso a fin di bene, al progressivo instaurarsi del terrore a opera di Labu, Barioke e Dushu. Mi raccontò dei lunghi anni passati da James Krakanna in clandestinità nell'attesa che i componenti del suo esercito crescessero di numero e di età, e di come tutti fossero sopravvissuti grazie ai frutti della terra e alla carità degli abitanti dei villaggi, pur stremati a loro volta dagli stenti. Narrò poi di come Krakanna, finalmente, si fosse mobilitato contro Sibo Dushu.

«Abbiamo imparato a non dare troppa fiducia ai nostri governanti e a non sperare con troppo ottimismo in un futuro migliore» concluse Maliachi con distacco. «Ma la speranza è il nutrimento dell'anima, e le nostre anime hanno avuto pochissimo nutrimento negli ultimi dieci anni, sicché adesso speriamo di nuovo, a dispetto della storia più recente. Forse Krakanna manterrà le sue promesse. Almeno alcune.»

«Hai qualche motivo di credere che lo farà?» chiesi.

«Quando l’ho conosciuto sembrava una persona d’onore e con tanta voglia di fare, ma sono passati molti anni.»

«Hai conosciuto Krakanna?»

«Andavo a scuola con lui.»

«Che lavoro facevi?»

«Insegnavo filosofia alla Sabare University» rispose.

«E adesso ti sei ridotto a fare da servo a una creatura aliena» commentai con simpatia.

«No, capitano Papagolos» replicò. «Sono stato *elevato* al grado di servo.»

«Elevato?»

«È sempre più di quel che ero un’ora fa.»

«Che cosa hai detto che insegnavi?»

Lui sorrise. «La mia specialità era il pragmatismo.»

33

Era stato il pragmatismo a tenere in vita Maliachi. Gli aveva insegnato a non fidarsi mai di un politico, e mentre tutti i suoi colleghi ascoltavano le promesse di Labu lui si preparava già al peggio. Divenne un esperto in mimetismo, e intanto che tutti gli altri intellettuali venivano a poco a poco eliminati, lui riuscì a farsi passare per un contadino di campagna. Non sapeva niente di come si coltiva la terra e così divenne un abilissimo ladro, ma la gente con cui viveva non aveva proprio nulla da rubare, tanto che alla fine lui tornò in città per esercitare le proprie arti a danno dei politici.

In una società totalitaristica il servizio più prezioso è quello dell'informazione, ed è per questo che il governo lo sorveglia con tanta gelosia. Nei quattro anni precedenti Maliachi si era mantenuto in vita carpendo informazioni e rivendendole. Niente di grosso come i segreti militari, poiché per questi non c'era mercato, ma piccole cose, cose a cui la gente come me, cresciuta in una società libera, non penserebbe mai, come per esempio in quali negozi si vendeva cibo guasto, quale esattore delle tasse si poteva corrompere e quale tribù stava per cadere in disgrazia presso il governo.

Dunque non c'era da sorprendersi se quando gli accennai al fatto che non avevo un posto dove dormire Maliachi mi rispose che conosceva una casa liberatasi da poco, sempre che non fosse stata distrutta durante i combattimenti. Risultò che era appartenuta non a un giasone ma a un Uomo, Arthur Cartright, di cui Maliachi mi aveva parlato molto.

Obiettai che non ci si poteva trasferire là così, e che di certo la casa era ancora di proprietà dello Stato. Ma Maliachi mi assicurò che sarebbe rimasta vuota finché l'erede di Cartright, che viveva a molti

anni luce di distanza, non avesse deciso che cosa farne. Quanto alle formalità burocratiche, se ne sarebbe occupato lui una volta che i nuovi burocrati di governo si fossero insediati. La cosa continuava a non piacermi ma dopo aver scoperto che tre degli alberghi principali di Remus erano stati distrutti nel corso della battaglia, la scelta si restrinse: trasferirsi nella casa o continuare ad abitare in caserma. Il fatto di essere un capitano e un dottore doveva pur darmi diritto a qualche agevolazione, così alla fine acconsentii.

Dall'esterno la casa sembrava in buone condizioni, come se la rivoluzione l'avesse in qualche modo risparmiata, ma quando aprii la porta vidi che la maggior parte dei mobili era stata rubata. Maliachi mi assicurò che sostituirli non era un problema. Le uniche cose rimaste erano le scaffalature per libri e nastri, cariche di volumi di sociologia, cartografia, politica e una sezione sorprendentemente ampia di filosofia utopistica.

La maggior parte degli apparecchi di cucina erano spariti, tranne la stufa e il lavandino che erano stati costruiti in muratura insieme alla casa. Così potei assicurarmi che luce e acqua arrivassero regolarmente.

«Una volta, quando la casa era stata appena costruita, da qui si vedevano migliaia di animali al pascolo» disse Maliachi, indicando la veduta da una delle finestre. «Nelle giornate limpide, quando la foschia si dirada, si possono scorgere anche le Cime del Paradiso.»

«Quale sarebbe l'affitto giusto per un posto del genere?» chiesi. «Aprirò un fondo depositario ed effettuerò versamenti mensili da devolvere in futuro al proprietario.»

«Tutte le banche sono state saccheggiate e distrutte» rispose lui. «Non c'è un posto dove aprirlo, questo tuo fondo.»

«Allora toglierò il denaro da una tasca per metterlo in un'altra, ma sono assolutamente deciso a pagare l'affitto di questa casa» dissi con fermezza. «Allora, quale sarebbe la cifra più ragionevole?»

«È una domanda difficile» rispose lui. «Probabilmente intorno a un miliardo di crediti al mese.»

«Un *miliardo* di crediti?» ripetei, incredulo.

«Di crediti Faligoriani» precisò lui. «L'ultima volta che ho visto del pane in vendita, il prezzo si aggirava sui quindici milioni di crediti.

Da mesi, ormai, non abbiamo più nemmeno una goccia di benzina per i nostri veicoli, ma quand'era disponibile il carburante costava circa dieci milioni di crediti al litro.»

«Sembra proprio che la vostra economia fosse a pezzi come i miei pazienti» commentai.

«Anche di più» replicò lui. «Siamo passati da un'economia basata sul baratto alla superinflazione nel giro di una sola generazione.»

«Come pensa di rimediare questo Krakanna?» chiesi.

«Non lo so.»

«Che cosa farà a proposito del tribalismo di cui mi hai parlato?»

Maliachi si strinse nelle spalle.

«E a proposito della Slim?»

«Non ne ho idea.»

«Se non sapete come ha intenzione di affrontare tutti i vostri principali problemi, perché così tanti di voi lo sostengono?»

«Sapevamo esattamente che cosa avrebbero fatto Gama Labu e William Barioke» rispose Maliachi. «Credi che fosse meglio?»

«No» ammisi. «Eppure, avrà pur formulato qualche piano mentre viveva in clandestinità aspettando il momento di agire.»

«Sono sicuro di sì» replicò Maliachi «ma deve formare un governo prima di mettere in atto i suoi progetti.»

«Be', sarà meglio che si dia da fare» commentai. «Se Faligor fosse un paziente direi che è in condizioni critiche.»

«Immagino che lui sia d'accordo con te» disse Maliachi.

«Allora non ci resta che aspettare di scoprire se Krakanna è la cura o soltanto un altro dei sintomi» conclusi.

34

L'immagine di James Krakanna lampeggiò due volte sullo schermo tridimensionale, poi si stabilizzò e rimase ferma.

Era a piedi scalzi e indossava indumenti tradizionali, prima di allora nessuno poteva ricordarsi di averlo mai visto senza la sua divisa da battaglia. Stava in piedi dietro a un minuscolo podio, di fronte a un terzetto di telecamere. Proprio alle spalle delle telecamere erano riuniti almeno due dozzine di giornalisti alieni e giasoni, tutti distolti dagli altri loro incarichi per ascoltare il primo discorso pubblico del nuovo presidente.

«Buonasera» salutò lui, senza la minima traccia di nervosismo. «Sono James Krakanna, l'attuale Facente Funzione di Presidente. Molti di voi, più di quanti l'opposizione abbia mai sospettato, mi hanno dato sostegno e conforto nel corso degli anni. Molti di voi mi hanno osteggiato e dal momento che non sono un egocentrico come i miei predecessori, accetterò anche il fatto che molti di voi non sapessero nulla di me.»

Fece una pausa e si schiarì la gola.

«A quelli che hanno aiutato la mia causa rivolgo i miei più sinceri ringraziamenti. A quelli che mi si sono opposti offro qui, ufficialmente, la più completa e totale amnistia per ogni azione intrapresa fino a questo momento, ma da questo minuto in poi sarete tutti considerati cittadini di Faligor e quindi tenuti al rispetto delle leggi del pianeta. Le leggi sono quelle contenute nella costituzione originale sospesa da William Barioke e ora rimessa pienamente in vigore.»

«Tengo questo discorso espressamente per quelli di voi che non sanno niente di me né del mio credo, in modo che sappiano chi sono e

che cosa mi propongo di fare.»

Guardò alcuni appunti che aveva scarabocchiato e poi fissò senza incertezze l'obiettivo della telecamera più grande.

«Tanto per incominciare, tutti i soldati dell'ex presidente Dushu che intendono restituire le armi dovranno farlo entro la mezzanotte di oggi, e saranno lasciati liberi. Dopo la mezzanotte, invece, verranno considerati criminali e trattati di conseguenza.

«Secondo, si sparerà a vista su chiunque venga sorpreso a saccheggiare qualcosa di diverso dal cibo in una qualsiasi delle zone di guerra. Chi verrà colto in flagrante a rubare cibo sarà arrestato.

«Terzo, ogni parte della costituzione originale di Faligor rientrerà in vigore da questo istante, con un'unica eccezione: non ci saranno elezioni per la carica governativa fino al momento in cui io non deciderò che i nemici di Faligor non costituiscono più una seria minaccia per una serena continuità. In questo particolare momento della nostra storia la continuità è più importante della democrazia.»

«Non sembra granché diverso da tutti gli altri» osservai mentre seguivo il discorso insieme a Maliachi sullo schermo tridimensionale di Cartright.

«Ha assolutamente ragione» disse Maliachi. «Adesso ci sono cose molto più importanti delle libere elezioni.»

«Quanto alle talpe rimaste qui, o intenzionate a ritornare» continuò Krakanna «verrà accordata la libera cittadinanza a tutte coloro che la desiderino e che possano dimostrare di aver trascorso su Faligor un minimo di sei mesi consecutivi, ora o in passato. Così godranno degli stessi diritti e privilegi di ogni altro cittadino del pianeta.

«Rivolgiamo la medesima offerta anche a tutti gli Uomini ancora presenti.

«Accoglieremo a braccia aperte le iniziative di tutti quei mondi che desiderino ristabilire relazioni diplomatiche ed economiche con Faligor.»

Fece una pausa, come per soppesare meglio la successiva dichiarazione. Poi riprese a parlare.

«In ogni caso» disse «ci saranno alcuni cambiamenti. Per un'intera generazione la mia gente e io siamo stati conosciuti come giasoni. Non

lo consideriamo un dispregiativo e ci rendiamo conto che il termine viene dalla mitologia dell'Uomo… ma noi non siamo Uomini, e il termine non è più accettabile. Da oggi in poi siamo Faligoriani. Capisco che la gente avrà bisogno di un po' di tempo per abituarsi, specialmente quelli che hanno già vissuto qui, ma tra trenta giorni a partire da oggi il termine "giasone" sarà considerato un reato e verrà punito come tale.

«Noterete anche che non porto scarpe. La ragione è semplice: i nostri piedi non sono fatti come quelli degli Uomini e le scarpe, oltre a risultarci scomode, ci limitano i movimenti. Prenderemo dalle altre culture quel che è utile, ma non pretenderemo più di essere quel che non siamo. I Faligoriani non devono vergognarsi di se stessi, né imitare ciecamente una razza che, pur essendoci stata amica nel tempo, non è certo migliore di noi.»

Krakanna tacque mentre un applauso sommergeva la sua frase successiva, e io mi rivolsi a Maliachi. «Ha un tono aggressivo» osservai.

«Vuole solo ricostruire la nostra autostima» rispose il giasone. «Lo consideri aggressivo questo?»

«Credo che avrebbe potuto adoperare parole più diplomatiche» ribattei.

«Ha assunto il comando di un pianeta dove obbedire agli ordini è diventato un'abitudine» disse Maliachi. «Se tutto va bene fra un anno gli ordini saranno messi in discussione, ma adesso no, e lui deve pur incominciare da qualche parte.»

Borbottai una risposta vaga, per evitare polemiche, e rivolsi di nuovo la mia attenzione allo schermo.

Krakanna aveva accettato di rispondere alle domande dei giornalisti che formavano il suo campione di pubblico dal vivo, e uno di loro chiese quando avrebbe deciso di disarmare i suoi bambini.

«Mai» rispose lui con fermezza. «Sono molto più disciplinati di tutte le forze militari mai esistite su Faligor, e crescono di giorno in giorno. Abbiamo bisogno di loro per mantenere la pace.»

«Ma…»

«Qualche altra domanda?»

«Che misure conta di prendere a proposito della Slim?» chiese un giornalista alieno.

«Come saprete, la Tesoreria di Stato di Faligor è fallita» rispose Krakanna. «Non appena riusciremo a rimpinguarla, daremo il via a un progetto di ricerca per determinare la causa della Slim e la sua cura. Nel frattempo accetteremo di buon grado ogni aiuto che la Repubblica o qualsiasi altro mondo indipendente desideri darci, fermo restando che non possiamo pagarlo. Altre domande?»

«Avete catturato tre dei generali di stato maggiore di Dushu. Che cosa ne farete?»

«Non l'ho ancora deciso.»

«Li rilascerete?»

«Ve l'ho detto: non lo so.»

Un vecchio Enkoti si alzò in piedi. «Sotto il precedente regime gli Enkoti hanno sofferto molto di più di tutte le altre tribù. Il suo governo ci risarcirà in qualche modo?»

«Il mio governo ha solo pochi giorni di vita, e non è responsabile della vostra situazione. Non possiamo permetterci di risarcire ogni vittima di Labu, Barioke e Dushu.» Fece una pausa. «Mi dispiace, ma non intendo fare promesse che poi non possa mantenere.»

Rispose a qualche altra domanda, poi annunciò che avrebbe effettuato il giro di Romulus per verificare che la città fosse sicura, e quello segnò la fine della conferenza del telegiornale. Disattivai lo schermo tridimensionale e mi girai verso Maliachi.

«Sembra dogmatico e affamato di potere come tutti gli altri» commentai.

«È solo un buon Faligoriano, non un essere perfetto» replicò il mio compagno. «E ha ragione quando dice che questi aggeggi torturano i piedi» aggiunse togliendosi le scarpe logore.

«Dunque non sei più un giasone e nessuno ti obbliga più a indossare le scarpe» osservai. «Che altro è cambiato?»

«Dagli qualche mese per mettere in pratica i suoi piani, prima di incominciare a criticarlo, capitano Papagolos» replicò Maliachi.

«E poi?»

«Poi si vedrà.»

35

Ci volle quasi un mese per finire di curare tutte le vittime della guerra a Remus, la zona a cui era stata assegnata la mia compagnia. Poi la maggior parte delle nostre forze mediche si trasferì su altri mondi, ma la Repubblica chiese a un pugno di noi di rimanere per lavorare sulla Slim. La sistemazione in casa di Cartright era molto comoda e Maliachi, fedele alla propria parola, aveva ottenuto in chissà quale modo che la mia permanenza in quel posto fosse perfettamente legale, così accettai di fermarmi su Faligor.

Una volta che l'attrezzatura richiesta incominciò ad arrivare fummo certi che scoprire la causa della malattia fosse solo una questione di tempo. Dopotutto conoscevamo già i sintomi e avevamo a disposizione abbastanza campioni di tessuto e di sangue per lavorarci.

Ma più ci studiavamo, più la soluzione parve diventare lontana. Verificammo ogni prodotto alimentare dei Faligoriani. Negativo. Controllammo il cibo importato dagli Uomini. Negativo. Esaminammo le sementi mutate che i primi coloni avevano portato con sé. Negativo.

Controllammo ogni tipo di bestiame. Negativo.

L'acqua, il terreno, gli indumenti. Negativo.

Allora ipotizzammo che il virus si fosse prodotto spontaneamente in un singolo Faligoriano e che si trasmettesse per via sessuale. Negativo.

Per contatto. Negativo.

Nell'aria. Negativo.

Ripartimmo da zero e ricominciammo a esaminare dapprima le fonti più probabili, poi le meno probabili e infine anche quelle più

inverosimili.

Ed è così che lo trovai, annidato nel DNA di una pianta che cresceva praticamente su tutto il pianeta. Ma non avevo mai visto nessuno mangiarla, né usarla come medicina né farne un qualsiasi altro uso.

Così ne portai a casa di Cartright alcune foglie, le mostrai a Maliachi e gli chiesi se, per quel che ne sapeva, i Faligoriani la utilizzassero in qualche modo.

Lui fissò le foglie per un lungo istante, poi si girò verso di me.

«Questa non può essere la causa della Slim.»

«Perché no?»

«La usiamo da migliaia di anni» ribatté lui. «Invece la Slim è una malattia recentissima.»

«Non è la pianta in sé a causare la malattia, ma il virus che si annida al suo interno» spiegai. «Probabilmente il virus ha subito una mutazione ed è diventato mortale dieci o dodici anni fa.»

Lui si accigliò e fissò di nuovo le foglie. «Non capisco se Dio odi i Faligoriani o se abbia più semplicemente un malizioso senso dell'umorismo.»

«Sai per che cosa la usano?» insistei.

«Sì.»

«Bene» dissi. «Di qualunque cosa si tratti possiamo proibirla e incominciare a combattere seriamente la malattia.»

«Non è così facile, capitano Papagolos» replicò lui. «Le cose non sono mai semplici come sembrano su Faligor.»

«Che cosa stai cercando di dire, Maliachi?» domandai.

Lui prese una foglia tra le dita. «La fumiamo» disse.

«Non ho mai visto un Faligoriano fumare» ribattei. «Né sigari, né pipe e nemmeno sigarette. Niente di niente.»

«Fa parte del rito di iniziazione, uno dei più sacri e importanti della nostra cultura» rispose. «Un certo numero di foglie vengono macinate fin quasi a ridurle in polvere e avvolte in un'altra foglia. Durante il rituale ciascun ragazzo fuma la foglia con il proprio padrino, che di solito è il padre ma non sempre, specialmente da quando così tanti padri sono morti.»

«Perché?»

«Funziona sia da narcotico che da blando allucinogeno» rispose Maliachi. «Il resto del rituale è molto doloroso, e così intimo che mi sento a disagio nel descrivertelo. Ma fumare la foglia lo rende più tollerabile.»

«Se è un narcotico, perché la tua gente non ci si è assuefatta?»

«I postumi non sono molto piacevoli» rispose Maliachi. «Lo stomaco si aggroviglia e si vomita incessantemente per tre o quattro giorni. Non è un'esperienza che vale la pena di ripetere, per pochi attimi di benessere.»

«E questa cerimonia riguarda solo i ragazzi?»

Lui non rispose e io glielo chiesi di nuovo.

«È una cerimonia molto privata» replicò. «Non voglio discuterne con qualcuno che non c'entra.»

«Maledizione, Maliachi, la tua gente muore a migliaia!» esclamai. «Devo saperlo!»

Lui considerò la cosa, poi sospirò e chinò la testa. «La cerimonia riguarda i ragazzi, i padrini, le loro famiglie e il prete del villaggio.»

«Ma solo il ragazzo e il padrino fumano la foglia?»

«Sì.»

«E il padrino è sempre un maschio?»

«Sempre.»

Corrugai la fronte. «E allora come diavolo fanno le donne a contrarre la Slim? C'è un'incidenza del dodici percento. La raccolta delle foglie nella macchia non basta a giustificarla.»

«Sono loro che macinano le foglie» suggerì Maliachi.

«Vuoi dire che possono inalare inavvertitamente un po' di polvere?» chiesi.

«Forse non è neanche un'azione del tutto involontaria» replicò lui.

«Questo giustifica l'andamento demografico della malattia» ammisi. «Inoltre, la Slim si manifesta molto più frequentemente in campagna che non in città, dove la maggior parte dei Faligoriani ha girato le spalle ai vecchi costumi tribali. E se una sola femmina prepara un certo numero di foglie, e non tutte inalano la polvere, ecco spiegato anche perché i casi di donne infettate sono così ridotti.» Riesaminai mentalmente la teoria appena formulata e approvai con il

capo. «Credo proprio che abbiamo trovato la risposta.»

«La risposta sì, ma non la cura» ribatté Maliachi.

«Che cosa dici?» mi stupii. «Non dobbiamo far altro che assicurarci di aver ragione e rendere pubblica la notizia.»

«E poi?»

«Be', comunichiamo ai Faligoriani come si contrae la malattia e spieghiamo loro che devono smettere di fumare la foglia» precisai.

«Ti sembra così facile?» chiese Maliachi.

«Non capisco dove vuoi arrivare» ribattei. «Sappiamo che la foglia è responsabile della malattia. Mi hai detto in che modo viene usata. Non dobbiamo fare altro che impedirne l'uso.»

«E se la gente non volesse obbedire?»

«Perché dovrebbe?» obiettai. «La Slim ha ucciso già più di un milione di Faligoriani. Nessuno che presenti i sintomi della malattia vive più di cinque anni e la maggior parte muore nei primi sei mesi.»

«Hanno fumato la foglia per un numero incalcolabile di millenni» spiegò Maliachi. «Fa parte della loro cultura.»

«Se continuano a fumarla metteranno fine a se stessi e *anche* alla loro cultura» replicai. «Se non vogliono smettere volontariamente, nemmeno dopo aver avuto la prova che è quella foglia a causare la Slim, allora Krakanna dovrà metterla fuorilegge.»

«Se fa una cosa del genere sono pronto a ucciderlo con le mie stesse mani» dichiarò Maliachi.

A volte, quando vivi fianco a fianco con un alieno e dividi con lui la tua casa e i tuoi pasti, incominci quasi a considerarlo come un altro essere umano rivestito da un corpo bizzarro. Poi succede qualcosa, qualcosa come quell'ultima frase di Maliachi, e ti rendi conto all'improvviso di come la sua razza sia invece terribilmente aliena.

«Perché diavolo devi dire una cosa del genere?» domandai.

«Perché ha promesso che saremo stati dei Faligoriani, non un'imitazione dell'Uomo.»

«Sarete dei Faligoriani *morti*» sottolineai.

«Non fa nulla.»

«Tu non capisci.»

«No, capitano Papagolos» replicò lui. «Sei *tu* che non capisci.»

«Allora illuminami.»

«Una volta, nel ricordo di alcuni che sono ancora vivi, questo era un mondo ricco, fertile e bellissimo. A uno a uno tutti i tesori di Faligor ci sono stati presi, a volte con le migliori intenzioni e a volte no. Ma in mezzo a tutto questo, l'unica cosa che nessuno ha potuto prenderci è stato il nostro orgoglio e la nostra identità. Se Gama Labu, William Barioke e Sibo Dushu non sono riusciti a farci vergognare di essere Faligoriani, non ci riuscirà neanche la Slim.»

«Non è una questione di vergogna, ma di sopravvivenza» gli feci notare.

«Siamo sopravvissuti a cose peggiori.»

«Non c'è *niente* di peggiore.»

«Certo che c'è» ribatté Maliachi. «Potevamo diventare Uomini.»

Quando il personale medico fu assolutamente certo di aver isolato la causa della Slim, passammo ai tentativi di preparazione di un vaccino e di un antidoto. Ci trovammo subito davanti un muro invalicabile. Come scoprimmo, l'unica cosa in grado di uccidere il virus era così potente che avrebbe senza dubbio ucciso anche il malato.

Ci consultammo, a stretto giro subspaziale, con i migliori specialisti della Repubblica, ma sebbene un certo numero di loro si offrissero volontari per cercare una soluzione, tutti concordarono sul fatto che non c'era un metodo facile o veloce di circoscrivere la malattia se non quello più ovvio: modificare il rito di iniziazione.

Quando fummo finalmente pronti a rendere pubbliche le nostre scoperte chiesi udienza al presidente Krakanna, che me l'accordò immediatamente. In meno di tre ore venni scortato nel suo ufficio e mi ritrovai seduto davanti alla sua scrivania.

Gli spiegai la situazione e lui mi ascoltò pazientemente, senza che la sua faccia dorata tradisse alcuna emozione. Quando conclusi la mia esposizione dei fatti lui intrecciò le dita delle mani e le fissò per un lungo istante, poi finalmente alzò lo sguardo su di me.

«La ringrazio per il lavoro che ha svolto, dottor Papagolos» mi disse. «Faligor è sicuramente in debito con lei.» Fece una pausa. «Spero che rimarrà qui e che continuerà a studiare una possibile cura.»

«Dipenderà dal mio comandante, signore» replicai. «Gli scienziati di tutta la galassia stanno cercando una cura. Ma devo farle osservare di nuovo che *c'è* un modo di evitare il contagio, già da ora.»

«Non è così semplice, dottor Papagolos» replicò lui.

«Mi dispiace contraddirla, signore, ma si tratta invece di una cosa

semplicissima.»

«Lei è giovane e idealista» osservò lui, con un sorriso pensoso. «Mi ricorda un altro della sua razza quando lo incontrai per la prima volta: Arthur Cartright. Anche lui aveva davvero a cuore il nostro benessere, ma furono proprio il suo idealismo e le sue interferenze ad aprire la strada a Labu e a tutto quel che seguì.»

«Io non intendo *interferire*, signore» protestai, con una certa vivacità. «Le sto solo suggerendo come evitare milioni di morti inutili.»

«Lo so, dottor Papagolos» rispose. «E lo apprezzo. Ora è essenziale che si trovi la cura.»

«Con il tempo sono sicuro che la troveremo, signore» replicai. «Nel frattempo, però, è essenziale avviare una campagna di rieducazione e metterla in atto il prima possibile. Dobbiamo contattare anche i villaggi più remoti e…»

«Un momento, dottore» mi interruppe lui. «L'ho già ringraziata per il suo prezioso contributo… ma abbiamo a che fare con un rituale Faligoriano, e dunque il problema è unicamente nostro. Sarà il governo a decidere se e quali provvedimenti intende prendere.»

«Ma se lei sa come salvarli…»

«Io non le ho detto come fare il dottore» mi interruppe lui, e per un attimo la sua voce parve tagliente come l'acciaio. «Adesso lei non cerchi di dirmi come fare il presidente.»

Presi in considerazione la possibilità di dirgli che se non era lui a rendere pubblici i nostri ritrovamenti l'avrei fatto *io* … ma qualcosa mi disse che se lo provocavo ancora, magari protestando o minacciando, con ogni probabilità prima di sera avrei visto da vicino l'interno di una delle famose prigioni di Remus. Così, perplesso e frustrato, mi alzai, lo ringraziai per il tempo che mi aveva dedicato e lasciai l'ufficio.

Quella notte Krakanna rivolse all'intero pianeta un appello via radio e televisione tridimensionale. Disse esattamente quel che gli avevo detto io. La causa della malattia era la foglia, attualmente non esisteva né un vaccino né un antidoto e non era affatto probabile che se ne mettessero a punto nell'immediato futuro. L'unico modo certo

per evitare il contagio era per i maschi di non fumare durante il rito d'iniziazione e per le femmine di non inalare la polvere della foglia. Ma si guardò bene dal proibire la cerimonia: si limitò a riferire quel che gli avevo detto, e basta.

«È un pazzo irresponsabile!» borbottai mentre Maliachi disattivava lo schermo.

«Perché?» chiese il Faligoriano. «Perché lascia che sia la sua gente a prendere le proprie decisioni?»

«Ma se sbagliano a decidere moriranno!»

«Se muoiono sarà solo per colpa delle loro stesse azioni. È già un cambiamento in meglio.»

«Tu sei pazzo come *lui*» mi lamentai.

«Capitano Papagolos, non puoi togliere a un popolo tutta la sua cultura senza sostituirla con qualcosa di pari valore» disse Maliachi. «Tutto quel che il presidente Krakanna ha fatto è di lasciare la scelta nelle mani di coloro che sono più interessati di tutti al problema: i Faligoriani. Immagino che molti dei Faligoriani che abitano in città cambieranno il rituale o lo elimineranno dalle loro vite, mentre la maggior parte di quelli rimasti nelle campagne continueranno a fare come hanno sempre fatto, ma almeno saranno loro ad aver scelto il proprio destino. Nessun altro l'avrà fatto al posto loro. Che cosa c'è di tanto sbagliato in questo?»

«Abbiamo a che fare con delle creature che, come i bambini, sono prive dell'esperienza necessaria per prendere una decisione così grave» obiettai.

«Quelle creature sono Faligoriani, e tu no. Che cosa dà a *te* il diritto di prendere la decisione al loro posto?»

Mi alzai e uscii dalla casa per andare a respirare una boccata d'aria fresca prima che lui potesse dire altro. Conoscevo già il seguito e ormai non ne potevo più di essere paragonato ad Arthur Cartright.

37

Nelle due settimane che seguirono, la mia considerazione per Krakanna non subì alcun miglioramento. Intanto, una serie di notizie in successione attirarono la mia attenzione.

Ecco la prima. Alcuni membri del suo Esercito dei Bambini, che era stato disperso su tutto il pianeta, riserve naturali incluse, per mantenere l'ordine, avevano ucciso a colpi di arma da fuoco una femmina Faligoriana sorpresa a cacciare il bisonte rosso nel Parco Nazionale di Ramsey. La donna era madre di cinque bambini, il marito era rimasto ucciso durante una delle purghe di Barioke e lei aveva solo cercato di procurarsi un po' di carne per i propri piccoli.

Quando mi lamentai con Maliachi per il fatto che, a quanto sembrava, Krakanna dava più valore alla vita di un animale muto che a quella di un essere senziente lui replicò che in quel momento della storia di Faligor l'animale muto aveva *davvero* più valore. I parchi dovevano essere strenuamente protetti finché gli animali non fossero riusciti a riprodursi e a crescere di numero, altrimenti non ci sarebbe più stata un'industria del turismo, e per Faligor il turismo aveva sempre rappresentato la maggiore fonte di lucro in valuta pregiata dopo l'esportazione di prodotti minerari. E in quel momento Faligor aveva un bisogno disperato di valuta pregiata.

Seconda notizia. Gama Labu, che tutti ormai credevano consegnato ai libri di storia, nella propria follia decise di essere l'unico Faligoriano in grado di salvare il pianeta, mise una nave in orbita attorno a Faligor e comunicò via radio la sua intenzione di atterrare e riassumere la presidenza che aveva "temporaneamente ceduto". Krakanna avrebbe potuto farlo a pezzi e disperderli chissà dove nella galassia, invece si limitò a rifiutargli il permesso di atterraggio e, dopo una settimana di

minacce durante le quali esaurì la maggior parte delle proprie scorte alimentari, Labu ripartì in volo verso Domar o qualunque altro posto da dove fosse venuto.

Non riuscivo a capire perché Krakanna non avesse ucciso l'artefice di così tanti guai per Faligor. Maliachi mi chiese a che cosa sarebbe servito. Quando gli risposi parlando di vendetta e di giustizia lui replicò che i Faligoriani non credevano alla prima. Quanto alla giustizia, non c'era miglior punizione per Labu che continuare a vivere mentre qualcun altro governava il suo impero.

Terza notizia. Sibo Dushu, tornato di nuovo a rintanarsi nel Grande Deserto Settentrionale, aveva attaccato un paio di villaggi locali, razziando i viveri e uccidendo tutti gli abitanti. Invece di mobilitare l'esercito e annientare quel che restava della macchina militare di Labu e di Dushu, Krakanna si limitò a rafforzare le difese di tutti gli altri villaggi settentrionali.

«Dovresti apprezzare le ragioni che stanno alla base della sua decisione» mi disse Maliachi. «Finché Krakanna non sarà riuscito a migliorare le condizioni generali sul pianeta, la gente ha bisogno di un nemico verso il quale rivolgere tutto il proprio odio e la propria frustrazione. Se lui uccidesse Dushu, la gente potrebbe puntare la propria attenzione sugli Uomini.»

Quarta notizia. Con l'aiuto del dipartimento di Botanica del pianeta universitario di Aristotele, individuai un erbicida in grado di uccidere solo la foglia mortale che causava la Slim. Quando offrii a Krakanna la disponibilità del prodotto, e lo misi praticamente in grado di risolvere il problema una volta per tutte senza forzare la sua gente a scegliere tra la propria cultura e quella degli altri, lui rifiutò.

In quel preciso momento finalmente seppi che Krakanna doveva andarsene, per il bene di tutti i Faligoriani.

38

Una settimana più tardi il presidente Krakanna decise di insignire un certo numero di persone della medaglia di "Eroe della Rivoluzione". Quando fu reso noto l'elenco dei decorati notai con una certa sorpresa che tra loro c'era anche il nome di Arthur Cartright.

Il mattino seguente il governo mi comunicò che una certa Susan Beddoes stava viaggiando alla volta di Faligor per venire a ritirare l'onorificenza. Dal momento che era lei la proprietaria della mia casa, mi si chiedeva di provvedere cortesemente a sistemarmi da qualche altra parte in quei due o tre giorni di sua permanenza sul pianeta.

Spedii Maliachi a Remus per consegnare il mio consenso scritto e anche per scoprire quando sarebbe atterrato il volo della signora in questione, in modo da lasciar libera la casa prima del suo arrivo. Per una volta Maliachi commise un errore, o forse no, alla luce dei fatti successivi. Come risultato, arrivai a casa in macchina dal laboratorio dopo un'altra giornata di lavoro infruttuoso sulle ricerche di una cura per la Slim, aprii la porta e mi trovai davanti una donna che poteva avere dai sessanta ai sessantacinque anni.

«Chi è lei?» domandò la donna, mentre io attraversavo il soggiorno.

«Mi chiamo Milton Papalogos e questa è la mia casa» replicai, irritato. «Chi è *lei*, invece, e che cosa ci fa qui?»

La donna abbozzò una smorfia. «Sembra proprio che ci sia stato un malinteso, da qualche parte. Il governo mi aveva fatto sapere che avrei potuto fermarmi qui mentre…»

«Lei è Susan Beddoes?» la interruppi.

«Sì.»

«Be', allora il malinteso c'è stato» confermai. «Non l'aspettavo fino a dopodomani. Metto nella ventiquattr'ore qualcosa per la notte e le

libero la casa in dieci minuti. La prego di accettare le mie scuse.»
«L'albergo è al completo. Ha qualche altro posto dove andare?»
«No, ma sono sicuro che ne troverò uno.»
«È ridicolo» disse la Beddoes. «In questa casa ci sono tre camere da letto. Lei dorma nella sua e io prenderò una di quelle degli ospiti.»
«Sicura che non le dispiaccia? Posso sempre tornare in caserma.»
Sorrise. «Alla mia età, i pettegolezzi non possono che migliorare la mia reputazione.»
«Com'è entrata?» chiesi. «Avevo riprogrammato il sistema di sicurezza.»
«Mi ha fatto entrare il suo domestico giasone» replicò lei. «Maliachi, mi sembra che sia questo il nome.»
«Ora li chiamiamo Faligoriani, non giasoni.»
«È un passo nella direzione giusta» approvò lei. «Ha detto che doveva sbrigare delle commissioni in città e che sarebbe tornato più tardi.»
«Le sue commissioni consistono probabilmente nello starmi lontano il più possibile» replicai con una risatina. «È lui che ha confuso le date.»
«Bene, signor Papalogos, quando è entrato stavo proprio per prepararmi uno spuntino» disse. «Se mi tiene compagnia vedrò di mettere insieme qualcosa anche per lei.»
«Ottima idea» approvai seguendola in cucina e sedendomi su una delle sedie di legno. «Quand'è la cerimonia di consegna delle medaglie? Domani?»
«Così mi hanno detto. Ma io ho ritirato la medaglia di Arthur oggi. È stata una vittoria dei giasoni… scusi, dei Faligoriani, e non ha senso che gli Uomini dividano con loro le luci dei riflettori.» Tacque per un attimo. «Non riesco ancora a decidere se è meglio portare la medaglia a casa con me o deporla sulla tomba del povero Arthur.»
«Che cosa ha fatto?» domandai.
«Arthur? Oh, un po' di tutto. Cartografia, pianificazione sociale…»
«Voglio dire, che cosa ha fatto per guadagnarsi la medaglia?»
«Niente di così straordinario, per essere assolutamente onesti» replicò lei. «Credo che abbia azionato una trasmittente subspaziale e

che abbia tenuto informato il vostro comandante della posizione di Krakanna. Così aveva detto a me, almeno. Personalmente, ritengo che gli abbiano dato la medaglia per dimostrare che ci hanno perdonato.»

«Perdonato?» ripetei. «Per che cosa?»

«Per quanto abbiamo fatto a questo mondo perfettamente tranquillo e felice» rispose.

«Che cosa avreste mai fatto?» chiesi, sconcertato. «Vi siete dati da fare per portare qui istruzione, medicine e civiltà.»

«Già, e se il pianeta è fortunato riuscirà a sopravvivere» commentò lei. «Come le piace la bistecca?»

«Non so. Non troppo cotta, direi.»

Lei sorrise.

«Ho detto qualcosa di divertente?» chiesi.

«Oh, niente» replicò. «Solo che per un attimo mi ha fatto ricordare il caro Arthur.»

«In che modo?»

«Era sempre pronto ai grandi impegni galattici» mi rispose «ma nelle piccole questioni personali era sempre indeciso. Come tra una bistecca al sangue e una molto cotta.»

«Mi parli di lui» dissi.

«C'è molto poco da dire» replicò Susan Beddoes. «Era un uomo dolce e per bene che non avrebbe mai fatto male a una mosca. Faligor era una sua idea.» Scrollò la testa. «Peccato.»

«Che cosa è andato storto?»

«Si tratta di una storia lunga, anzi lunghissima, e probabilmente ho dimenticato molti particolari. E poi sono arrivata e me ne sono andata presto. Grazie a Dio, non ho vissuto personalmente né la presidenza di Barioke né quella di Dushu.»

«È una donna fortunata» le assicurai. «Non vivrà neanche quella di Krakanna.»

«Il presidente mi ha chiesto di rimanere.»

«La conosce?» chiesi.

«Indirettamente. Suo zio è stato il primo amico che mi sono fatta sul pianeta. Un guerriero di nome Tubito.» Fece una pausa. «Probabilmente ho incontrato Krakanna almeno un paio di volte, ma

per quanto ci pensi non riesco a ricordarmelo.»

Mi mise davanti un piatto, sistemò l'altro dall'altra parte del tavolo e un attimo dopo ritornò con una bottiglia di vino e due bicchieri. Finalmente si sedette.

«Non ho più pensato a Tubito per… oh! almeno trent'anni» disse. «Sarebbe orgoglioso di suo nipote.»

«Non credo, se conoscesse tutti i fatti» obiettai. «James Krakanna non è molto meglio dei predecessori.»

«Davvero?» ribatté lei senza alzare lo sguardo. «Quante migliaia di persone ha ucciso?»

«Nessuna direttamente» risposi.

«E indirettamente sì?»

Le spiegai la posizione del presidente a proposito della Slim e il suo rifiuto di accettare l'erbicida.

«Davvero ha rifiutato il vostro aiuto?» mi chiese.

«Sì.»

«Be', che Dio lo benedica!»

«Non credo che lei abbia capito quel che ho detto, signorina Beddoes» obiettai.

«Ho capito alla perfezione, invece.»

«E allora…»

«Ha detto che Faligor ne ha abbastanza di accettare i nostri aiuti» continuò lei, ignorando le mie proteste. «Tanto più che è stato proprio il nostro aiuto a provocare il disastro, fin dall'inizio.»

«Noi non siamo in alcun modo responsabili della Slim» le feci osservare.

«No, ma dopo aver consegnato questa gente nelle mani di tre maniaci sanguinari uno dopo l'altro, adesso vorreste anche privarli delle ultime tracce delle loro tradizioni culturali.»

«Ma lui condanna a morte un milione e forse più di membri della sua razza!» protestai.

«Sì?» si stupì lei, inarcando un sopracciglio. «Ha forse ordinato loro di togliersi la vita?»

«No, ma…»

«Allora ha lasciato che siano loro a scegliere» continuò. «E lei dà

per scontato che faranno tutti la scelta sbagliata.»

«Ascolti» le dissi. «Se intravedo un modo per salvare anche un solo Faligoriano non ho forse il dovere di farlo?»

«Questo è quel che le nostre tradizioni ci portano a credere» concordò lei.

«E allora?»

«Mi chiedo che cosa dica in proposito la Bibbia Faligoriana.»

«Prego?»

«Milton, tutto quel che è accaduto di brutto a questo pianeta è accaduto perché noi volevamo soprattutto aiutarli, e questa è una tragedia superiore a quella che venti Shakespeare messi insieme riuscirebbero mai a scrivere.»

«Lo dice anche Maliachi, ma c'è da aspettarselo perché è uno di loro. Invece, non capisco come possa dirlo *lei*.» Feci una pausa. «È stato l'Uomo a creare Gama Labu?»

«No» rispose la Beddoes. «Non l'abbiamo creato noi.» Tacque per un attimo. «Ma noi abbiamo creato le condizioni che gli hanno permesso di arrivare al potere.» Mi fissò, dall'altra parte del tavolo. «Lei è un medico, Milton. Proprio lei, più di tutti gli altri, dovrebbe sapere che al di là di qualunque orrendo sintomo accusato da un paziente si dovrà cercare il germe o il virus che ha creato la condizione di malattia, oppure che ha indebolito a tal punto il paziente da far sì che la condizione di malattia sia poi subentrata. Ebbene, il germe di Faligor siamo noi, e il modo migliore per non causare altri danni al pianeta è di lasciarlo stare.»

«Ma noi possiamo fare del bene qui» obiettai. «Possiamo alleviare molta sofferenza.»

«Lo so, ma chiediamo in cambio un prezzo troppo alto» replicò Susan Beddoes. «Sembra che Krakanna l'abbia capito molto meglio di lei.»

«Krakanna» ripetei, con una smorfia. «A volte mi chiedo se gli importi della sua gente almeno quanto me.»

«Perché? Forse perché impedisce che loro la usino come sostegno? Perché ha capito dalle esperienze passate quanto sia alto il prezzo del nostro aiuto e di come sia sbagliato non permettere alla sua gente di

risolvere i propri problemi da sola?»

«Ascolti, signorina Beddoes, non voglio passare la notte a discutere con lei» dichiarai. «Accettiamo semplicemente il fatto che la pensiamo in modo diverso.»

«Forse è meglio.»

Finimmo la cena in silenzio. Poi, più tardi, dopo che avevo passato un paio d'ore sprofondato nella lettura di alcuni testi medici, vidi un'ombra muoversi oltre la porta sul retro e andai a controllare. Era Susan Beddoes, seduta su un dondolo del portico, intenta a guardare verso occidente.

«Questo era un bellissimo mondo, un tempo» disse. «Vorrei che l'avesse visto come lo vidi io la prima volta, Milton. Era davvero un diamante allo stato grezzo.» Tacque per un istante. «Ogni volta che torno è sempre meno riconoscibile.»

«Fu Arthur Cartright a invitarla qui?» chiesi.

Lei sorrise. «Io sono stata la prima. Ho aperto io questo mondo.»

«Lei?» chiesi, sorpreso.

Susan Beddoes annuì. «Ecco la mia colpa.»

«Se pensa davvero che sia stata una colpa, perché continua a tornarci?»

Lei spinse tristemente lo sguardo oltre le pianure. «Questa è la mia punizione.»

Pochi minuti più tardi andò a letto. Il giorno seguente chiese di visitare la tomba di Cartright per deporvi qualche fiore e il mattino successivo la portai in auto fino allo spazioporto.

A dir la verità, fu un sollievo vederla partire. Per ragioni che non riuscivo a spiegarmi la sua presenza mi faceva sentire terribilmente a disagio.

Dopo che la nave decollò tornai in laboratorio, scacciai dalla mente ogni pensiero che la riguardasse e passai il resto della giornata a lavorare senza fortuna su una cura per la Slim.

EPILOGO

James Krakanna stava seduto alla scrivania, con una pila di documenti alla sua sinistra e un'altra pila altrettanto alta alla sua destra. Sospirò e guardò fuori, verso il centro della città.

C'era così tanto lavoro da svolgere, molto di più di quanto avesse mai immaginato laggiù nella foresta, quando i suoi nemici erano prima Barioke e poi Dushu, esseri viventi tangibili e concreti. Adesso, l'unico nemico era il fallimento. Faligor poteva anche sopportare l'esercito di Dushu al nord e la malattia che rischiava di divorargli il cuore, ma era rinata la speranza per un nuovo futuro, e la sua gente non avrebbe mai potuto sopravvivere a un nuovo crollo di quella speranza.

"Com'è possibile che sia finito seduto qui?" si chiese. "Sono solo un insegnante. Non ho mai aspirato alla presidenza, non l'ho mai voluta, e adesso mi sembra quasi impossibile rinunciarvi. Immagino che sia perché la mia visione è chiara, anche se forse non dispongo di capacità all'altezza del compito. Vedo da dove veniamo e chi siamo, e vedo anche dove dobbiamo andare. Il percorso è contorto e sinuoso, con molti ostacoli, ma dobbiamo seguirlo. E dobbiamo seguirlo da soli.

"Abbiamo percorso molta strada da quando Susan Beddoes incontrò per la prima volta il sitate Disanko. È trascorso solo lo spazio di una vita, eppure ha cristallizzato in sé quasi cinque milioni di esistenze. Qualcuno ha messo uno specchio davanti alla nostra anima collettiva, e non ci è piaciuto quel che abbiamo visto.

"Non so che cosa abbia in serbo il futuro per me, e nemmeno se porterò a termine il mio mandato, ma so che il diamante esiste ancora, lavato con il sangue della mia gente. È sopravvissuto alle nostre peggiori intenzioni e alle migliori intenzioni degli altri, tanto che sopravviverà di sicuro anche a me."

Krakanna sospirò di nuovo e prese un documento dalla sommità della pila.

Il futuro avrebbe dovuto badare a se stesso da solo. Lui si trovava lì nel presente ed era ora che ritornasse al lavoro.

Eppure, avrebbe tanto voluto essere lì a vedere che cosa fosse diventato il suo mondo tra cinquanta o ottant'anni. Era quasi certo che ne sarebbe stato orgoglioso.

I RACCONTI DI URANIA

Simonetta Olivo nasce a Udine nel 1976. Dopo aver conseguito la Maturità Classica nella sua città d'origine, nel 1996 si trasferisce a Trieste, dove si laurea in Psicologia. In seguito consegue a Mestre la specializzazione in Psicoterapia. Scrive in prosa e poesia da quando era bambina. Dopo aver letto la maggior parte dei classici della letteratura, nel periodo universitario scopre la fantascienza e si appassiona in particolare a Isaac Asimov e Philip K. Dick. Attualmente lavora come psicologa a Trieste. È sposata e ha un figlio di otto anni.

UN GIORNO PERFETTO

di Simonetta Olivo

RACCONTO FINALISTA AL PREMIO URANIA SHORT 2017

Enola Gay, it shouldn't ever have to end this way
Oho Enola Gay, it shouldn't fade in our dreams away.

ORCHESTRAL MANOEUVRES IN THE DARK, *1980*

1

Sei mesi dall'ultimo giorno del mondo. L'inverno è finito.

Ad Anna piace osservare i raggi del sole posarsi sui rami ancora spogli degli alberi: nel gioco di incastri di materia e luce, fatto di zone illuminate e zone d'ombra, attorno alla pianta si crea un alone, che la stupisce sempre. Il silenzio si alterna al tambureggiare di un picchio: è il tempo del bosco, quello degli alberi più alti, che scorre senza una misura precisa.

Si avvicina l'imbrunire, ed è ora di rientrare nella Città. Anna accelera il passo, sa che ci vorrà almeno un'ora, prima di essere al riparo.

Al riparo da cosa? pensa mentre si lascia il bosco alle spalle. *Non c'è più nulla, e non c'è più niente da cui ripararsi.*

Un mese dopo, sono venuti a prendere i superstiti. Anna non ha voluto partire per le Colonie: ha deciso di rimanere lì, nella Città, per non abbandonare tutti i suoi ricordi, né quelli che le sono stati affidati.

Prima di rimanere sola con Daneel, lei e pochi altri si incontravano al mattino, poco dopo l'alba, per una conta silenziosa di quella piccola umanità. L'appuntamento, mai codificato, era davanti a un pezzo di muro isolato, rimasto come appoggiato, insensatamente, sopra il cemento. Ad Anna quel muro, così surreale e inutile, fa sempre pensare al monolite di *2001: Odissea nello spazio*, nonostante i vistosi graffiti che raccontano di qualche amore.

Era poco più che uno sguardo reciproco, quello di ogni mattina, per ricordarsi di non essere esattamente soli, perché poi ognuno rincorreva le proprie immagini interiori, dentro gli edifici diroccati e deserti.

Poi tutti se ne sono andati.

«Daneel!»

Niente. La Città brucia nella luce del tramonto. Anche quella sera, la Città è in fiamme nella mente di Anna: sulle vetrate in frantumi e disperse sulle strade, nelle ferite aperte delle case disabitate, in quel silenzio pieno di fantasmi, lei rivede il giorno in cui tutto è finito.

Fra poco sarà buio. Stupida, stupida macchina, dove sei? Come sempre, all'imbrunire Anna sente una specie di immobile gelo che blocca e costringe la sua mente, e al contrario nel petto, fra lo stomaco e il cuore, un'agitazione senza sbocco, fatta di desolazione. *Com'era?* Angeli di

desolazione*, così si chiamava il romanzo. Una volta un ragazzo mi ha descritta così: tu sei un angelo di desolazione, ha detto. Non ricordo più come si chiamava…non lo ricordo. Sto perdendo i miei ricordi.*

«Daneel! Non fare scherzi idioti. I robot non fanno scherzi.»

Silenzio.

«Daneel! Dai, dove sei? Andiamo a casa! È tardi!»

«L'idea che i robot non possano scherzare è piuttosto arcaica, Anna. Sono le diciotto, il sole non è ancora tramontato, abbiamo tutto il tempo di tornare a casa. Sono andato oltre la vecchia stazione dei treni a procurarmi un po' di cibo.» Sorride, a modo suo, e le mostra cosa ha trovato oggi per lei: fagioli e merendine al cioccolato. «E, a grande richiesta… una birretta!»

«Grande.»

Ad Anna scappa un sorriso. Sa che la parola "birretta" non fa parte del vocabolario di un robot istruito, e sa che lui la usa per farla sorridere. La desolazione che le stritolava il petto fino a un attimo prima comincia a dissolversi.

È sempre così, quando torna Daneel.

2

La nuova casa di Anna gode di una notevole vista sul mare: il muro, da quella parte, è crollato quasi completamente.

Case da sogno. *Che bel programma… Lo guardavo con mia mamma da bambina. La presentatrice, sempre sorridente, mostrava a noi comuni mortali le case dei ricconi. Ma questa le batte tutte.*

Finite le merendine, è ora di aprire la birretta e contemplare il tramonto. Anna è distesa su una brandina verde, che la spiaggia sassosa ha restituito, un giorno, alla normalità di qualcuno che ci si buttasse sopra, con una bottiglia in mano, i muscoli stanchi dopo una lunga passeggiata. Daneel è in piedi, dove il pezzo di muro restante taglia il cielo in modo trasversale.

«Non sai cosa ti perdi, Daneel.»

«Non ho modo di bere, Anna, ma il tramonto lo vedo.»

Così rimangono in silenzio, per un po', come due amici che non hanno bisogno di parlare.

Anna ripensa agli inizi della sua attività di psicologa. Spesso le persone le raccontavano i loro ricordi, solitamente i più dolorosi. Lei chiedeva di raccontarli al presente, come si fa per i sogni, e poneva domande dettagliate, per entrare dentro, sempre più dentro, dove poteva incontrare il dolore vero dell'altro: lì trovava il bambino che il paziente era stato, imprigionato in qualche punto drammatico della sua vita.

Come sei vestito?

Cosa vedi attorno a te?

Chiudi gli occhi. Che odori percepisci?

Che rumori senti?

Che cosa ti sta dicendo papà?

C'era sempre un punto focale, nel racconto, un gesto, una parola, il movimento di un braccio, uno sguardo, un particolare in cui si racchiudeva tutto il dolore, o tutta la paura, o tutta la mancanza. Anna rimaneva lì, in quel punto, con i suoi pazienti, e sapeva che un'unica cosa contava per loro: essere lì, ma non sentirsi soli.

Negli ultimi anni il suo lavoro sostanzialmente non era cambiato, ma il Dispositivo Neurocronologico le permetteva di entrare realmente *dentro* i ricordi dei pazienti: lei era lì,

nella loro testa, nel punto individuato, e ci tornava e tornava finché il paziente non era in grado di reggere il dolore del ricordo, e andare oltre.

Come una specie di macchina del tempo, pensava spesso Anna, uscendo dal suo ufficio.

«Papà e mamma mi hanno fatto indossare il mio vestito più bello. Mamma dice di sbrigarsi: ci aspetta una passeggiata sul lago, e un gran gelato. È così bella!»

«Lo vedo, Max. Mamma ha un meraviglioso vestito arancione. Non me l'hai mai mostrata così sorridente, sembra proprio felice, oggi.»

«Ecco, ora scendo, sono davanti alla porta. C'è il sole.»

«Lo vedo, Max, sento anche il verso di un uccello… forse un'upupa. Che odore senti, tu?»

«Non so… ecco… c'è odore di caffè, avevamo ancora quell'aggeggio, come si chiamava?»

«La moka. Grazie, Max, mi hai fatto ricordare un oggetto a cui non pensavo da decenni. Adesso sento anch'io quel profumo, dopo tanto tempo. Guardati attorno. Cosa vedi?»

«C'è… c'è uno specchio vicino alla porta d'ingresso.»

«Guardati.»

«Avrò sei anni. Indosso un berrettino da baseball. Mi piace tanto, e questa mattina sono così felice.»

«Poi cosa succede?»

«Sento gridare. Stanno di nuovo litigando. Lui dice: "Stronza! Sei proprio una stronza!".»

«Guardati.»

«Mi sono tolto il berrettino nuovo. Nello specchio vedo cambiare l'espressione del mio viso.»

«Sono lì con te.»

«E poi c'è un rumore. Non lo dimenticherò mai.»

«Sono qua. Fammelo ascoltare.»

«È il rumore di uno schiaffo. Forte.»

«Cosa succede, Max?»

«Mi sento impietrito, come se fossi diventato di ghiaccio. Ho paura. Quel rumore… nel silenzio della domenica, mentre fuori c'è il sole. Il rumore dello schiaffo.»

Così rimaneva con loro, con tutti quei bambini cristallizzati in un frammento del tempo e della loro storia, mentre il loro corpo adulto era collegato a quella strana macchina, e lei con loro. Registrava tutte le sedute, in un esperimento di cui poi, ripensandoci a posteriori, aveva compreso di essere oggetto più che soggetto. Aveva a che fare con le possibili applicazioni dei cristalli del tempo.

Non avevo capito molto, allora, e ancora oggi non so bene cosa ho fatto esattamente, con tutte quelle

persone. Per me l'importante era che stessero bene, dopo, pensa Anna mentre il buio riempie il mare.

«Daneel?»

«Dimmi.»

«Prova a rispiegarmi la storia dei cristalli.»

«I cristalli sono strutture solide costituite da atomi, molecole o ioni con una disposizione geometricamente regolare, che si ripete indefinitamente nelle tre dimensioni temporali. Nel 2012 il fisico premio Nobel Frank Wilczek ipotizzò la possibilità di creare un nuovo stato della materia, dotato di una struttura che si ripetesse anche nella quarta dimensione, quella del tempo, e che fosse capace di oscillare per sempre senza alcuna influenza esterna. Questo stato della materia, il cristallo temporale, fu poi effettivamente realizzato in seguito da un gruppo di studiosi, nel 2016, a partire da una molecola di itterbio. Gli ioni di itterbio, colpiti con due fasci laser e portati dagli scienziati in uno stato di instabilità, entrarono in una specie di oscillazione ripetuta e costante, creando un cristallo la cui struttura regolare si ripeteva sia nello spazio che nel tempo.»

«Mmm. Continua.»

«La scoperta fu l'equivalente della nascita di Internet. In pochi anni cambiò l'assetto tecnologico del mondo. Il primo risultato furono i computer quantistici, enormemente più potenti di quelli precedenti. Il Dispositivo Neurocronologico deriva da quelle prime applicazioni, ma la sperimentazione venne interrotta dopo pochi anni. Non era chiaro l'impatto che poteva avere sulla mente delle persone.»

«Può bastare, prof. Mi sono persa già a metà della lezione. Maledetti studi classici. Facciamo che ci riprovo un'altra volta. Ora sono così stanca.»

Si alza in piedi, e si avvicina a Daneel. Si appoggia a lui, mentre l'ultima linea di luce scompare nell'acqua.

«Sigaretta?»

Anna si accende una Gauloises. La Città è piena di sigarette che nessuno fuma, ma le sue non si trovano più facilmente. Ogni sera però ne regala una a Daneel, che pazientemente sta al gioco, e la lascia consumare fra le sue dita metalliche.

3

«Sono pronta, Daneel. Non esagerare con la sedazione come l'ultima volta. Stavo per addormentarmi.»

«Ho attivato la sequenza di innesto al mio hardware. Verificati i tuoi parametri vitali. Ci connetto al dispositivo?»

«Sì. Rivediamo il frammento temporale 7141.»

«Mi permetto di consigliarti un altro frammento, Anna. Basta tormentarti. Hai tanti ricordi più felici. Io opterei per il 710.»

«Ho detto 7141.»

«D'accordo. Non insisto. Ricordati che non sarai sola.»

«Lo so, Daneel. Grazie.»

Anna chiude gli occhi, comincia a sentire il corpo rilassarsi, poi quasi scomparire, come se tutto il suo essere fosse concentrato in un unico punto della mente, e non esistesse un mondo, là fuori, nessuna Città, nessuna desolazione, niente macerie, nessuna strada deserta, solo il suo pensiero connesso alla mente di Daneel, mentre entrambi sono collegati al Dispositivo.

«Comincia a raccontarmi, Anna.»

«Ho gli occhi chiusi. Lui si è riaddormentato, ma mi tiene vicina con un braccio, come se non volesse lasciarmi andare. Cerco di sincronizzare il suo respiro al mio, mi concentro solo su questo, e sulla pelle, la mia e la sua, là dove si toccano.»

«Vi vedo. Oggi siete molto… luminosi. Sì, c'è una luce che vi avvolge.»

«Lascia stare i tuoi commenti da robot deviante, Daneel. Se mi vieni a raccontare che vedi l'aura delle persone ti riconsegno al produttore, ovunque sia finito. Mi mancava il robot new age!» Anna sorride, con gli occhi chiusi, distesa in mezzo ai cavi sul tavolo di metallo. «Buttami ancora un po' di Lexotan, dai, sono troppo di qua.»

«Va bene, Anna. Riaffronteremo in un secondo momento la questione del movimento new age e del suo valore sociologico e antropologico.»

«Certo, come no. Concentrati!»

«Ok. Sei di nuovo lì?»

«Sì.»

«Eccomi, ci sono anch'io. Che rumori senti attorno a te?»

«La finestra è socchiusa, si sente il canto della cincia, sull'albero appena fiorito.»

«Lo sento. Percepisco molta pace, Anna.»

«È così. Tutto è fermo e perfetto. Sento i nostri odori, mescolati assieme.»

«Lui si è svegliato, vedo. Scherzate. Vuoi che scorra al frammento successivo della stessa mattinata, come nella scorsa sessione?»

«Sì, Daneel, grazie.»

Nonostante l'elevato dosaggio di Lexotan, Daneel nota un peggioramento dei parametri fisiologici e un irrigidimento muscolare.

«Sono qua, Anna, sono con te. Ecco. Raccontami.»

«Ho preso la mia borsa. Devo tenere una lezione all'università. È un po' tardi. Esco. Il sole è alto, ormai. C'è una luce calda, ora più intensa, ora meno: asseconda i movimenti dei rami al vento, dato che il sole è in parte coperto dal ciliegio. Mi giro e vedo che lui scende le scale. Ha quel suo sorriso da bambino, quello di quando è felice. Io lo saluto e faccio per andare, poi qualcosa mi fa tornare indietro. Ci abbracciamo sulla soglia di casa.»

«Vi vedo.»

«Lui mi dice: "Che bella luce che c'è oggi"; e io: "Dobbiamo fissarla nella memoria". Sollevo lo sguardo per un attimo e guardo il suo viso, poi corro via senza girarmi, perché è tardi.»

«Come ti senti?»

«In pace.»

«Cosa succede, ora?»

«Tutti gli uccelli tacciono, all'improvviso. Mi fermo, in quel silenzio strano.»

«Lo sento, Anna, tutto è fermo e tace, all'improvviso.»

«Ascolta, Daneel. Stai qui vicino a me.»

«Lo sento, Anna, sono cominciate le esplosioni.»

4

Il sole è sorto da poco. Anna tiene gli occhi chiusi, si stringe attorno al corpo la coperta rossa e nera che ha recuperato fra le macerie di casa.

Strano, pensa, *l'inverno è finito, ma io sento più freddo che a gennaio. Forse ho la febbre.*

Con la testa sotto la coperta, cerca di ricordare com'era, quando da bambina si svegliava con la febbre.

Devo cominciare con la stanza. Sono nel mio letto, nella mia cameretta. Ai piedi del letto c'è la scrivania bianca. Sopra, la finestra. Le tende lasciano entrare un po' di luce. A sinistra c'è l'armadio: sopra, la mia scatola dei tesori. Ho gli occhi chiusi, ma so esattamente dov'è ogni cosa. Sento la mamma che si muove, nella stanza accanto. Fra poco entrerà con una spremuta d'arancia. Non ho nessun pensiero, nemmeno quello della scuola. Niente di brutto può succedermi. Esiste solo oggi. La febbre mi fa sentire pesante, ma è una pesantezza piacevole, che mi culla e mi riaddormenta.

«Anna!»

Per qualche secondo la voce della madre e quella di Daneel si sovrappongono, si uniscono, si accavallano, e Anna riprova quella sensazione che stava cercando nella mente… che c'è qualcuno che si prende cura di lei, con certezza.

Aprendo gli occhi, lo squallore di quella stanza entra nel suo sguardo come un pugno: i muri scrostati, le macerie ammucchiate negli angoli, i cartoni umidi fissati alle pareti, le bottiglie vuote e i mozziconi di sigaretta ai piedi della brandina verde.

«Ti ho preparato un tè caldo, c'è molta umidità, oggi. Forse pioverà.»

«Grazie, Daneel, un tè era proprio quello che stavo per desiderare.»

Anna si mette seduta sulla brandina, la coperta sulle spalle, e stringe la tazza calda fra le mani.

«Che profumo… no! Hai trovato il tè al bergamotto! Non posso crederci.» Anna dimentica il senso di squallore di poco prima, ora sente solo il profumo caldo che le invade le narici. «Ma… come fai a sapere…?»

«Anna, dimentichi che ho scansionato tutte le tue sequenze di memoria.»

«Tu sì che mi conosci. Per fortuna che ci sei.»

Lei si accende una sigaretta e lo guarda sorridendo. Per un attimo le pupille artificiali di Daneel si fermano, come se guardasse nel vuoto e pensasse. Anna ormai riconosce in quel cambiamento quasi impercettibile qualcosa che si potrebbe definire disagio.

«Che c'è?»

«Ti gioveresti maggiormente della compagnia di un essere umano.»

«Non fare la rogna, adesso. Mi fai più compagnia di quanta me ne avrebbe fatta la maggior parte della gente vera che conoscevo. Vado a prendere un po' d'aria. Tu?»

«Rimango a studiare ancora un po' le sequenze temporali dei tuoi pazienti. Ho riscontrato delle… anomalie negli studi longitudinali sull'esito della terapia neurocronologica. Il campo delle ipotesi che spiegano le anomalie si sta restringendo.»

«Ok, prof. Divertiti! Io preferisco vivere. Già studiato abbastanza, in vita mia.»

«Anna…»

La guarda in silenzio per qualche secondo. Il corpo scheletrico, il volto incredibilmente pallido, gli occhi segnati, i capelli radi. Confronta l'immagine con quella di solo qualche mese prima, e nota che il cambiamento è più che significativo. Anche i parametri fisiologici e i valori ematici stanno peggiorando. Daneel capisce che non c'è molto tempo.

«Dovresti mangiare qualcosa. Il tuo Indice di Massa Corporea si è sensibilmente ridotto, nelle ultime settimane.»

«Trovami una pizza vera, allora!»

Sono mesi che non mi guardo in uno specchio, pensa Anna mentre si infila due maglioni, uno sopra l'altro. *Forse non ci sono nemmeno specchi in giro. Di sicuro non li vado a cercare. Preferisco ricordarmi com'ero prima. Esattamente come faccio per la mia cameretta.*

Infine Anna esce. In cielo si stanno addensando nubi che preannunciano un temporale, ma ancora qualche raggio di luce giallastra penetra fino a terra. Anna ha scelto di vivere nella zona della Città dove c'era il porto, vicino al mare. Per arrivare alla spiaggia bisogna attraversare un lungo corridoio di ciò che rimane degli edifici portuali, con enormi varchi aperti su stanze inutili, diventate magazzini di niente. Ha scelto di stare lì perché quegli spazi vuoti non erano la casa di nessuno.

Arrivata alla spiaggia, si siede a terra. Cominciano a scendere le prime gocce di pioggia. I sassi della spiaggia rotolano avanti e indietro, trascinati dalle onde: Anna si stupisce sempre che il rumore che producono, quel suono ripetitivo e al tempo stesso diverso ogni volta, sia lo stesso che sentiva prima che tutto succedesse. A volte è difficile, per lei, accettare che alcune cose siano rimaste identiche a se stesse. Chiude gli occhi. La pioggia comincia a penetrarle nei vestiti.

A un tratto si sente enormemente stanca.

5

«Sono con te, Max. Descrivimi la stanza.»

«È la camera di Marta. È piena delle cose carine che costruisce con le sue mani, come piccoli quaderni, o borse a forma di animaletti.»

«Le vedo, Max. Mi piace molto quella a forma di gatto. C'è molto calore in questa stanza. Dov'è Marta?»

«È in bagno, si sta facendo la doccia. Sento il rumore dell'acqua.»

«Che odore senti?»

«C'è il suo profumo. Un profumo dolce.»

«Raccontami come ti senti.»

«Abbiamo fatto l'amore, oggi. Non era mai successo. Non mi era mai successo. Non ho mai avuto una ragazza. Sono terrorizzato. Penso che ora accadrà qualcosa di terribile. Quando sono felice poi accade sempre qualcosa di terribile.»

«Cosa fai?»

«Mentre mi rivesto vedo la mia immagine riflessa nello specchio accanto al letto. Doveva essere il giorno più bello della mia vita, quello che avevo tanto atteso… amare ed essere riamato, io! E invece sono sempre lo stesso, con quello sguardo spento e insopportabile. Io il ciccione, io il sudato, io il triste. Io non posso essere felice.»

«Mi spiace che tu ti senta così, Max. Cosa fai ora?»

«Vado verso la porta. Là c'è appeso un calendario. La giornata di oggi è segnata con un piccolo cuore. Non ce la faccio a rimanere. Sto troppo male. Apro la porta ed esco.»

«Mando indietro la sequenza di qualche secondo, se ti va bene. Torniamo a quando sei davanti al calendario.»

«Ok.»

«Fermati a pensare assieme a me. Quello che hai imparato, che quando ti permetti di essere felice poi succederà qualcosa di brutto, l'hai appreso da bambino, con la mente e il cuore di un bambino. Ora sei un adulto, e puoi ragionare e sentire da adulto. Hai idea di come hai imparato questa cosa?»

«Sì. Da bambino mi sembrava che ogni volta che ero felice il papà e la mamma litigassero.

Allora ho cominciato ad avere paura di essere felice. La verità è che loro litigavano sempre. Che io fossi felice o meno. Io non c'entravo niente. Mi sono rovinato la vita e non c'entravo niente!»

«Cosa dicono le lacrime… Max?»

«Che io non c'entravo niente. Che mi merito di essere felice, che mi merito di essere amato.»

«Bene, Max. Mi trovo assolutamente d'accordo. Adesso dimmi, cosa vuoi fare di diverso dall'aprire quella porta e scomparire dalla vita di Marta?»

Daneel sente Anna entrare, e spegne la registrazione della seduta. Guarda la sua immagine riflessa sullo schermo spento.

«Ancora lì? Ti avverto che il premio Nobel non lo danno più! Guarda cos'ho trovato. Patatine al gusto pizza! E… una bottiglia di Southern Comfort. Stasera si festeggia!»

«Cosa festeggiamo, Anna?»

«Come, cosa? Il tuo compleanno!»

«Anna, io non ho un compleanno, ho una data di avvio, che peraltro non corrisponde alla data di oggi.»

«Oh, non essere così severo con te stesso. Io decido solennemente che oggi è il tuo compleanno, ho portato anche la chitarra.»

Anna versa due bicchieri di Southern, apre il sacchetto di patatine e le mette in una ciotola, poi comincia a suonare la chitarra, in modo maldestro.

«Cosa vuoi che ti suoni? Una facile, eh! Non ho mai imparato a suonare bene. Avevo un paio di amici veramente bravi, da ragazza. Sarà per questo che mi sono scoraggiata. Come si chiamavano? Come…»

Lei si rabbuia un poco, come sempre quando si accorge di aver perso un altro ricordo. All'allegria un po' forzata di poco prima si sostituisce un senso di tristezza, che pervade la stanza.

Anna appoggia la chitarra e beve in un sorso il primo bicchiere di Southern. Da lontano si sente il verso di una civetta.

«Anna… perché non sei partita per le Colonie?»

«Perché senza di me saresti perduto.»

«La verità.»

«Ok. Perché nel Dispositivo ci sono tutti i miei ricordi, e quelli di un sacco di gente. Perché senza il Dispositivo non avrei più potuto incontrarlo.»

«Lui è morto.»

«Può essere, Daneel. Ma è anche da qualche parte, nello spazio che sta fra il mio cervello e

quella macchina.»

È il terzo bicchiere di Southern, e Anna non riesce a stare più dentro il personaggio che si è creata per reggere il dolore. Piange come piangono i bambini, quando il viso si inonda di lacrime e il respiro diventa un ritmico urlo strozzato.

Daneel aspetta che si calmi, seduto accanto a lei. Poi decide di dirglielo.

«Anna…»

«Sì, dimmi, Daneel. Scusa per prima. Mi sono lasciata un po'… andare.»

«I cristalli del tempo contenuti nel Dispositivo… forse possono modificare il corso degli eventi.»

«Non dire stronzate. I cambiamenti nei pazienti avevano a che fare solo con il loro modo di vedere il mondo e se stessi. Cambiavano le loro vite perché cominciavano a decidere in modo diverso da prima. Era tutto nella loro testa.»

«Nei sei sicura? Perché io credo che il modo in cui gli esseri umani si rappresentano il proprio mondo interno abbia un impatto significativo sul mondo esterno e sugli eventi, e che questo fenomeno possa essere enormemente amplificato dai cristalli del tempo contenuti nel Dispositivo.»

«Spiegati meglio.»

«Se i cristalli del tempo si ripetono in modo regolare nella dimensione temporale, li si può utilizzare per modificare gli eventi in modo retroattivo. Secondo i miei calcoli, questo è possibile anche a partire dalle rappresentazioni mentali di un singolo individuo, se utilizziamo il Dispositivo.»

«Stronzate.»

Anna e Daneel rimangono in silenzio, ognuno con lo sguardo rivolto verso lo squarcio nel muro da cui si vede il mare. Ha ripreso a piovere. L'odore della pioggia sul mare riempie la stanza.

«Daneel?»

«Dimmi, Anna.»

«Ho capito. Proviamoci.»

«Va bene. Dovremo lavorarci per qualche settimana. Forse per qualche mese. Bisognerà modificare il Dispositivo perché io possa disconnettermi, a un certo punto.»

Anna ricomincia a piangere, questa volta in silenzio, con le ginocchia raccolte al petto e lo sguardo rivolto a Daneel.

«Anna… dovrò lasciarti sola.»

«Non sto piangendo per me, Daneel. Sto piangendo per te. Sei tu che rimarrai solo.»

«Non rimarrò solo. Sarò anch'io da qualche parte, in un altro mondo possibile.»

La pioggia è cessata, e il vento ha portato via le nubi. Dal cielo nero emergono le

costellazioni. Prima della fine della luce artificiale non si potevano vedere così nitidamente.

«Daneel?»

«Dimmi, Anna.»

«Grazie.»

6

Anna ha gli occhi chiusi. Lui si è riaddormentato, ma la tiene vicina con un braccio, come se non volesse lasciarla andare. Lei cerca di sincronizzare i loro respiri, si concentra solo su questo, e sulla pelle, la sua e quella di lui, là dove si toccano.

La finestra è socchiusa, si sente il canto della cincia, sull'albero appena fiorito. *Tutto è fermo e perfetto*, pensa Anna. Percepisce i loro odori, mescolati assieme.

Lui si sveglia, vorrebbe fare l'amore con lei, ma è tardi, Anna deve correre all'università. Lui la blocca ridendo sul letto, anche lei ride, ma è ora di andare: Anna si infila veloce i vestiti, si dà una ripulita sommaria, beve il caffè della sera prima, prende la sua borsa. È veramente in ritardo. Esce. Il sole è alto, ormai. C'è una luce calda, ora più intensa, ora meno: asseconda i movimenti dei rami al vento, dato che il sole è in parte coperto dal ciliegio. Anna si gira e vede che lui scende le scale. Ha quel suo sorriso da bambino, quello di quando è felice. Fa per salutarlo e andare, poi qualcosa la fa tornare indietro. Si abbracciano sulla soglia di casa.

«Che bella luce c'è oggi» le dice.

«Dobbiamo fissarla nella memoria» risponde Anna, che solleva lo sguardo per un attimo, guardando il suo viso.

Poi corre via senza girarsi, perché è tardi.

Mentre percorre il vialetto, sente una gran pace. Poi tutti gli uccelli tacciono, all'improvviso. Lei si ferma in quel silenzio strano. C'è qualcosa… che ha dimenticato.

«Le chiavi della macchina!»

Corre trafelata verso casa, e lo trova in piedi sulla soglia di casa. Agita le chiavi e le fa tintinnare, sorridendo.

«Cosa faresti senza di me.»

«Sarei perduta.»

Anna sale in macchina e attiva il selettore musicale. Le piacciono le vecchie canzoni. Come ogni giorno, Anna guida e canta in mezzo al traffico della città.

Oh, it's such a perfect day
I'm glad I spent it with you

Oh, such a perfect day
you just keep me hanging on
you just keep me hanging on

Just a perfect day
you made me forget myself
I tought I was
someone else, someone good

Il sole estivo sembra sciogliere le strade deserte, e i muri rotti delle case. Il canto potente delle cicale scende dalle colline sovrastanti la Città, e arriva fino al mare. L'aria è ferma.

Daneel non si è quasi più mosso, da quel giorno. Il corpo e lo sguardo immobile, trascorre la maggior parte del giorno e della notte accanto ad Anna. Seleziona e rielabora tutte le informazioni raccolte dalle migliaia e migliaia di ore di registrazioni del Dispositivo per creare con la sua mente robotica un mondo plausibile, dove lei possa sentirsi a casa. Poi le condivide con il cervello di Anna.

Il Dispositivo è spento, non serve più.

Ha posizionato una teca trasparente sopra il suo corpo, e mantiene stabili tutti i parametri fisiologici: ma lei è sempre più piccola. È come se stesse scomparendo.

Il sole scende sul mare e ne solleva il profumo.

Daneel si disconnette e si avvicina allo squarcio sul muro. Attende che il tramonto finisca, poi torna da lei.